

PRETIOPERAI

n° 129-130 • Gennaio 2021



QUANTO RESTA DELLA NOTTE?

Supplemento al numero 189 di «QUALEVITA»
Spedizione in Abbonamento Postale - 45% - Art. 2, comma 20/b - Filiale PT L'Aquila

Quanto resta della notte?

di ROBERTO FIORINI

È molto difficile trasformare in parole comunicabili quello che stiamo vivendo in questo tempo dominato dal coronavirus. Soprattutto non è possibile imbastire qualcosa di organico perché troppi sono i livelli coinvolti, compreso anche il sentire intimo del proprio credere. D'altra parte occorre fare i conti con la dimensione planetaria che ora si impone in maniera drammatica e che coinvolge il presente e il futuro del nostro vivere sulla terra, con l'attuale assetto organizzativo dominato da una complessità entrata in fibrillazione.

Innanzitutto si affaccia il pensiero della fragilità della nostra vita che è costretta a percepire la minaccia che giunge attraverso il respiro. Evidentemente la cosa non è nuova: l'inquinamento, le micro polveri, l'amianto sono entrati nella nostra consapevolezza. Ma gli effetti, anche letali, sono rimandati nel tempo, non sono immediati. Invece l'irruzione del coronavirus non dà tempo e in troppi casi non dà scampo. Con l'estensione della pandemia. Il fatto nuovo, è che questa fragilità si manifesta nel mondo potente e tecnologizzato dell'Occidente. Come una sabbia negli ingranaggi del suo funzionamento. La velocità del contagio è figlia del vortice degli spostamenti e della rapidità con la quale si divorano le latitudini. Penso che mai in passato un'infezione virale o di agenti infettivi abbia bruciato tanto velocemente le tappe per estendersi a livello planetario. La *rapidación* (rapidizzazione), caratteristica del nostro presente è diventata la stessa del coronavirus. Ne parlava papa Francesco nella sua *Laudato si'*, ma non immaginando quello che il Covid-19 ci sta rivelando¹.

¹ "La continua accelerazione dei cambiamenti dell'umanità e del pianeta si unisce oggi all'intensificazione dei ritmi di vita e di lavoro, in quella che in spagnolo alcuni chiamano «*rapidación*» (rapidizzazione). Benché il cambiamento faccia parte della dinamica dei sistemi complessi, la velocità che le azioni umane gli impongono oggi contrasta con la naturale lentezza dell'evoluzione biologica" (*Laudato si'*, 18). E, possiamo aggiungere delle capacità di reazione rapida da parte dei sistemi sanitari, anche i più avanzati.



Ora anche in Occidente si prova quella fragilità che è endemica in molte parti del mondo e che interessa la maggior parte dell'umanità. Se facciamo girare il mappamondo siamo in grado di segnare col dito i tanti territori dove sono negati i bisogni essenziali (acqua, cibo, farmaci efficaci e non adulterati...). Riusciremo a capire che vi è un'unica famiglia umana e che la terra, il nostro pianeta, è la navicella spaziale che dobbiamo custodire e curare, perché è malata? Questa pandemia ha una forte capacità rivelativa perché sa violare tutti i nostri steccati e attraversare i muri, le convenzioni che si sono solidificate nel tempo e nelle strutture, ma che non reggono al suo confronto. Passerà anche questo momento, forse ritornerà il sereno, ma ignorare la rivelazione che sta avvenendo – penso all'economia, alla finanza, allo sviluppo tecnologico, alla politica che devono affrontare un presente e un futuro prossimo che si annunciano pesantissimi per le popolazioni – sarebbe folle insipienza. Appare sempre più evidente che ci troviamo dinanzi a una svolta che coinvolge l'intero sistema che ora si esprime

“in termini di chiusura di uno spazio terrestre – senza cielo – globo esteso in maniera indefinita ma chiuso in se stesso e sottomesso alla dominazione sistematica della civiltà tecnologica e mediatica dell'occidente e alla violenza esercitata dal neoliberismo economico”

da un lato, mentre si sviluppa dall'altro la coscienza

“della unicità del nostro globo terrestre, e con tanta maggiore chiarezza date le minacce di ogni tipo che pesano sulla sua sopravvivenza”².

Mi è capitato di sentir descrivere la situazione attuale come un tunnel dove si fatica a intravedere la luce che dovrebbe apparire sullo sfondo. Un'immagine che ridesta nella memoria un passo enigmatico del profeta Isaia (21,11-12):

*Mi gridano da Seir
«Sentinella quanto resta della notte?
Sentinella quanto resta della notte?»
La sentinella risponde:
«Viene il mattino, e poi anche la notte;
se volete domandare, domandate.
Convertitevi, venite».*

Probabilmente si riferisce al tempo lontano della dominazione degli Assiri, ma nel 1994 Giuseppe Dossetti ha utilizzato questo testo per riflettere sulla situazione italiana in ambito civile e pure ecclesiale. Il tema era la notte e l'occasione era il ricordo di G. Lazzati. Era il tempo di Berlusconi

² C. TEOBALD, *La Rivelazione*, E.D.B. Bologna 2006, 160

presidente del consiglio. E diceva: la notte va riconosciuta come notte, assumendo l'anima della sentinella, tesa verso l'aurora. Indicava diversi sintomi rivelativi della notte. Segnalo l'ultimo:

"Al vuoto ideale e conseguentemente etico si tenta dai più di compensare con la ricerca spasmodica di ricchezza: per molti al di là di ogni effettivo bisogno vitale, elevata scopo di se stessa... Così all'inappetenza diffusa dei valori... corrispondono appetiti crescenti di cose che sempre più lo materializzano e lo cosificano rendendolo schiavo".

Ne deriva la notte della comunità:

"In questa solitudine, che ciascuno regala a se stesso, si perde il senso del con-essere... e la comunità è fratturata sotto il martello che la sbriciola in componenti sempre più piccole (da qui la progressione localistica) sino alla riduzione al singolo individuo"³.

Il rapporto con gli altri si qualifica in termini contrattuali con l'eclisse del bene comune e con l'interiorizzazione della cultura del profitto che però si concentra nelle mani di pochi. Penso che questo messaggio non abbia perso nulla della sua attualità. Possiamo utilizzare questa lente per comprendere, visto il dramma nel quale siamo immersi, che cosa è successo negli ultimi decenni al servizio sanitario nazionale e in maniera negativamente esemplare in Lombardia.

Dossetti si indirizzava poi al mondo cristiano italiano, allora sotto l'egemonia del card. Ruini, invitandolo a "ripensare alle cause più profonde della notte... come realtà intrinseche alla nostra cristianità italiana". Ad essa attribuiva "un peccato, una colpevolezza collettiva..." che non è stata mai ammessa e deplorata nella misura dovuta e per questo ad essa rivolgeva l'oracolo della sentinella: "Convertitevi" che significa per sé *ritornare...* ma anche il *rivolgersi* a Dio, cioè la conversione"⁴. Va sottolineato che "Convertitevi" Dossetti non lo rivolge al mondo laico o anticlericale ma in generale proprio al mondo cristiano. E nota:

"L'oracolo del profeta non vuole alimentare facili illusioni di immediato cambiamento, e anzi invita a insistere, a ridomandare, chiedere ancora alla sentinella senza però lasciare intravedere prossimi rimedi"⁵.

A distanza di quasi 40 anni credo che possiamo riprendere, in termini planetari, con la serietà e lo sforzo interpretativo di Dossetti, le parole di Isaia pronunciate attraverso la sentinella. Essa rappresenta una funzione permanente, da esercitarsi in tutte le generazioni. Penso che dobbiamo

³G. DOSSETTI, *La parola e il silenzio. Discorsi e scritti 1986-1995*, Il Mulino Bologna 1997. 302.

⁴Ivi, 307.

⁵Ivi, 305.



assumere la nostra notte nella quale oggi stiamo vivendo, con la coscienza che riguarda il mondo intero, e lo stesso cristianesimo. Gli accenti da lui posti conservano, a mio parere, una loro attualità, ma in un panorama che si è allargato e con l'urgenza che si fatta più pressante.

Dossetti cita un altro testo biblico, il salmo 130,6 nel quale si parla della sentinella e dell'aurora:

*"L'anima mia è verso il Signore,
più che la sentinella verso l'aurora,
più che la sentinella verso l'aurora".*

Ora si affaccia un secondo aspetto che mi sembra utile condividere. La notte che attraversiamo ci porta a desiderare una uscita, un dopo, un'aurora appunto. E qui è molto facile entrare nel mondo delle illusioni. Facciamo l'esempio delle aurore boreali o polari. Le immagini che possiamo vedere anche in internet ci presentano la meraviglia di scie luminose, una grande varietà di forme che mutano velocemente e con colori che vanno dal giallo verdognolo al rosso sino al blu. Una meraviglia, ma che non ha nulla a che fare con la luce del sole che fa nascere il giorno nell'aurora che apre davvero la nostra giornata.

Fuori metafora, la notte che stiamo attraversando, a livello planetario, non è affrontabile con delle illusioni o inseguendo messaggi rassicuranti e consolatori, cangianti come le luci fatue delle aurore polari. La notte va riconosciuta come notte, ma può, deve, essere l'occasione per imparare a stare al mondo in maniera nuova.

Inoltre, un messaggio vero ci è veicolato dalle eruzioni aurorali: la dipendenza totale del nostro pianeta dal vecchio sole che è una stella attiva che viene a trovarci anche con il suo vento solare che in 50 ore può arrivare sino a noi, espulso da quelle che noi chiamiamo le macchie solari. Le aurore sono belle ma ci ricordano la fragilità anche dei nostri avanzatissimi sistemi tecnologici e di telecomunicazione che possono essere mandati in tilt da queste energie solari che arrivano sino a noi a una velocità pazzesca.

Un balzo di coscienza del nostro stare al mondo si impone a livello planetario che ponga al centro il bene comune della vita nostra e delle generazioni future e quindi i beni comuni del pianeta terra necessari al sostentamento, ma che vanno rispettati e custoditi, in contrasto con il loro accaparramento privatistico che di fatto sta producendo la destabilizzazione del nostro habitat, promettendo una notte che non finirà mai. Mi è appena pervenuto il fascicolo di Adista documenti n. 43/2000 il cui editoriale di Claudia Fanti porta questo titolo: *"L'ignoranza e la follia dell'homo sapiens. E il tempo sta scadendo"*. Si apre con queste parole:

“Il massacro di visoni da allevamento in Danimarca – 17 milioni di capi abbattuti in quanto portatori di una variante mutante del Covid 19 (probabilmente contagiati da operai e/o allevatori positivi al virus) – è una fotografia particolarmente efficace della crudeltà a tutti i livelli, dell’incontrollabile follia del nostro modello di civiltà. Che la pandemia da Covid-19 e più in generale la nostra crescente vulnerabilità ai virus abbia molto a che vedere con l’accelerata distruzione degli ecosistemi planetari è stato comunque evidenziato a più riprese e da più parti in questi mesi. L’aumento della deforestazione, l’urbanizzazione, l’inquinamento, gli allevamenti intensivi, stravolgendo gli habitat di tante specie vegetali e animali, hanno modificato il funzionamento degli ecosistemi, favorendo una maggiore, e pericolosa, connettività tra le specie”.

Penso che i documenti maggiori di papa Francesco – a cui va riconosciuta la funzione di sentinella – indichino in maniera chiara la direzione verso cui orientarsi. Con la *Laudato Si’* offre un contributo considerevole all’umanità tutta circa il futuro del pianeta per uscire dalla *“spirale di autodistruzione in cui stiamo affondando”* contrastando il fatalismo e la rassegnazione.

“La speranza ci invita a riconoscere che c’è sempre una via di uscita, che possiamo sempre cambiare rotta, che possiamo sempre fare qualcosa per risolvere i problemi”,

avendo la consapevolezza che *“il degrado ambientale e il degrado umano ed etico sono strettamente connessi”*.

La recente enciclica *Fratelli tutti* si apre con la parola di Francesco d’Assisi e ci indica una fraternità ampia, inclusiva, inter-culturale e inter-religiosa, attraversata da uno sguardo rivolto agli ultimi, ai più poveri e fragili. Si chiude dando un esempio importante di dialogo riportando parte del documento sulla fratellanza umana condiviso con il grande Iman Ahmad Al-Tayyeb e con la preghiera al Creatore e padre dell’umanità⁶.

L’Evangelii gaudium pone la parola dell’Evangelo al centro della chiesa. Il servizio essenziale che essa può e deve rendere al mondo è la permanente conversione alla sua parola viva in modo tale che ne derivi uno stile capace di informare tutti gli ambiti e livelli che la costituiscono, compiendo un’opera di discernimento per intercettare l’essenziale su cui convergere. Quattro anni fa al nostro convegno annuale Serena Noceti osava un

⁶ Preghiera al Creatore Signore e Padre dell’umanità, che hai creato tutti gli esseri umani con la stessa dignità, infondi nei nostri cuori uno spirito fraterno. Ispiraci il sogno di un nuovo incontro, di dialogo, di giustizia e di pace. Stimolaci a creare società più sane e un mondo più degno, senza fame, senza povertà, senza violenza, senza guerre. Il nostro cuore si apra a tutti i popoli e le nazioni della terra, per riconoscere il bene e la bellezza che hai seminato in ciascuno di essi, per stringere legami di unità, di progetti comuni, di speranze condivise. Amen.



accostamento tra la nostra situazione ecclesiale e quanto è avvenuto per l'ebraismo dinanzi alla distruzione subita ad opera dell'esercito romano:

“Un po' come al sorgere dell'ebraismo rabbinico, quando Jochanan Ben Zakkaj intuisce che c'è qualcosa da salvare e qualcos'altro che deve essere lasciato. Di fronte all'imminente fine del modello sacrale del Tempio, ripensa l'identità ebraica, provando a salvaguardarne il nucleo costitutivo. Prende, dunque, il rotolo della Torà e si finge morto, così da poter uscire dalla città assediata. Una volta uscito, a Javne, costituisce una scuola accademica, in cui prenderà nuova forma l'esperienza di Israele. Salvare la Torà, per il nostro discorso, significa salvare il principio costitutivo dell'esperienza ecclesiale, ovvero il Vangelo, distinto dall'apparato del sacro”⁷.

E poi continua citando P. De Benedetti dal quale ha colto questa connessione:

“Ai cristiani non è accaduto di dover compiere un mutamento così radicale come quello toccato all'ebraismo, per rimanere se stessi; ma non si può dire che non sarebbe stato, non sia ugualmente necessario. Infatti il grande tempio della cristianità tradizionale è già profondamente intaccato dal fuoco, e sono venuti meno i riti che vi si compivano per dare al mondo intero una buona coscienza... Occorre porsi dietro alla Parola di Dio come i magi dietro la stella, e seguirla là dove, uscendo dal tempio rovinante della cristianità, andrà a posarsi (...) Ma c'è una differenza, tra l'andar dietro a questa stella e la provvidenziale fuga a Javne di rabbi Jochanan: che allora bastò la fuga di un uomo a salvare l'ebraismo, oggi ogni cristiano è personalmente impegnato a uscire dal vecchio tempio e seguire la stella destinata a condurre proprio lui. Solo così, alla fine, tutta la chiesa di Dio si troverà in salvo, in questo mondo profano ma così caro a Dio”⁸.

Anche oggi la sentinella, in questa notte, dice: convertitevi.

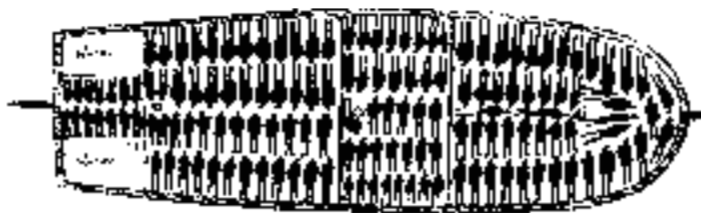
* * *

Il quaderno è costituito da tre sezioni: nella prima sono offerti diversi contributi che toccano aspetti importanti di questo nostro tempo dominato dal Coronavirus. La seconda è nata da una domanda posta da uno di noi nel nostro primo incontro in videoconferenza: silenzio di Dio? La terza sezione è dedicata a quattro nostri amici con i quali abbiamo condiviso scelte di vita ispirate al Vangelo e che nello scorso anno hanno chiuso i loro giorni.

⁷ S. Noceti, *Cambia la figura della chiesa?* In *Pretioperai* 113-114, p. 22.

⁸ Ivi, p. 21-22.





sguardi e voci dalla stiva

Gli sguardi dalla stiva
non pretendono la visione panoramica
che si può fruire
stando sul ponte di comando
o godendosi pigramente l'orizzonte ampio, l'aria libera,
trasportati dai lenti movimenti della nave da crociera.

Un tempo la parte inferiore della nave
era occupata dai rematori legati alla catena.

Loro erano il motore.

Il sudore, la fatica, la malattia ed anche la morte
accompagnavano il ritmo dei remi che affondavano
e riemergevano dall'acqua.

Stando sul ponte le voci dal profondo della stiva
erano soffocate dalle onde e dal vento.

È quello che continua ad accadere.

La stiva è simbolo di realtà sommersa
alla quale viene sottratta la visibilità.

E dunque anche la verità del suo esistere.



PAROLE CHIAVE: UNA BUSSOLA PER ORIENTARSI

Gianni TOGNONI

PREMESSA

Questa riflessione è formulata mentre lo sviluppo della tanto temuta ed annunciata 'seconda ondata' della pandemia sembra, ogni giorno più rapidamente, creare situazioni di allarme e di sovraccarico delle capacità (o più a fondo volontà-intelligenza) di intervento da parte del governo e/o delle altre autorità competenti, protezione civile, regioni. Per definizione dunque i commenti che si propongono non pretendono di 'tirare le somme' di qualcosa che è ancora, e tanto confusamente, in atto: non solo in Italia.

Con un'altra premessa: la pandemia è classificata come un evento 'sanitario' (non per nulla è stata la Organizzazione della Sanità (OMS) a dichiarare ufficialmente che il contagio originato in Cina si era fatto globale, e coinvolgeva perciò le responsabilità dirette di tutti i Paesi): di fatto, per la sua estensione e le sue implicazioni, mai come in questo caso la 'sanità', in tutti i suoi aspetti, non è altro che un 'indicatore' di intrecci di cause e di effetti che toccano la vita di una società: i suoi valori, i suoi modelli di sviluppo, i suoi poteri, la sua storia,...: il 'dito' della sanità diventa comprensibile se obbliga veramente a guardare la 'Luna'.

La conseguenza di questa premessa è molto semplice ed importante (ed è bene sottolinearla, anche per tener conto di una mia possibile parzialità di medico e ricercatore, oltre che di cittadino interessato e coinvolto nel campo dei diritti umani e dei popoli): un commento che pretendesse di essere onnicomprensivo su una vicenda tanto grave ed in corso sarebbe per definizione inattendibile e arrogante: quanto viene proposto è un percorso che esplora la complessità (e la inevitabile ambivalenza e parzialità) dei fatti, per identificarne fili conduttori con cui confrontarsi: non da lettori o spettatori, più o meno curiosi o coinvolti, ma come cittadini che stanno vivendo (volenti o meno) una esperienza 'storica', nel senso più forte del termine: come e più di una guerra dichiarata e combattuta tra eserciti, la pandemia è stata, e sarà, tempo e strumento che mette ancor più allo scoperto: da una parte i conflitti di fondo che la globalizzazione ha introdotto con sempre maggior violenza nella storia nostra, soprattutto negli ultimi 30 anni; dall'altra parte le opportunità,



le prospettive, i rischi, le scelte che si presentano per un 'dopo', che è già presente e nel quale sarebbe imprescindibile che le 'nuove generazioni' non entrassero con troppi 'debiti da pagare ed handicap da riabilitare' (non solo ne' prevalentemente economici, ma culturali e di civiltà).

La premessa può sembrare lunga, ma era indispensabile per meglio comprendere la decisione di raggruppare i commenti attorno ad alcune parole-chiave, che dovrebbero facilitare la visibilità di un percorso da condividere, ma soprattutto tale da stimolare uno sguardo autonomo e di futuro.

La Tabella 1 riassume gli elementi conoscitivi essenziali che devono essere tenuti presenti, dal punto di vista sanitario, come quadro di riferimento per comprendere meglio il perché della scelta delle parole chiave e dei relativi commenti.

PANDEMIA - PANDEMIE

La prima ed imprescindibile constatazione da cui partire, e da cui dipende la articolazione e la comprensione di tutto il resto è molto semplice: la pandemia Covid 2019 è il 'dito' sanitario che indica la 'luna' globale di tutti i virus-contagi-patologie che 'normalmente' accompagnano la storia che viviamo, e che permanentemente assegnano minoranze/popolazioni/maggioranze a non avere 'respiro sufficiente' per vivere.

I nomi di queste pandemie sono molto noti, dichiarati non di competenza sanitaria, incurabili, travestiti con definizioni che ne mascherano gli 'effetti reali' chiamandoli 'effetti indesiderati': pandemia delle disuguaglianze crescenti che sono il prodotto previsto e pianificato dei modelli economici di sviluppo, con effetti a cascata, tra regioni del mondo e all'interno dei singoli paesi; sotto nutrizione fino al 'trattamento inumano e degradante' (è la definizione di 'tortura' nel diritto internazionale) della fame; inaccessibilità ai beni comuni dell'acqua, delle condizioni igieniche minime, della educazione, dei farmaci salvavita; condizioni di lavoro schiavo; traffico di esseri umani;... L'elenco può continuare. Queste pandemie, permangono, anche se non sono così presenti nella cronaca, non sono state 'sostituite' dal Covid-19. I loro numeri di 'morti' non sono certo meno impressionanti.

Mentre la pandemia che stiamo vivendo iniziava, alla fine del 2019, un articolo scientifico su una delle riviste più prestigiose, con la firma di centinaia di ricercatori, documentava che nei primi 17 anni del nostro secolo le pandemie sopra ricordate avevano prodotto 123 milioni di 'morti sostanzialmente evitabili solo nell'età pediatrica'.

ECCESSO

È stata (e continua ad essere) una delle parole più utilizzate nella cronaca corrente e nei rapporti ufficiali per quantificare l'impatto del Covid-19 in



termini di mortalità: rispetto ad un periodo di pari durata di uno o più anni precedenti, il numero di morti 'in più' qualificato come un 'eccesso'. Misura di gravità. Protagonista dei bollettini della protezione civile, delle autorità sanitarie. Sera dopo sera. Forse riprenderanno anche per la seconda 'ondata': perché l'eccesso prende la forma e la suggestione di un'onda: qualcosa che c'è, ma passa: quasi a suggerire anche: non si può evitare, non cerchiamo troppo, né poco, cause o responsabilità. Come per tutti i disastri. I terremoti. E poi basta confrontarci con gli altri paesi. In fondo è come in guerra. Se ne può discutere, in tutti i talk-show. Per giustificare o terrorizzare.

L'eccesso è come un vizio. Si può correggere. Bisogna impegnarsi....

In una società che bombarda di dati, numeri, stime, previsioni relative alle borse, alle ricchezze, a non importa che cosa, l'unica cosa che fa da comune denominatore, e da nebbia - per i morti delle RSA, delle terapie intensive, per le loro storie che faticano anche a trovare strade legali di affermazione - è questo termine neutro: che evita giustificazioni, spiegazioni, scuse. Certo, non sarebbe altrettanto neutro sentire dire, e prendere misure conseguenti: "questo eccesso è dovuto all'effetto combinato di un virus su cui riconosciamo un'ignoranza non innocente, aggravata da una incompetenza ed inefficienza che erano evitabili, peggiorate da una non volontà-capacità di comunicazione...".

Come per la ricchezza dell'1% degli abitanti del pianeta, l'eccesso mira a suggerire un destino, e a rendere normale pensare che le persone che ne sono vittime sono cittadini senza diritto di ascolto, di parola, di attenzione.

AUTORITÀ - AUTOREVOLEZZA

L'impotenza-ignoranza 'pandemica' sul Covid19 ha attivato tante commissioni 'scientifiche' che hanno avuto (e sembra che siano intenzionate ad avere...) come criterio fondamentale di giudizio e di comportamento che la 'scienza' per definizione deve essere calata dall'alto, deve darsi regole segrete di non-trasparenza, favorire una cultura della competitività...: e soprattutto non riconoscere mai in modo esplicito, semplice di 'non sapere'. Con un gioco fin troppo scoperto di scambio e connivenza di ruoli con le autorità che nominano / utilizzano gli esperti di turno. Il fenomeno non è stato certo solo italiano. La pandemia-dito di un virus che gli scienziati conoscono fino all'ultimo dettaglio per quanto riguarda la sua struttura, salvo ignorarne sostanzialmente il modo di funzionare, e perciò di controllarlo) ha messo in evidenza la luna globale di un mondo che prende decisioni che hanno legalmente forza di autorità, senza avere l'autorevolezza di giustificare e rendere trasparenti i limiti strutturali delle conoscenze che si hanno. Per prendere un caso macroscopico (fuori dal campo sanitario): quale è l'autorevolezza con la quale si sono decisi gli stanziamenti economici, complessivi o diversi, di fronte ad una ignoranza totale dei danni e dei programmi necessari?

E quale è il rapporto tra i costi economici e quelli umani, quando è iper noto che le variabili 'umane' non entrano se non come elemento secondario negli algoritmi che fondano le decisioni degli economisti/banchieri? I dati ufficiali delle agenzie delle Nazioni Unite documentano in modo 'autorevole' (con dati reali e ben pubblicizzati) che mentre mascherine e tamponi sembrano ancora, dopo tanti mesi affidati al caso (o agli interessi dei privati), il mercato di tutti i materiali per l'agire in sicurezza è oggi uno dei più fiorenti e competitivi: confermando la pandemia della disuguaglianza, perché l'accessibilità a quei beni è sostanzialmente limitata ai paesi 'ricchi'. La disponibilità di strumenti diagnostico terapeutici e di dispositivi di protezione è stata stimata 100 volte inferiore nei paesi poveri.

CITTADINANZA - TRASPARENZA - DEMOCRAZIA

È documentato che in tutte le emergenze ed i disastri vale la regola ben quantificata dal Titanic: l'eccesso dei morti riflette strettamente le divisioni di classe. I dati disponibili per i paesi europei (pochi), o negli Stati Uniti (molti e dettagliati), o in Brasile, India lo confermano. Non è certo una sorpresa. Il Covid-19 ha come effetto principale quello di rendere più visibile la realtà dell'impatto delle condizioni sfavorevoli sulla fruibilità dei diritti fondamentali, di cui la salute ed il diritto alla vita sono indicatori sensibili, anche in un paese come l'Italia che ha una tradizione di welfare che si è tradotta in un SSN. Il Covid-19 ha rivelato in modo macroscopico quanto da anni si denunciava come un degrado progressivo, in termini di bilanci assegnati alla sanità, alla educazione, alla lotta alla povertà e alla marginalità.

Il 'dopo' che verrà sarà strettamente dipendente non dal numero più o meno sufficiente di posti letto (questo è uno degli indicatori, non è la misura di un 'cambio' strutturale), ma da politiche capaci di ridare priorità ai diritti costituzionali attribuiti ai bisogni concreti, e non solo affermati, in tutti i campi nei quali si è imposta la logica della disuguaglianza: il lavoro, il destino dei giovani, la scuola, una partecipazione reale ai processi decisionali sull'ambiente. Le vittime 'in eccesso' avranno giustizia (al di là degli improbabili processi ai 'responsabili', se le vittime quotidiane e permanenti delle disuguaglianze troveranno il loro riconoscimento come soggetti inviolabili dei loro diritti fondamentali).

Non è facile riconoscere segni concreti di questa conversione di mentalità e progettualità di civiltà che occupa tante dichiarazioni di politici, e tanto meno imprenditori.

PROGETTO

La logica dominante delle strategie messe in atto per contrastare il Covid-19 è stata e continua ad essere quella della protezione civile e della sicurezza.



Tutte le misure di protezione sono più che legittime e devono essere osservate. Il peso 'storico' della pandemia (vedi sopra) può rivelarsi una opportunità se corrisponde ad un progetto chiaro e condiviso. L'assenza di una strategia progettuale è invece la costante più evidente anche della gestione della 'ondata' che stiamo vivendo.

Non sappiamo quanto durerà la componente strettamente sanitaria della pandemia. Come ricordato nella Tabella, affidarsi al vaccino è una ipotesi tutta da verificare. Molto più critica – senza 'vaccini politici o sociali' oggi discernibili – è la disponibilità di un progetto, necessariamente di lunga durata, dato il degrado politico e di cultura-prassi di partecipazione degli ultimi lunghi anni.

MIGRANTI

In Italia, come in Europa, la migrazione continua ad essere il vero test della volontà di ridare ad una cittadinanza sostanziale di tutti gli umani il ruolo di protagonista per una civiltà degna di questo nome.

Il 'genocidio del popolo dei migranti' è diventato ancor più invisibile nella cronaca degli 'eccessi di morti per Covid-19'. Si sa da sempre che, nei singoli paesi e negli scenari internazionali, i diritti fondamentali sono indivisibili ed inclusivi. Non si possono promuovere ed applicare escludendo minoranze o diversità.

La pandemia sanitaria avrà un impatto 'storico' se diventa progetto di ricerca che tocca tutti gli umani. Senza distinzioni.

LAUDATO SI' - FRATELLI TUTTI

Concludere con un rimando ai due documenti di Francesco non è un rito. I contenuti sono noti. La loro carica di utopia anche. Non ci sono novità 'tecniche' in questi testi. Il loro contributo più di fondo è il chiamare per nome i problemi, le cause, i protagonisti propositivi che ritornano ad essere i movimenti: non l'uno o l'altro: tutti i movimenti che si intravedono, nella loro diversità e complementarità dietro le tante citazioni che ne fa Francesco, con i loro volti, le loro storie, la loro resistenza-resilienza. Tutti quelli che prendono sul serio la necessità di condividere un progetto: coscienti di essere oggi in un tempo che avendo come progetto quello di essere 'post-umano' non prevede un ruolo per i diritti degli umani: per un mondo globale che lungo i decenni che hanno segnato il passaggio tra i millenni ha dato potere e cittadinanza senza confini e senza limiti alle merci, non può esserci risposta che non abbia la pretesa ed il progetto radicale di riportare gli umani, tutti, ad essere i soggetti dei loro diritti, della loro storia, della loro dignità.



TABELLA:
PER UNO SGUARDO RIASSUNTIVO
SUGLI ASPETTI SANITARI DELLA PANDEMIA

1. Nonostante la enorme concentrazione di risorse e linee di ricerca, con le tecnologie più avanzate, ed in tutto il mondo, le conoscenze messe a disposizione dalla/nella 'comunità scientifica' (si contano in decine di migliaia gli articoli pubblicati in meno di un anno...) sono a tuttora precarie rispetto alle domande più critiche: modalità precise e prevedibili di contagiosità; cause della fortissima variabilità dei tempi e dei modi di trasformazione del contagio dalle fasi di assenza/lievità dei sintomi alle fasi di terapia intensiva; suscettibilità minima/nulla dell'età pediatrica a contagi con caratteri clinici di gravità; probabilità di ricorrenza delle espressioni cliniche del contagio.
2. Non ci sono a tutt'oggi 'cure' risolutive per nessuna delle fasi del contagio: i farmaci ed i presidi usati nelle terapie intensive appartengono a categorie terapeutiche note da sempre, e di cui si sono meglio indirizzati i criteri di uso.
3. Tanti sono i farmaci o le strategie mediche che sono stati proposti per controllare o per ritardare o per prevenire l'evoluzione del contagio: per nessuna di queste proposte esistono dati affidabili di efficacia che ne permettano/richiedano l'uso.
4. Tra i tanti vaccini che si dicono in fase di sviluppo (molte decine...), i primi dichiarati disponibili per fine 2020/inizio 2021 potranno essere somministrati in modo molto ristretto a categorie più a rischio (come il personale sanitario...) non prima della primavera 2021.
5. I tempi previsti per fare di vaccini 'efficaci e sicuri' una risposta estesa, o addirittura generalizzata, alla pandemia sono dell'ordine di 'pochi', ma reali, anni.
6. Il capitolo dei costi e dell'accessibilità a questi vaccini (così come agli anticorpi che potrebbero affiancarli/sostituirli) corrisponde ad una fase particolarmente critica ed esemplare della 'guerra', economico-giuridica sulla qualificazione di beni/risorse salva vita come 'beni comuni' (= accessibili a tutti a costi 'non di mercato' sostenuti dallo stato) o come 'prodotti proprietari', e come tali oggetto di trattative ad hoc. L'esito di questa vera e propria guerra globale, con ovvi interessi economici (stimati in 'triloni' di dollari o euro) dipenderà da chi sarà/nno i vincitori della corsa industriale e commerciale in cui il mix pubblico/privato è sempre più stretto.
7. Le misure di distanziamento (fisico, spaziale: non sociale!) sono le uniche da osservare seriamente e responsabilmente: sperando che l'informazione su tutto ciò che mira a 'contenere' il virus sia comunicato e monitorato come un esercizio di democrazia e partecipazione, e non con le strategie confuse e confondenti (troppo frequenti ed abusate) che mascherano carenze politiche e decisionali, mancanza di buon senso, cultura di paura e di falsa sicurezza (il ricorso al 'coprifuoco notturno' è il segno riassuntivo perfetto della irresponsabile confusione tra i piani e gli obiettivi; così come la 'mano dura ed immotivata su pezzi della cultura...).



IL COVID-19 È UNA SINDEMIA

Richard HORTON

Richard Horton, direttore di The Lancet, ha pubblicato un editoriale lo scorso 26 settembre di grande interesse non solo scientifico ma anche sociale e politico.

L'abstract afferma che "...Due tipi di malattie stanno interagendo all'interno di popolazioni specifiche (gli anziani): un' infezione con grave sindrome respiratoria coronavirus 2 (Sars-CoV-2) e una serie di malattie non trasmissibili (NCD), tra cui diabete, ipertensione, obesità, patologie cardiache, tumori, ecc.

La combinazione di queste malattie su uno sfondo di disuguaglianza sociale ed economica accentua gli effetti negativi di ogni singola malattia. L'attuale visione clinica che mette al centro solo il vaccino è ristretta. Covid-19 non è una pandemia. È una sindemia...".

Mentre il mondo si avvicina a 1 milione di morti per Covid-19, dobbiamo renderci conto che stiamo adottando un approccio quanto mai ristretto alla gestione della espansione di un nuovo coronavirus. Abbiamo inquadrato la causa di questa crisi come una malattia infettiva. Tutti i nostri interventi si sono focalizzati sulla interruzione delle linee di trasmissione del virus, per mettere sotto controllo la diffusione di questo agente patogeno.

La "scienza" che ha guidato i governi è stata trainata principalmente da esperti costruttori di modelli di epidemie e da specialisti in malattie infettive, i quali comprensibilmente inquadrano l'attuale emergenza sanitaria in termini di peste secolare.

Ma quello che abbiamo appreso finora ci dice che la storia di Covid-19 non è così semplice.



Due tipologie di malattie stanno interagendo all'interno di popolazioni specifiche – una infezione con grave, acuta sindrome respiratoria coronavirus 2 (Sars-CoV-2) e una serie di malattie non trasmissibili (NCD). Queste condizioni sono raggruppate all'interno dei gruppi sociali secondo modelli di disuguaglianza profondamente radicati nelle nostre società.

La combinazione di queste malattie su uno sfondo di disuguaglianza sociale ed economica accentua gli effetti negativi di ogni singola malattia.

Covid-19 non è una pandemia. È una sindemia. La natura sindemica della minaccia che stiamo fronteggiando richiede un approccio più sottile, se vogliamo proteggere la salute delle nostre comunità.

La nozione di sindemia è stata concepita per la prima volta da Merrill Singer, un antropologo medico americano, negli anni '90. Scrivendo su *The Lancet* nel 2017, insieme con Emily Mendenhall ed altri colleghi, Singer ha sostenuto che un approccio sindemico porta alla luce interazioni biologiche e sociali che sono importanti per la prognosi, il trattamento delle malattie e la politica sanitaria. Limitare il danno causato da Sars-CoV-2 richiederà di dare un'attenzione di gran lunga maggiore alle malattie non trasmissibili e alle disuguaglianze socio-economiche rispetto a quanto finora è avvenuto.

Una sindemia non è semplicemente una co-morbilità, una compresenza di più malattie. Le sindemie sono caratterizzate da interazioni biologiche e sociali tra date condizioni [sociali e personali – n.] e stati di salute, interazioni che aumentano l'esposizione di una persona a vedere danneggiate o peggiorate le proprie condizioni di salute.

Nel caso di Covid-19, attaccare le malattie non trasmissibili è un prerequisito per contenere in modo efficace la sua diffusione. Come ha mostrato il nostro NCD Countdown 2030 pubblicato di recente, sebbene la mortalità prematura da malattie non trasmissibili stia scendendo, il ritmo del cambiamento è ancora troppo lento. Il numero totale delle persone che vivono con malattie croniche sta crescendo.

Affrontare il Covid-19 comporta affrontare l'ipertensione, l'obesità, il diabete, le malattie cardiovascolari e respiratorie croniche, e il cancro. Prestare maggiore attenzione alle malattie non trasmissibili non è una priorità solo per le nazioni più ricche.

Le malattie non trasmissibili sono una causa trascurata dei cattivi stati di salute anche nei paesi più poveri. Nella loro *Lancet Commission*, pubblicata la scorsa settimana, Gene Bukhman e Ana Mocumbi hanno descritto un'entità da loro chiamata NCDI Povertà, che aggiunge ferite a una serie di malattie non trasmissibili — condizioni come morsi di serpente, epilessia, malattie renali, e anemia falciforme.



Per il miliardo di persone più povere nel mondo di oggi, le NCDI rappresentano oltre un terzo del loro carico di malattie. La Commissione ha mostrato come la disponibilità di interventi sostenibili ed economici potrebbe scongiurare nel prossimo decennio quasi 5 milioni di morti tra le persone più povere del mondo.

E questo senza considerare la riduzione del rischio di morte a causa di Covid-19.

La conseguenza più importante di inquadrare Covid-19 come sindemia è quella di sottolineare le sue origini sociali.

La vulnerabilità dei cittadini più anziani; dei neri, degli asiatici e delle “minoranze etniche”; nonché dei lavoratori che sono in genere mal pagati e hanno meno protezioni sociali, sottolinea una verità che è stata finora a stento riconosciuta – e cioè che non importa quanto sia efficace un trattamento o sia protettivo un vaccino, la ricerca di una soluzione puramente biomedica a Covid-19 non avrà successo.

A meno che i governi non individuino politiche e programmi per invertire le profonde disparità sociali oggi esistenti, le nostre società non saranno mai realmente al sicuro da Covid-19.

Come hanno scritto Singer e altri colleghi nel 2017,

“Un approccio sindemico fornisce un orientamento molto differente alla medicina clinica e alla salute pubblica dimostrando come un approccio integrato alla comprensione e al trattamento delle malattie può avere molto più successo di un semplice controllo della [diffusione della] malattia epidemica o della cura dei singoli pazienti”.

Assistenza sanitaria in Lombardia dal 1980 al 2020.

UN TRISTE EPILOGO: DAI DISTRETTI (SANITARI) AI “DISTRUTTI”

Dr. Riccardo PEASSO
Medico di Sanità Pubblica

Questo contributo non ha la presunzione di sintetizzare in breve spazio temi che, per la loro complessità, richiedono ben altri approfondimenti, quanto proporre alcune considerazioni tratte dalla mia esperienza lavorativa di medico di Sanità Pubblica, svolta prevalentemente in Lombardia, iniziata nel 1980 e conclusa, con il pensionamento, nel 2018.

La mia vita professionale è intrecciata strettamente con la storia del nostro Servizio Sanitario Nazionale, istituito nel dicembre del 1978, ed in particolare con la costruzione e gestione dei servizi sanitari territoriali affidati ai Distretti di base: “*strutture tecnico-funzionali per l'erogazione dei servizi di primo livello e di primo intervento*” (art. 10 Legge n. 833/78), di cui descrivo molto sinteticamente l'evoluzione/involuzione negli ultimi quarant'anni in Lombardia.

Negli anni '80, alcune Leggi Regionali lombarde¹ definiscono il tipo di prestazioni da erogarsi a livello distrettuale:

- a) *attività diagnostiche e terapeutiche di primo livello, assistenza medico generica, pediatrica, infermieristica, ostetrica, odontoiatrica e guardia medica festiva e notturna;*
- b) *attività di base per l'igiene dell'ambiente di vita e di lavoro e la tutela dell'igiene pubblica e della alimentazione umana con il controllo sulle sostanze alimentari, i primi rilievi igienici, compresa la raccolta di campioni e le analisi elementari, la polizia mortuaria, la rilevazione di dati ambientali, la segnalazione di situazioni di emergenza, la profilassi delle malattie infettive, gli accertamenti e le certificazioni correnti;*
- c) *assistenza farmaceutica con informazione sui farmaci e loro distribuzione attraverso le farmacie convenzionate;*
- d) *attività veterinaria di base, comprensiva anche dell'articolazione periferica della profilassi delle malattie infettive e diffusive degli animali, del controllo e della vigilanza sugli alimenti di origine animale e su farmaci e alimenti per la zootecnia, della polizia veterinaria, della vigilanza sull'assistenza zoiatrica e sulla fecondazione artificiale;*

¹ L.R. 05/04/1980 n. 35 - Ordinamento dei servizi di zona.

L.R. 14/04/1980 n. 39 - Organizzazione e funzionamento delle USSL.

L.R. 07/01/1986 n. 1 - Assetto organizzativo.



- e) attività informativa di base, compilazione dei libretti sanitari personali, trasmissione dei dati richiesti dalla U.S.S.L.;
- f) assistenza sociale polivalente di base, comprensiva degli interventi di sostegno individuati e familiari, di assistenza domiciliare, di proposte di assistenza economica ai singoli, di proposte di intervento per minori ed anziani. - Segretariato sociale, informazione e assistenza amministrativa;
- g) educazione sanitaria.

Si prevedono équipe distrettuali multidisciplinari composte da operatori sanitari e socio-assistenziali. La dotazione di personale individuata come standard da una Commissione regionale è notevole: per ogni 15.000 abitanti si prevedono: 2 Medici (di sanità pubblica), 5 Infermieri e Ass. Sanitari, 1 Ostetrica, 2 Tecnici di Igiene, 2 assistenti Sociali, 1 Psicologo, 2 Amministrativi. In realtà, negli anni '80, erano pochi i Distretti lombardi dotati di tale "abbondanza" di personale, tuttavia un'indagine sullo stato di attuazione dei Distretti socio sanitari di base² attesta la presenza in servizio in Lombardia nel 1989 di un n. ragguardevole (2.745) di Operatori (sanitari e non), con una media di 41,8 Operatori per 100.000 abitanti. Negli anni '90, a seguito di Leggi nazionali, viene ridefinito l'assetto organizzativo del Sistema Sanitario Nazionale, introducendo nuovi elementi: aziendalizzazione, regionalizzazione, sistemi di pagamento dei servizi sanitari sulla base di tariffe per ciascuna prestazione, che aprono la strada ad un progressivo processo di privatizzazione del Sistema Sanitario. La Lombardia, governata da Roberto Formigoni, con la Legge Regionale n. 31 del 1997 compie un deciso passo nella direzione di favorire l'ingresso dei privati nella gestione del Sistema Sanitario Regionale sposando la teoria del "quasi mercato" in sanità: affidando alle Aziende Sanitarie Locali (ASL) il ruolo di acquirenti delle prestazioni sanitarie e alle Aziende Ospedaliere pubbliche e alle Strutture Private accreditate, in competizione tra loro, il ruolo di erogatrici di prestazioni. Nonostante il così detto "modello lombardo" configuri una sanità fortemente "ospedalocentrica", prevedendo un ruolo marginale per i servizi territoriali, il Distretto rimane confermato come articolazione organizzativa dell'ASL su base territoriale, con compiti di interazione con i Sindaci dei Comuni del territorio di competenza. Anche i Distretti vengono però investiti dalla scelta di affidare ai soggetti privati servizi originariamente gestiti con proprio personale, quale, ad esempio, l'Assistenza Domiciliare Integrata (ADI).

Vengono pertanto rapidamente smantellati servizi infermieristici, che avevano raggiunto elevata capacità professionale e ottenuto l'apprezzamento delle persone assistite, come attestato dai risultati di indagini demoscopiche di rilevazioni del grado di soddisfazione per il servizio fornito³.

² M.G. Strani, A. Bonaldi. *Indagine sullo stato di attuazione dei distretti socio-sanitari di base in Lombardia*. 12/88 notizie sanità.

³ La qualità percepita da parte dei cittadini e degli stessi operatori dei servizi offerti dalla Sanità pubblica mantovana. EURISKO anno 2001.



Nel 2016 entra in vigore l'ulteriore riorganizzazione (Riforma Roberto Maroni) del Sistema Sanitario Regionale (SSR), prevista dalla Legge Regionale n. 23/2015. Vengono istituite entità organizzative non previste dalla legislazione sanitaria nazionale: le Agenzie di Tutela della Salute (ATS) e le Aziende Socio Sanitarie Territoriali (ASST). La riorganizzazione del SSR prevede nuove strutture territoriali: POT (Presidi Ospedalieri Territoriali) e PRESST (Presidi Socio Sanitari Territoriali) che, pur essendo trascorsi 5 anni da allora, sono ancora poche e incompiute e spesso di difficile accesso, per cui la popolazione viene più o meno consapevolmente orientata a servirsi delle strutture private.

La Prof.ssa Maria Elisa Sartor, del Dipartimento di Scienze Cliniche e di Comunità dell'Università degli Studi di Milano, ha illustrato in un suo articolo⁴ il progressivo sbilanciamento verso il "privato" del Servizio Sociosanitario lombardo avvenuta negli ultimi decenni. Nello specifico, ha analizzato la situazione strutturale del Sistema prima della "riforma Formigoni" e l'ha confrontata con quella esistente dopo la "riforma Maroni". Le "fotografie" che documentano la situazione a fine 1994 ed a fine 2017 hanno preso in considerazione numerosi elementi, illustrati dalla seguente tabella.

	anno 1994 pre "riforma Formigoni"	anno 2017 post "riforma Maroni"
DENOMINAZIONE	SERVIZIO SANITARIO NAZIONALE (SSN) Regione Lombardia	SISTEMA SOCIOSANITARIO della LOMBARDIA (SSL)
NATURA DEL "SERVIZIO"	MISTO, con preminenza del Pubblico: finanziamento, programmazione, prevenzione, erogazione, controllo sono in mano pubblica. Condivisa con il privato la sola funzione di EROGAZIONE.	MISTO, CON PREMINENZA DEL PRIVATO
RUOLO ASSEGNATO AL PRIVATO NEL SSL	EROGAZIONE: il privato ha un ruolo complementare e non sostitutivo del ruolo di erogatore riservato al pubblico.	EROGAZIONE, anche in sostituzione del pubblico GESTIONE STRUTTURE PUBBLICHE di erogazione, singolarmente o in partenariato con il pubblico (PPP) REGOLAZIONE ISTITUZIONALE – partecipazione: autocontrollo del possesso dei requisiti per entrare e permanere nel quasi-mercato; partecipazione alla definizione dei modi dell'etero-controllo PROMOZIONE DELL'ENTRATA NEL SSL DI NUOVE STRUTTURE DI OFFERTA O DI NUOVI SERVIZI
Funzioni		COMMITTENZA/AUTOCOMMITTENZA: scelta dell'erogatore sanitario e/o sociosanitario, sostituendosi all'utente, se "gestore della Presa in Carico dei cronici e/o fragili" PROGRAMMAZIONE SOCIOSANITARIA DI ZONA – partecipazione GENERAZIONE DI SOTTOSISTEMI SOCIO-SANITARI A CONTRATTO COL SSL AUTOREGOLATI DAL PRIVATO COSTITUZIONE DI ISTITUZIONI ACCADEMICHE PRIVATE di medicina, chirurgia, odontoiatria, ingegneria medica, in partnership con i poli universitari pubblici e privati del SSL.
STRUTTURE PUBBLICHE LOCALI Numero e ruolo	44 USSL Unità socio-sanitarie Locali (prima 88), con propri ospedali, articolate in Distretti, distribuite capillarmente sul territorio.	8 ATS AGENZIE DI TUTELA DELLA SALUTE (erano 15 ASL fino al 2015). Territori ATS molto vasti; popolazione media servita elevata (ATS MI: 3.400.000 ab. serviti)

⁴Maria Elisa Sartor. Sanità lombarda sempre più privata. Confronto, punto per punto, tra il 1994 e il 2017. Scaricato da Saluteinternazionale.info

	MODELLO "PROGRAMMATORE" e "A CENTRALITÀ DELLA USSL". USSL integrate in un duplice senso: 1° nelle FUNZIONI – finanziamento, programmazione, prevenzione, erogazione, controllo; 2° fra i settori SANITARIO E SOCIOASSISTENZIALE. Servizi previsti: IGIENE PUBBLICA AMBIENTALE E TUTELA SALUTE LUOGHI DI LAVORO; ASSISTENZA SANITARIA DI BASE; ASSISTENZA SANITARIA SPECIALISTICA, OSPEDALIERA ED EXTRA-OSPEDALIERA; MEDICINA VETERINARIA; ASSISTENZA SOCIALE; AMMINISTRATIVO (LR 39/1980) Controllo diretto dei Comuni. Criticità gestionali	MODELLO "A SEPARAZIONE DELLE FUNZIONI" e insieme MODELLO DEL "TERZO PAGATORE". ATS svolgono direttamente attività di prevenzione medica e veterinaria in ambito distrettuale, di governo dell'assistenza primaria (MMG e PLS), di regolazione istituzionale dei soggetti erogatori del sanitario e socio-sanitario (facilitano l'accesso e la permanenza degli erogatori privati e dei gestori della PIC nel quasi-mercato; negoziano le condizioni di servizio con gli erogatori e gestori pubblici e privati e li pagano per conto della Regione; realizzano un controllo semiautonoma dei soggetti erogatori – in quanto l'Ente Regione interviene in sostituzione delle ATS nei casi critici – e lo esercitano anche in territori di altre ATS). CARATTERIZZAZIONE TERRITORIALE SFUMATA. COMUNI sullo sfondo. Milano esercita un ruolo in parte più autonomo nell'assistenza sociale. In generale, nessun incisivo controllo democratico. FEDERSANITÀ – ANCI corpo intermedio, presente collateralmente, di natura istituzionale non ben definibile.
STRUTTURE DI RICOVERO PUBBLICHE (O CLASSIFICATE TALI) Numero e ruolo	27 OSPEDALI CON 93 STABILIMENTI in gestione diretta da parte delle USSL. 5 OSPEDALI "CLASSIFICATI", ovvero religiosi considerati "pubblici"	27 AZIENDE SOCIO-SANITARIE TERRITORIALI – ASST, costituite da una o più ex Aziende Ospedaliere. Ruolo "territoriale" meno esercitato di quanto disposto dalla legge regionale: il coordinamento della rete di erogatori pubblici e privati (denominata "RICCA") del territorio della ASST non si realizza pienamente. Le ASST presentano ruoli e subiscono TRATTAMENTI DALL'ENTE REGIONE DIVERSI da quelli delle organizzazioni di ricovero e cura private. Hanno maggiori DOVERI (non pari) e NON sono in realtà AUTONOME ma soggette a VINCOLI INAGGIABILI di personale, finanziari, organizzativi, tecnologici. L'ARTICOLAZIONE TERRITORIALE DELLE ASST – tramite Presidi Ospedalieri territoriali (POT) e Presidi sociosanitari territoriali (PRESST) – risulta INCOMPIUTA. Difficoltà di costituzione dei presidi. Talvolta POT e PRESST sono poco distinguibili fra loro. Entrambi i PRESIDI possono IBRIDARSI CON IL PRIVATO, secondo legge. Rapporto fra Cooperative dei Medici di base e PRESST non chiaro. 5 IRCCS "PUBBLICI" Fondazioni: natura ibrida (4 per il Ministero).
STRUTTURE DI RICOVERO PRIVATE	52 strutture private di ricovero (nel 1997) 6 IRCCS PRIVATI con 13 stabilimenti	102 STRUTTURE PRIVATE DI RICOVERO a contratto 21 IRCCS PRIVATI a contratto
IRCCS PRIVATI/IRCCS PUBBLICI	6 IRCCS privati contro i 5 IRCCS pubblici Ma parità sostanziale dei posti letto. Il pubblico sopravanza di poco il privato.	21 IRCCS privati contro i 5 IRCCS pubblici. Il privato è quattro volte più presente del pubblico (sovra-tariffazione dal 2010).
SEDI SUPPOSTE DI ECCELLENZA SANITARIA	Ospedali pubblici e IRCCS pubblici	IRCCS privati, più dei pubblici
RAPPORTO OSPEDALESERVIZI TERRITORIALI	Bilanciamento ospedale-territorio, dovuto al ruolo del Distretto, ai servizi erogati in strutture di distretto e alla Pianificazione regionale e Territoriale Servizi per lo più gratuiti nel luogo di erogazione	CENTRALITÀ DELLA STRUTTURA OSPEDALIERA, pubblica/privata (Modello Ospedalocentrico). INFRASTRUTTURA "PUBBLICA" TERRITORIALE QUASI INESISTENTE, IBRIDA più che pubblica; DISOMOGEA. PRESENZA DEI PRIVATI SEMPRE PIÙ ESTESA SUL TERRITORIO. Difficile accesso al SSL spinge l'utente al RICORSO AI SERVIZI A PAGAMENTO DEL MERCATO DIRETTO
NATURA STRUTTURE DI ASSISTENZA DI LUNGO TERMINE	Pubblica, strutture pubbliche in schiacciante prevalenza sulle private. IPAB pubblici Istituti di Pubblica Assistenza e Beneficenza, in fase di trasformazione in enti morali privati (natura religiosa)	PRIVATA. SCHIACCIANTE PREVALENZA DELLE STRUTTURE PRIVATE Fra il 92 e il 100%, secondo la tipologia delle strutture di servizio: RSA, RSD, CDI, COD, ADI. IPAB pubblici totalmente scomparsi (2003), sostituiti da RSA private (675) e altre strutture.
UNIVERSITÀ STATALI CON FACOLTÀ DI MEDICINA CHIRURGIA	3 ATENEI PUBBLICI, con poli universitari pubblici	5 ATENEI PUBBLICI con Poli di insegnamento pubblici e privati (sovrata-riffazione dal 2010); ruolo di incubatori di fatto delle università private
UNIVERSITÀ PRIVATE	Nessuna	2 ATENEI PRIVATI gestiti da Gruppi della sanità privata e 2 progetti

Come documentato sopra, il “modello sanitario lombardo” introdotto da Roberto Formigoni nel 1997 ha generato una costante crescita della componente socio sanitaria “privata”, mentre le strutture “pubbliche” sono state progressivamente indebolite.

In particolare, sono stati ridimensionati i Servizi dedicati alla Prevenzione, all’Igiene Pubblica, alla Tutela della Salute dei Lavoratori.

A distanza di 5 anni dall’avvio della “riforma Maroni”, con l’istituzione delle ATS e delle ASST, non solo non è stato raggiunto il principale obiettivo prefissato: “passare dal curare il malato a prendersi cura del malato”, ma, anche a causa dell’indebolimento della sanità territoriale, la Lombardia paga un prezzo altissimo all’emergenza COVID 19 con le migliaia di morti e contagiati nella popolazione e nel personale sanitario.

Tra le Strutture territoriali previste dalla riorganizzazione del SSR troviamo ancora il termine “Distretto”, ma il ruolo e i compiti di tale entità sono stravolti e non corrispondono a quanto definisce il termine “Distretto” nel resto d’Italia.

Per la sanità territoriale lombarda si è consumato un triste epilogo: dai DISTRETTI ai “distrutti”.

Mantova, 16 novembre 2020



2004: FLASH SU SANITÀ E DINTORNI

Roberto FIORINI

Riporto questo mio articolo che risale al 2004. Può essere utile per comprendere che il disastro sanitario lombardo, che il Covid-19 ha svelato in piena luce, abbia radici lontane. Ricordo che in quell'anno l'organizzazione sindacale dell'Azienda Sanitaria Locale (ASL) in un documento parlava dei "tagliatori di teste" riferendosi ai consulenti del Direttore generale dell'ASL che operavano nel senso di smontare i servizi ai cittadini erogati direttamente dall'Azienda Sanitaria nel territorio di competenza. Con il risultato della desertificazione del territorio stesso e della solitudine delle popolazioni apparsi in maniera eclatante e drammatica con l'aggressione del Covid-19.

Fino al dicembre 2002 ho lavorato come operatore sanitario all'Asl di Mantova. La mia carriera lavorativa iniziò nel 1973 presso l'ex Ospedale Psichiatrico del Dosso del Corso. L'ottica che ha accompagnato il mio iter professionale è stata la costruzione di servizi sanitari territoriali pubblici vicini alla gente, decentrati sul territorio. In particolare mi sono occupato della assistenza domiciliare infermieristica e dell'assistenza domiciliare integrata, quella che è fornita a casa da diverse figure professionali.

Da più di un anno sono in pensione, come operatore sanitario, e vedo dal fuori quello che sta avvenendo nella organizzazione di cui ho fatto parte, ma vivo dall'interno le vicende sanitarie in quanto utente e in quanto osservatore abbastanza sensibile, data la mia storia professionale.

* * *

Recentemente ho incontrato l'assistente sociale di una casa di riposo conosciuta dieci anni fa in un gruppo di studio che aveva l'obiettivo di definire modalità eque di accesso alle strutture residenziali geriatriche che tenessero conto dei livelli di non autosufficienza dell'anziano e della situazione familiare. L'ammissione alle strutture spettava in via prioritaria ai casi più gravi o impegnativi. Per i parenti bastava un'unica domanda e questa era sufficiente per aprire l'accesso a quattro strutture geriatriche dell'attuale distretto di Mantova (due cittadine più quelle di Roncoferraro e Rodigo) secondo priorità documentate dall'Unità di Valutazione Geriatria (UVG), costituita e finanziata dall'ASL. In seguito tale



modalità ha trovato applicazione anche in altri distretti della provincia. Ora tutta questa organizzazione è saltata, per la soppressione delle UVG, e chi fa la richiesta deve inoltrarla a ciascuna delle strutture nella speranza di trovare un posto.

L'assistente sociale sottolineava la solitudine e lo smarrimento di parenti e anziani costretti a peregrinare da una casa di riposo all'altra dovendo sempre di nuovo riprendere da capo l'iter burocratico per chiedere l'ammissione.

Il concetto di rete di servizi per anziani, che per molti anni aveva guidato le scelte di politica sanitaria e sociale in Lombardia, è stato abolito in nome della libertà di scelta del cittadino, ma col vero obiettivo di ridurre i costi pubblici. Il risultato – notava l'assistente sociale – è l'aggravarsi della solitudine degli anziani, drammaticamente balzata alle cronache in Francia e in Italia l'estate scorsa, e una vita più difficile e preoccupata per chi si prende cura di loro.

* * *

Nel 2001 l'ASL ha promosso una indagine su base provinciale, commissionata all'istituto di ricerca EURISKO, per conoscere

“La qualità percepita – da parte dei cittadini e degli stessi operatori – dei servizi offerti dalla Sanità pubblica mantovana”.

Mi limito a riportare un dato relativo all'assistenza domiciliare fornita dai servizi dell'ASL, con personale dipendente e convenzionato. L'85% degli utenti interpellati ha dato sul servizio fruito il giudizio di qualità “molto buono o buono”. La stessa EURISKO dava il raffronto con l'equivalente dato regionale (62%) e nazionale (59%). Nonostante l'apprezzamento lusinghiero espresso dagli utenti della provincia di Mantova, questo servizio deve essere smantellato perché lo impone il dogma neoliberista della politica regionale che prevede, a differenza di altre regioni italiane, il divieto per ASL di erogare direttamente servizi, anche se ben funzionanti. Se tuttora continua a offrirli è per forza maggiore perché sul mercato non è ancora riuscita a trovare chi può colmare il vuoto di una chiusura totale. Ma è solo questione di tempo. Si può immaginare con quale respiro e programmazione si può lavorare in un servizio destinato a scomparire! Alcuni operatori se ne sono andati, chi va in pensione non viene sostituito. Certamente non è nell'interesse dei cittadini far scomparire un patrimonio organizzativo, professionale e culturale costruito con molti anni di lavoro. Il SeTRA, servizio territoriale riabilitativo di Valletta Valsecchi, passato al “Carlo Poma”, è stato chiuso da tempo e gli operatori dispersi. La cosa folle è che sono servizi utili, vicini alla gente, stimati e apprezzati per il lavoro svolto. La dissoluzione di questi servizi, in perfetta e zelante coerenza con i diktat milanesi, rappresenta un impoverimento della realtà mantovana e non hanno nulla a che vedere con la conclamata libertà di scelta del cittadino in materia sanitaria. Hanno, invece



come obiettivo vero la riduzione delle protezioni sociali e sanitarie offerte sino ad ora e l'aggravamento dei costi a carico di famiglie e utenti. Questo è quanto esige l'ortodossia neolibera imperante.

Perché l'ASL non promuove ora, come è stato fatto nel 2001, una indagine sul gradimento dei cittadini e dei dipendenti sulle novità introdotte in questi ultimi tempi e su come vengono percepite dalle parti interessate?

* * *

In questi ultimi mesi i medici sono ricorsi allo sciopero per il rinnovo del contratto di lavoro, scaduto da anni, contro lo smantellamento del sistema sanitario nazionale, in corso di attuazione, e contro la devolution che avrebbe come effetto la frantumazione della sanità pubblica. Il bello è che il ministro Sirchia si dichiara solidale con loro. Ma allora che ci sta a fare al ministero della salute?

Quello che denunciano i medici lo verifichiamo anche noi andando in farmacia e constatando l'incremento annuo delle spese sanitarie da sostenere a causa della riduzione delle garanzie offerte dal sistema pubblico. La cosa non riguarda solo l'Italia, ma la maggior parte dei paesi occidentali. Il problema è come finanziare il sistema sanitario pubblico. Vi sono dei paesi, come Svezia, Danimarca e Finlandia, nei quali invece di puntare sulla riduzione delle tasse, si sceglie di garantire elevati standard di qualità per i servizi dello stato sociale (sanità, istruzione e previdenza). Da noi e in numerosi altri paesi, invece, il cavallo di battaglia della campagna elettorale è la promessa della riduzione delle tasse. In Italia questa promessa è stata ampiamente mantenuta per i redditi alti, fino a raggiungere livelli scandalosi, mentre esattamente il contrario si verifica per la maggioranza della popolazione.

"Secondo il recente studio di Dwartney e Lawson, *Economic Freedom of the World* (2003), nel periodo 1980-2001 nei paesi dell'OCSE la tassazione sulla quota più elevata di reddito personale è passata dal 67% al 44%, con un calo di ben 23 punti percentuali in 21 anni. Allo stesso modo, in sette anni (dal 1995 al 2003) l'aliquota marginale sui livelli massimi di reddito di impresa è caduta di quasi sette punti percentuali passando dal 37,6% al 30,9%. Nel complesso, dunque, i contribuenti più ricchi delle nazioni più ricche concorrono alla formazione del bilancio pubblico dei propri Paesi in misura notevolmente ridotta rispetto a quanto non facessero una ventina d'anni fa." (G. Signorino, *Presunta ineluttabilità dello smantellamento del welfare state*, in *Presbyteri* 1/2004, p. 59).

Di conseguenza l'inequità fiscale a vantaggio dei più ricchi determina l'imposizione di tagli dei servizi e la richiesta di sacrifici a carico della maggioranza dei cittadini.



LE CASE DI RIPOSO E IL COVID-19

Renato BOTTURA
medico geriatra

Nell'arco di tempo che va dai primi di marzo al 20 aprile 2020, l'accavallarsi di situazioni, vissuti, riflessioni, tentativi è stato caotico e arrembante. Le Case di Riposo in Italia e in particolare in Lombardia si sono trovate, loro malgrado, nell'occhio del ciclone. Come fare ordine e al contempo offrire riflessioni e proposte?

Ci provo.

L'etimologia delle parole ci aiuta. Esperienza dice il vissuto mentale, concreto di un evento accaduto. È la prima volta che una realtà ci si mostra così aggressiva e al contempo variegata e rapida nel suo disvelarsi.

Variegata, perché il Covid ci ha costretto a rispondere contemporaneamente a situazioni così diverse: il numero delle persone coinvolte è stato massiccio, la pandemia si è palesata in molti anziani contemporaneamente, obbligando il Personale delle RSA a organizzare in tempi rapidi reparti Covid, reperire i DPI (dispositivi di protezione individuale), gestire le complessità cliniche precedenti (polipatologia e co-morbilità) con in più il contagio virale del Covid, e dovendo controllare nello stesso momento parametri, sintomi nuovi e diversi, richieste numerose, inedite e contemporanee.

Occorrevano risposte rapide a problemi numerosi che i malati e palesavano, su piani

(polipatologia, sintomatologia, bisogni concreti e inediti, perdita di autonomia, terminalità), con nuovi strumenti (i DPI, procedure non conosciute prima, necessità di risposte in Equipe e spesso con tempi di programmazione ed esecuzione risicati).

Occorrevano risposte rapide da dare ai famigliari, costretti fin da subito al distanziamento dai loro cari. ESSI hanno portato pesi psicologici onerosi, affamati di risposte, che non sempre il personale riusciva a dare loro.



Occorreva permettere agli operatori (medici, infermieri, ASA, OSS, fisioterapisti, educatori, operatori delle pulizie, Amministratori, Operatori delle cucine, dei Servizi di Manutenzione e del Guardaroba, nella polimorfa varietà dei servizi così diversificati tutti chiusi in questo periodo) quasi sempre in numero inadeguato, di organizzarsi, apprendere metodologie nuove, offrire risposte rapide e complesse...

Ci fu chiesto dall'Ospedale, se era possibile, di evitare ricoveri in Ospedale di malati di Covid. L'Ospedale infatti era in affanno e non poteva accogliere anche gli ospiti delle RSA (tranne casi clinici legati ad altre patologie). In cambio ci avrebbe fornito di DPI), eventuali farmaci e consulenze di specialisti. E così in effetti è successo.

Ma il dramma umano e le problematiche cliniche complesse che si sono vissuti in quei due drammatici mesi hanno visto un impegno encomiabile da parte del Personale in toto, pur appartenendo ad una categoria di serie B rispetto all'Ospedale.

Purtroppo pochi cittadini sanno che la contribuzione economica che la Regione Lombardia eroga ogni giorno per ogni ospite spesso grave e complesso è di circa 50 Euro, cui va aggiunta la retta che i famigliari devono pagare. In Ospedale, al contrario, per lo stesso malato vengono erogati dai 500 ai 1000 euro al giorno.

Ciò spiega l'enorme difficoltà in cui si trovano le RSA a gestire tutte le problematiche assistenziali e di cura con cifre così risicate. Rispetto all'Ospedale il numero di medici, infermieri soprattutto è di gran lunga inferiore.

Va aggiunto che proprio in questo periodo l'Azienda Ospedaliera ha indetto un concorso per infermieri che sta letteralmente succhiando dalle RSA moltissimi infermieri, specie giovani. E perché? Presto detto: lo stipendio in Ospedale di un infermiere è nettamente superiore e alletta ovviamente i giovani infermieri. C'è un altro punto da sottolineare.

Non c'è dubbio che il collasso del sistema sanitario durante l'acuzie della pandemia è stato in buona parte determinato dalle scelte avvenute gli anni scorsi di privilegiare negli investimenti sociosanitari gli Ospedali.

Da un lato questo ha permesso l'implementazione in molti centri ospedalieri lombardi di eccellenze di grandissimo valore. E questo è un bene.

Dall'altro questo ha penalizzato non solo le RSA come sopra accennato, ma ancor di più l'Assistenza Domiciliare, in particolare degli anziani non autosufficienti.

Le RSA da alcuni anni possono andare a casa degli anziani bisognosi per interventi medici, infermieristici, assistenziali e riabilitativi.



Ma anche qui la contribuzione alle RSA è risicata, al punto che spesso le RSA non riescono a offrirla perché i costi assistenziali sono superiori a quello che la Regione eroga per le prestazioni.

Anche in questo caso ci si rende conto che il sistema assistenziale-sanitario lombardo è gravemente squilibrato: tanto ospedale, poco territorio.

La pandemia ha fatto scoppiare questa incongruenza strutturale.

Con un'organizzazione più equilibrata in primis si potrebbero decongestionare i Pronto Soccorsi, spesso al collasso, specie in questo periodo. Molti malati, anche di Covid, potrebbero essere egregiamente curati a domicilio, evitando i ricorsi così frequenti al Pronto Soccorso.

Va superata la concezione che le RSA siano posti dove si fa una medicina di scarso valore.

Al contrario è molto più facile trovarvi una solida cultura geriatrica rispettosa della complessità polipatologica, della co-morbilità e dei problemi psicosociali di molti anziani ammalati.

Spesso infatti l'impostazione plurispecialistica del modello ospedaliero rischia di frammentare la persona malata e di sottrarle quella visione di unicità che risulta vincente per un approccio corretto.

Resteranno nella mia memoria e nel mio cuore non tanto le bardature, le fatiche, le difficoltà cliniche, le angosce e stanchezze, il lavoro intenso in equipe, ma soprattutto i volti di tanti anziani malati che potevano vedere i loro cari solo sul tablet, che spesso non comprendevano quei "marziani" che giravano in reparto e al loro capezzale, che faticavano a respirare, che non hanno retto all'aggressione del coronavirus.

Che tutto ciò non scivoli indifferente sui nostri cuori e menti.



IMPRESSIONI E RIFLESSIONI DURANTE LA PRIMA FASE DEL CORONAVIRUS

Giancarlo PIANTA

Riportiamo la prima parte, la più narrativa, del documento che l'autore ci ha consegnato. Chi fosse interessato ad averlo integrale può richiederlo al suo indirizzo mail: giancarlo47@gmail.com

L'INIZIO

Me lo ricordo esattamente: era il 15 febbraio e tutti a Darfo eravamo in festa per la ricorrenza di s. Faustino: la celebrazione affollata nella chiesa, la fiera con le bancarelle e la gente che si ammassava per comperare, i saluti e gli incontri con persone che non si trovavano da tempo e che erano venute alla fiera per l'occasione.

Poi mi ricordo anche il pranzo ufficiale per la ricorrenza, nel ristorante ai piedi del campanile di Darfo, con tutti i preti della zona e alcune autorità di Darfo. Si è anche accennato, nella conversazione durante il convivio, a ciò che accadeva in Cina e alle notizie che giungevano a proposito della malattia che aveva colpito gravemente la popolazione. È stato un argomento fra i tanti sui quali avevamo ragionato e conversato, una notizia di cronaca come tante a cui dai un pensiero momentaneo e che lascia il posto a un'altra notizia di più attualità.

Poi, una settimana dopo, il decreto del Presidente del Consiglio con cui si obbligava la popolazione alla chiusura di tutto, locali pubblici e negozi. Il divieto ci raggiungeva appena a qualche ora dalla fine del corteo di bambini e genitori che nelle strade di Darfo avevano festeggiato il carnevale, fra musica, coriandoli e frittelle. Tutto chiuso: anche le chiese, niente rito delle ceneri per la quaresima che iniziava di lì a qualche giorno e niente celebrazione delle messe nelle domeniche e inizio della chiusura di tutti in casa con la proibizione di uscire se non per comprovati motivi.



LA PAURA

Questa situazione inedita e perciò allarmante ha suscitato una forte preoccupazione. La proibizione ha fatto nascere la paura che il contagio fosse vicino e subito si è trasformata in angoscia. Hanno cominciato a morire accanto a noi persone che ritenevamo in salute, abbiamo sentito notizie allarmanti sulle persone ricoverate in ospedale a Esine che ha iniziato ad essere sovraffollato fino all'esaurimento dei posti letto. Chi veniva ricoverato non poteva più essere visitato dai parenti che avevano notizie solo una volta al giorno e per telefono sullo stato di salute dei loro cari. Il medico di base non era più contattabile, sovraccarico di richieste; la segnalazione all'ospedale di una grave situazione di salute di qualche parente non riceveva nessun ascolto: la risposta alla richiesta di interventi sanitari non poteva più essere esaudita, se non dopo ripetute chiamate e solo dopo molte ore. Al massimo si ricevevano consigli per un trattamento medico generico fatto in casa dai parenti.

E poi ho cominciato a fare funerali di persone vicine e lontane. Dalla casa di riposo Maj, dove ero di casa per la frequentazione quotidiana, continuavano a chiamarmi per annunciarmi il decesso di qualche ospite e per definire coi parenti i pochi momenti concessi per il rito del saluto definitivo, che ho cominciato a celebrare al campo santo. Vedevo attorno a me i pochi parenti ammessi al rito: spaventati, mascherati, sconvolti da quanto li aveva così rapidamente colpiti e incapaci di rendersi conto di un addio a persone care fatto così in fretta e senza una celebrazione decente. Ho contato nella chiesetta della casa di riposo, che fungeva da sala mortuaria, fino a cinque salme contemporaneamente, lì depositate in attesa della possibilità della sepoltura o del trasporto per la cremazione.

LA DEVASTAZIONE

È stata un'esperienza devastante: sui volti si notava la paura causata da qualcosa di impercettibile che era ignoto fino a pochi giorni prima e che non si pensava mai potesse sconvolgere così in profondità le nostre vite. Tutti erano bloccati nelle loro case; io avevo la possibilità di muovermi per celebrare i funerali e per la partecipazione alla messa domenicale di rito, celebrata davanti alle telecamere per la trasmissione televisiva oppure per la ripresa su Youtube. Continuava a sorprendermi il deserto a cui erano ridotte le nostre strade, senza traffico, i viali prima affollati e ora senza auto e persone, bar e negozi chiusi. Da casa mia non si udiva più il flusso rumoroso dei veicoli, ma solo un silenzio che non poteva non essere notato e che creava angoscia, tanto sembrava innaturale e mai prima di allora notato. Tutto fermo, tutti a casa, tutti angosciati per la paura del futuro e di ciò che avrebbe potuto



colpirci. Ogni occupazione e appuntamento erano stati sospesi e non c'era motivo di prevedere quando sarebbero stati ripresi. Un nemico invisibile, ma minaccioso, occupava il pensiero delle giornate, ci faceva stare lontani dalle persone, ci costringeva a comportamenti mai prima immaginati. Era un continuo preoccuparsi di disinfettare, pulire, stare lontani, mascherarsi. Era un martellante ripetersi a ogni ora di telegiornali con la rincorsa alle notizie sul numero dei contagiati, dei ricoverati, delle persone decedute. Erano adesso solo nomi, anche di persone conosciute, ma ora senza volto, senza altri particolari se non che era deceduto nel tale ospedale.

Per tutti, questo stare in casa era solo in parte alleviato da contatti più frequenti, ma solo telefonici, con i familiari, anch'essi bloccati nelle loro attività lavorative. Tutti erano fermi nel luogo in cui il decreto li aveva raggiunti: ognuno stava con chi si era trovato al momento della chiusura; ogni contatto con altri non era permesso. La sola possibilità era il telefono e le video chiamate che sono state un'ancora di salvezza.

ALLA CASA DI RIPOSO "ANGELO MAJ" DI BOARIO TERME

Perfino alla casa di riposo Maj, dove la chiusura in entrata e in uscita per gli ospiti è stata assoluta, l'unico contatto con parenti era la video chiamata: la spettavano sia gli ospiti rinchiusi, sia i parenti, ansiosi per quello che poteva succedere ai loro cari, in un luogo dove il contagio si era diffuso e continuava a mietere vittime quotidiane. Essi aspettavano con preoccupazione l'unico segnale di contatto con chi era ospite rinchiuso. Il timore che aleggiava su tutti gli esterni, i parenti, era quello di sentirsi chiamare e annunciare che la febbre del loro caro era salita, che era stato messo in isolamento, oppure era stato mandato in ospedale, che non rispondeva alle cure, che era deceduto alle ore... per cui bisognava predisporre la celebrazione del funerale al cimitero. Ricordo uno dei primi che il virus ha colpito. Era alla casa di riposo, solo e senza parenti da sempre. Con lui avevo passato pomeriggi ad ascoltare la sua vita nella sua terra del sud, le sue disgrazie economiche e con la legge. Abbandonato da tutti perché non lo volevano più, così lui diceva, o forse perché lui non voleva più nessuno, era venuto al nord ed era approdato in miseria alla casa di riposo, sostenuto solo dall'assistenza pubblica. Ora era lì, nella chiesetta della casa di riposo, su una barella, seminudo, con a fianco una scatola delle scarpe in cui le inservienti avevano raccolto le sue cose: alcune fotografie, un pettine, alcune chiavi, altri oggetti per noi insignificanti, tolti dal suo comodino e abbandonati accanto alla salma. E poi il rito funebre: io, gli agenti delle pompe funebri e l'addetto al cimitero. E poi lo scavatore che prepara la buca, il calo della bara a due metri di profondità, due preghiere



ancora e poi di nuovo l'escavatore in funzione per coprire quella bara, sotto una pioggia battente. L'assistente sociale mi aveva pregato di essere presente alla sepoltura, quasi me ne fossi dimenticato o avessi paura del contagio, perché, mi disse: "Leo non ha nessuno che lo possa accompagnare, è stato solo, negli ultimi anni della sua vita e anche nel momento della sua morte, e la sua bara e la sua tomba sono a carico della collettività".

COME CAMBIA LA MIA VITA

La mia giornata, in conseguenza di tutto questo, ha subito alcuni cambiamenti, il più importante dei quali è stata la possibilità di celebrare la messa. Era mio solito, alle 14.30 circa di ogni giorno, andare alla casa di riposo Maj di Boario per passare alcune ore con gli ospiti e poi finire verso le 17 con la celebrazione della messa a cui partecipavano, volentieri e liberamente una quarantina di ospiti. Era una forma anche per rivivere la loro religiosità dell'infanzia, per la loro preghiera quotidiana, per ricordare le loro preghiere e i canti religiosi. Ora tutto era sospeso: alla casa di riposo nessuno entrava per timore di portare il contagio a persone spesso già un po' debilitate per l'età; e nessuno di loro usciva dai piani in cui avevano la camera per non aumentare le possibilità di contagio. Perfino il vasto cortile arieggiato e pieno di alberi non poteva più essere la loro meta per la passeggiata del pomeriggio. Anche la Ginì, 85 anni, che ogni giorno aveva un appuntamento molto gradito con gli uccellini del parco, che la circondavano per ricevere le briciole del pane che lei puntualmente distribuiva, adesso poteva conversare con gli uccellini solo dal balcone della sua camera, a distanza come tutti e diventava difficile, mi diceva, farsi capire.

Questi cambiamenti di orario e di abitudini hanno allarmato fin da subito tutti gli ospiti che si sono sentiti più che mai lasciati soli e senza contatti con chi li veniva a trovare abitualmente: dopo la chiesa, anche il bar era chiuso. Adesso le sole persone che vedevano era il personale che si dedicava a loro, ma anche questo lo vedevano acconciato in forma preoccupante, con mascherina al volto che deformava i lineamenti soliti e con guanti e cuffia e in alcuni casi anche col camice. Ho tenuto i rapporti con gli ospiti, prima con le video chiamate, poi con la visita di persona, con tutte le precauzioni igieniche del caso, per dare loro un saluto; li trovavo sempre più disorientati anche mentalmente. Niente messa, nessuna iniziativa, solo un saluto, una chiacchierata veloce, uno scambio di auguri.

Quindi anche l'organizzazione della mia giornata è cambiata. Sospesa la messa alla casa di riposo, mi è stata offerta una possibilità di celebrare la messa quotidiana con i preti della parrocchia di Darfo. Sono i due preti



responsabili della parrocchia e più giovani di me. E proprio con loro, senza nessuna programmazione, è iniziata una nuova esperienza.

UN NUOVO INIZIO

Non accade quasi mai che i preti si fermino a riflettere insieme sulla Parola di Dio: essi la predicano ad altri, ma a mia memoria, raramente accade che fra di noi ci sia la possibilità di scambiarsi delle riflessioni su quello che le letture quotidiane della bibbia suggeriscono. Questa nuova esperienza, iniziata con la pandemia, è stata grazia. Ogni giorno, partendo dalle settimane dell'impossibilità di muoversi, durante tutta la quaresima e per tutto il tempo pasquale, ho potuto godere del commento alle letture della messa quotidiana, fatto da questi amici e non mediato dalla necessità del controllo che viene quando devi parlare all'assemblea. Io stesso, messo davanti alle pagine della bibbia, mi sono sentito di esprimere quello che mi veniva nel profondo del cuore, nella semplicità. Ci siamo scambiati molti minuti di riflessione a tre, parlando liberamente secondo quello che lo spirito suggeriva a ciascuno e offrendo ad alta voce le nostre preghiere.

Mi è sembrata sconvolgente questa esperienza: essa ci ha permesso di dialogare e di manifestare nel confronto ciò che ci sembrava attinente alla nostra vita di preti, attenti alle nostre comunità e per di più in quel tempo così diverso dal tempo normale, essendo ogni attività preclusa. Mancava la presenza dell'assemblea, o meglio eravamo noi tre l'assemblea: eravamo in tre attorno a un tavolino fatto altare per dividerci la Parola e il pane. Il dialogare fra di noi preti è cosa tanto rara! O meglio: tutte le volte che ci si trova ufficialmente, lo si fa attorno a un tavolo per discutere di qualche iniziativa di carattere pastorale. Allora si discute di orari delle funzioni e di iniziative che ci coinvolgono, ma mai o raramente si lasciano da parte proposte operative e ci si ferma a riflettere e a mettere in comune le proprie esperienze di fede e ciò che viene dal profondo del cuore e non finalizzato prima di tutto a qualcosa da fare.

Mi è sembrata una iniziativa così bella quella che stavamo vivendo, che ho fatto filtrare l'idea che potesse coinvolgere anche gli altri quattro preti della nostra zona. Non hanno accolto la proposta: eppure tutti celebravano la loro messa, in privato, credo, certo senza assemblea, certo leggendo parole e facendo riti e gesti liturgici che non arrivavano a nessuno. Me li immaginavo, questi miei amici preti, nella solitudine della loro casa o davanti all'altare della loro chiesa vuota, da soli o al massimo con un sagrista, intendi a pronunciare le parole della bibbia nel vuoto, parole che non raggiungevano nessuno e che non producevano niente forse nemmeno in loro stessi. Me li immaginavo davanti al loro calice e alla loro ostia intenti a pronunciare la formula "questo



è il mio...” in un liturgia che rischiava di esser qualcosa di magico, se è vero che la messa è l’assemblea del popolo di Dio che fa la memoria di Gesù. E lì, in quelle chiese vuote mancava proprio il vero soggetto celebrante.

Queste nostre riflessioni e preghiere a tre, non limitate per orari, hanno riguardato i temi che coinvolgevano le nostre vite in quelle giornate. Eravamo nel pieno della espansione del contagio: ogni mattina ci scambiavamo i nomi delle persone che ci avevano lasciato e per le quali forse nel pomeriggio avremmo celebrato in fretta e quasi privatamente la liturgia funebre.

Ecco, quello della morte è stato uno dei temi che ci hanno coinvolto nelle nostre riflessioni quotidiane. I preti sono soliti parlare della morte, ma sempre della morte degli altri. Ora, di fronte al virus, era la nostra vita in pericolo. Io stesso mi sono trovato a riflettere più volte sulla morte e, man mano che gli anni avanzano, me la sento di fronte, a volte. Ma ora, considerando i tanti morti, mi chiedevo che potevo anch’io essere nella condizione di vivere la fine. E allora moltiplicavo l’attenzione ad ogni segnale che potesse venire dal mio corpo per decifrare in tempo un eventuale contagio: un colpo di tosse, uno starnuto eccezionale, un apparente rossore delle guance che poteva significare un innalzamento della temperatura corporea. Mai come in quei giorni mi sono sentito di essere di fronte alla morte, anche perché era tutta una psicosi collettiva che mi perseguitava, notizie di morti ovunque e dati allarmanti in ogni trasmissione televisiva.

Ma la tensione non può durare a lungo e con l’andare del tempo ci si abitua e cala la preoccupazione e non si presta più ascolto a ciò che prima era fonte di molta angoscia.

Durante la messa quotidiana in tre, ci si è confrontati su tutto. Un lungo dialogare è avvenuto a proposito della iniziativa che prendeva corpo in quelle settimane. A chiese chiuse e a popolo senza messa, molti vescovi hanno avanzata anche a livello nazionale, la proposta di celebrare la messa in tv e in streaming. Non abbiamo avuto molto da discutere, perché anche il vescovo caldeggiava l’iniziativa che si andava diffondendo presso tutti i parroci. Ma io sottolineavo che l’iniziativa era molto pericolosa: la messa è l’assemblea che la celebra. Vederla in Tv poteva dar adito all’idea che la messa si potesse vedere e basta. L’assemblea virtuale, al di là degli schermi, assiste alla celebrazione: sembra di riprodurre proprio quello che vogliamo eliminare dalla pratica della messa domenicale, cioè che il popolo assiste e non conta se il celebrante non riesce a coinvolgere l’assemblea che comunque è solo spettatrice. A me, in alternativa alla messa in tv, sembrava più educativo preparare dei testi e mandarli alle famiglie e chiedere che qualcuno della famiglia fosse il celebrante della liturgia a cui tutti i presenti avrebbero potuto partecipare attivamente,



in casa. La messa, non è vedere qualcuno che celebra in Tv, proprio come un film; è partecipazione, non è vedere qualcuno che celebra; è come cenare con amici che non è vedere degli amici che cenano.

E poi, ancora, dicevo ai miei amici concelebranti: la messa, anche quella teletrasmessa, la celebriamo noi preti che siamo presenti di fatto. Siamo noi l'assemblea, non quelli di casa che la stanno vedendo. Ebbene: che assemblea siamo, dal momento che siamo incapaci di fare comunità, anche solo fra noi sette preti. Molti notano che ci sono indifferenze mai digerite fra di noi, forse separazioni, forse anche rancori, forse incapacità di ascoltarci; spesso notano che qualcuno vive la sua parrocchia come una realtà separata dalle altre parrocchie e molti si sentono in competizione. Siamo qui a fare dello spettacolo, uno scenario, passato il quale non resta niente. O meglio: resta un rito celebrato a cui non corrisponde la vita che invece segna le nostre divisioni. E a proposito del rito. La legge della carità è quella che deve guidare la vita della chiesa, quindi anche delle parrocchie. Non so se è una mia impressione, ma in questo tempo le difficoltà economiche di molte famiglie si sono moltiplicate e non solo delle famiglie, ma anche di molte persone anziane, ammalate o sole. Non mi pare di aver colto che le parrocchie sono coinvolte in attività di aiuto o sostegno; non ho avuto notizia di persone che in parrocchia si sono mobilitate in attività di assistenza. Eppure mi pare che le necessità siano tante. Si è sentito che la caritas zonale ha distribuito pacchi a chi lo richiedeva, dopo attenta verifica. Ma per fare questo si è appoggiata alla Comunità Montana di Valle Camonica, cioè è diventata l'emanazione dell'istituzione pubblica e non una emanazione delle parrocchie. Credo che se chiedessimo ai fedeli, scopriremmo qualcosa che sappiamo già da tempo: la caritas è una realtà che non li riguarda, una bella iniziativa di cui però non sanno niente e che li coinvolge molto poco.

Non si può separare il rito dalla vita: non è bello che i fedeli non riescano a mettere insieme il pane diviso nell'eucarestia e la pratica della distribuzione della carità materiale. Ogni parrocchia dovrebbe essere attenta ai bisogni delle persone, specie in questi giorni. Eppure la lettura di questa situazione tocca poco le parrocchie o al massimo tocca qualche parroco, o qualche credente che prende iniziativa solo come persona singola e privatamente. La carità, spesso, non è fra le iniziative organizzate nella vita delle parrocchie. Esse sono ripiegate su se stesse e sui propri riti e hanno dimenticato la vita. Altro che chiesa in uscita: in uscita verso dove? verso chi? se non si riesce nemmeno in queste circostanze a vedere ciò che ci circonda e che grida aiuto a squarciagola?



COVID-19: RIFLESSIONE DEI PRETIOPERAI DELLA SPAGNA

INCONTRO DEI PRETI OPERAI EUROPEI 2020
Merville – Lille (Francia)

Il tema centrale è imposto dal bisogno urgente di immergerci in ciò che il COVID 19 impone a tutta la società mondiale. Noi lo facciamo partire dalla coesistenza, dalla giustizia e dal Vangelo fissando lo sguardo sui paesi del terzo mondo e sul quarto mondo nei paesi ricchi che sono di nuovo le vittime.

1. Come il covid-19 ci ha feriti

I governanti hanno dichiarato che noi dobbiamo far fronte alla pandemia rimanendo tutti uniti ma le Autorità del Ministero della Sanità hanno consigliato di allontanarci fisicamente gli uni dagli altri. Abbiamo iniziato a vivere questo paradosso il 14 marzo.

Durante più di quattro settimane tutto s'è bloccato: l'industria, i trasporti, gli istituti commerciali, l'amministrazione pubblica, eccetto i servizi essenziali: l'agricoltura, la distribuzione alimentare e le cure della sanità. Strade, ferrovie, aeroporti senza traffico, vuoti e senza persone.

La popolazione è stata molto responsabile. Non c'era che silenzio e solitudine dappertutto. Voi non potete rendere visita a nessuno, neppure ai parenti anziani. Molta sofferenza negli appartamenti da 50 a 60 metri quadrati nei quartieri popolari abitati qualche volta da famiglie numerose rinchiusi.

La pandemia è stata un'esplosione inattesa di persone infette che si è sviluppata dopo l'Italia immediatamente.

Gli ospedali e i servizi sanitari si sono pressoché paralizzati durante le prime settimane c'è stato bisogno di nuovi spazi negli ospedali per sistemare gli infettati. Si stima che più di 2 milioni di lavoratori saranno disoccupati nei prossimi mesi a causa del blocco di più di 240.000 piccole e medie imprese.



Le previsioni sono sempre provvisorie e mutevoli. Fino ad oggi, 9 luglio, da quando la pandemia è sotto controllo, risulta che ci sono 353.000 persone infette, 150.000 guariti e 29.000 morti, di cui il 70% sono anziani. I lavoratori degli ospedali rappresentano il 21% delle persone infette (5257). Le donne sono state più esposte all'infezione a causa del lavoro di assistenza in contatto diretto con i malati negli ospedali e case di riposo. Dopo le donne gli anziani sono la popolazione più vulnerabile.

Dei rifugiati sono stati alloggiati a Malaga e in altre città e gli stessi migranti e i senza tetto durante lo stato di emergenza. Per ora chi è finito a Malaga, 350 persone sono di nuovo per strada, cioè un aumento del 224 % in più prima della pandemia.

2. Come la società corre il rischio di perdere il suo impiego, passivamente o attraverso iniziative...

Il governo ha concesso dei sussidi di disoccupazione a 3,4 milioni di lavoratori a causa del covid-19 e degli aiuti pubblici da iniettare nelle imprese così anche un esonero fiscale per numerose società e piccole imprese al fine di evitare la loro sparizione. Ha anche creato il Reddito Vitale Minimo per tutte le famiglie dopo il 26 giugno. Più di 800.000 nuclei familiari – 3,2 milioni di persone – ne hanno beneficiato immediatamente.

Ma è sufficiente questo? Le politiche scelte e le loro applicazioni saranno efficaci? E sempre arrivano in ritardo.

La burocrazia è lenta per coloro che non hanno ricevuto un reddito per tre mesi. L'impatto del turismo in Spagna è molto grave. Rappresenta il 12% del PIB. Tocca tutta la costa mediterranea e le Canarie e Baleari. In Andalusia ci sono state delle perdite di 2177 milioni di euro per il momento e il fermo di 1100 alberghi.

3. Dal punto di vista del cittadino, i movimenti sociali hanno risposto a questa realtà attuale?

Noi siamo in comunicazione attraverso video-conferenze per mantenere e organizzare le nostre attività per quanto possibile. Ci sono state numerose iniziative alle quali noi partecipiamo nei movimenti che ci circondano, come quella della difesa della sanità pubblica (chiamata Marea Bianca) e l'educazione pubblica (Marea Verde manca di computer nei pensionati) delle campagne per la legislazione sugli immigrati senza permessi affinché possano beneficiare del servizio pubblico.



Molte delle nostre ONG e delle nostre associazioni di quartiere si sono mobilitate per raccogliere e distribuire del cibo nelle case alle persone anziane. Tutti i giorni alle ore 20 applausi e musica dalle finestre e balconi hanno sostenuto il personale che cura e professioni vitali generalmente mal pagate che hanno salvato numerose vite; questo ha creato un'atmosfera di solidarietà e comunicazione tra vicini in numerose vie.

Di fronte all'urgenza dei primi giorni, la solidarietà tra i vicini ha fatto ritornare a galla l'aiuto spontaneo alle persone anziane che vivono sole e volontari pronti a dare un colpo di mano dappertutto dove si ha bisogno di loro in attesa dell'arrivo dei servizi pubblici. Nello stesso tempo numerose proposte sono apparse per la difesa del pianeta Terra e del suo clima particolarmente da parte di gruppi ecologisti.

4. Come i preti operai, le comunità cristiane e i movimenti della Chiesa agiscono di fronte a questa situazione?

Nella Chiesa ci sono due correnti, la più conservatrice si è limitata attraverso la stazione radio (COPE) a non dar tregua al governo. Ma un'altra corrente esige dei criteri di giustizia sociale per l'opposizione al paternalismo dell'aiuto sociale della maggior parte delle organizzazioni assistenziali della chiesa. C'è il caso delle comunità cristiane di base radicate nel mondo popolare che lavorano per le diverse piattaforme sull'alimentazione e la ricerca di un tetto per chi ne è privo.

Una parrocchia in un quartiere di immigrati latini ed arabi ha eliminato le sue attività di assistenza scolastica ai bambini, di insegnamento dello spagnolo, di educazione e integrazione delle donne straniere e ha aperto un servizio di raccolta e di distribuzione del cibo attraverso volontari dell'organizzazione del quartiere.

Nello stesso tempo delle proposte di cambiamento sociale sono state inviate alla Commissione per la ricostruzione sociale ed economica del Congresso dei Deputati particolarmente nel settore del rafforzamento dei sistemi di protezione sociale. E nello stesso tempo essi pongono numerose questioni alle autorità e alla società.

5. Ci domandiamo che significa il ritorno alla "normalità": la normalità della corruzione, dei paradisi fiscali, delle disuguaglianze crescenti, della privatizzazione dei servizi pubblici, della chiusura delle frontiere, ecc? Professioni vitali, essenziali e mal pagate come l'assistenza della sanità, le assistenze sanitarie, le assistenze ai malati e alle persone anziane, l'educazione,



i servizi di pulizia e i rifiuti dei supermercati, i lavoratori domestici... sono stati essenziali per salvare delle vite.

Saranno esse rivalorizzate e riconosciute indispensabili? Le assistenze mediche e le assistenze ai disabili sono una responsabilità dello Stato e si deve fornire abbastanza personale e una remunerazione dignitosa.

Il regime fiscale va cambiato per rispondere ai bisogni delle persone? Il governo salverà le imprese con i soldi assegnati alla Sicurezza Sociale, all'Educazione o alle spese sociali come si è fatto durante la crisi precedente?

Questa crisi mondiale della sanità sarà manipolata per aumentare le illegalità e concentrare di più ancora la ricchezza in poche mani? È questa la questione. I politici sono impotenti se sono delle marionette del Mercato Libero che minaccia sempre di più le nostre democrazie.

Di fronte all'incertezza che circonda l'emergenza di questa pandemia, noi restiamo vigili a fianco delle persone più vulnerabili e delle loro organizzazioni, sostenendo dei programmi socio-politici nel senso di prendere cura della famiglia umana e della casa comune, la Terra.

È per questo che noi facciamo nostro il proverbio cinese:

“Qual è il momento migliore per piantare un albero? “È a vent’anni”. E qual è il momento più vicino? “Ora”.





SILENZIO DI DIO?



NELL'ALTO SILENZIO

Mario SIGNORELLI

Questo tema l'abbiamo sentito diverse volte lungo questi decenni e soprattutto nei momenti di crisi. L'atteggiamento di sentirsi abbandonati è lo stesso atteggiamento del Cristo, quando grida "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato".

Nei momenti di difficoltà e di sofferenza è facile urlare imprecare, gridare perché qualcuno ci aiuti. Ma Dio non risponde. Se ne sta zitto o per lo meno si pensa che lui stia zitto, senza domandarci come lui ci parla. Anche nella nostra vita ci sono tanti modi di parlare, di farsi capire, attraverso gesti, segni che spesso volte sono più espressivi della parola. Si tratta di ripensare la concezione di Dio, sempre rappresentato come uno che sta in alto e che ci sta a guardare.

Anche le rappresentazioni artistiche lungo i secoli lo immaginano come un vecchio che sta lassù e le nostre chiese sono piene di immagini, dove non c'è nessun spazio vuoto. Questa prassi non è altro che l'unico modo di non far pensare. Soprattutto nel periodo barocco. Quando invece entriamo in una chiesa di stile romanico c'è il vuoto totale, solo la luce che proviene dalle finestre. In quella situazione è più facile pensare e percepire una presenza. Nello spazio pieno non c'è modo di pensare perché travolti dalle immagini soprattutto quelle violente, come l'inferno, i diavoli, martiri uccisi sul luogo del patibolo incominciando dalla croce del Cristo che noi abbiamo messo dappertutto.

Quando un bambino va in chiesa e vede queste immagini rimane sconvolto. Ma Dio non sta in silenzio, parla attraverso diverse voci, fatti, avvenimenti e se noi non siamo abituati ad accorgersi di quello che sta succedendo attorno a noi, dentro di noi, sul pianeta è troppo facile chiedere che qualcuno risolva i problemi, imprecare e bestemmiare perché lui non si fa sentire... Lungo la storia egli ha parlato e parla attraverso i profeti, quelli che sanno capire il proprio tempo. I segni dei tempi sono importanti.

Uno dei profeti che parecchi di noi hanno conosciuto, al quale io devo molto è Davide Turolto. Mi vengono in mente alcune sue parole:



"Io non prego Dio perché intervenga. Chiedo la forza di capire, di accettare, di sperare. Io prego perché Dio mi dia la forza di sopportare il dolore e di far fronte anche alla morte con la stessa forza di Cristo. Io non prego perché cambi Dio e possibilmente cambiare io stesso, cioè noi, tutti insieme, le cose".

Come in passato ritorna anche oggi la domanda "Dov'è Dio?". Ritorna di fronte al coronavirus, alla tragedia delle guerre, alle angosce dei popoli in fuga, alla devastazione dell'anima di innumerevoli persone.

Torna la domanda che in "La Notte" Elie Wiesel ha fatto nascere di fronte a un bambino impiccato in un campo di concentramento nazista. Torna anche la risposta di Wiesel: "Dio era quel bimbo impiccato". Questa frase esprime molto bene il concetto di Dio e del suo silenzio.

Lo stesso concetto lo esprime anche Gandhi: "Ci sono persone nel mondo così affamate, che Dio non può apparire loro se non sotto forma di pane".

Oggi più che mai è importante cambiare il concetto di Dio, che lungo i secoli abbiamo fatto parlare, dandogli delle forme che non esprimevano se non i nostri desideri.

Un Dio che interviene, un Dio che fa miracoli, un Dio che ci guarda dall'alto, a cui rivolgersi soltanto nel bisogno, come bambini. Concetti legati a un modo di vedere la terra e l'universo che dopo secoli conosciamo meglio e non diciamo che il sole gira attorno alla terra che allora ritenevano piatta.

La stessa Bibbia è legata a tutti quei concetti antropomorfici ormai superati da secoli.

Non siamo più abituati al silenzio. L'uomo contemporaneo postmoderno cade in un'inquietudine. È abituato al rumore di fondo permanente, che lo rende malato e lo rassicura, e senza di esso sembra perduto. Un rumore che diventa come droga e diventato dipendente in tutti i sensi.

Dio allora diventa difficile da comprendere, anzi vogliamo definirlo e pensarlo come un'entità che guarda, che ascolta i nostri lamenti, le nostre domande, i nostri bisogni. A pensarci bene il cristianesimo nei primi quattro secoli, è nato in un contesto religioso che lui ha combattuto e man mano che acquisiva potere anche violentemente, nonostante il vangelo.

Piano piano tutte le tradizioni e riti cosiddetti pagani sono entrati a far parte di questa nuova fede, dimenticando il detto di Gesù: "D'ora in poi non adorerete più Dio né su questo monte, né a Gerusalemme, ma lo adorerete in spirito e verità".

Hanno cominciato a nascere chiese, templi, basiliche, processioni, statue, devozioni, miracoli, immagini che piangevano. Tutto questo non era che un bagaglio prettamente espressione di alcune altre fedi. E ci fu una forte lotta iconoclasta, iniziata già con alcuni padri della chiesa i primi due secoli, ma che



raggiunse il culmine con l'imperatore Leone III di Bisanzio. L'esordio di questo conflitto viene fatto risalire al 726, quando un disastroso terremoto nell'Egeo fu considerato un "giudizio divino" a causa dell'introduzione nelle chiese di una nuova "idolatria", il culto delle immagini, nonostante il concilio di Elvira le abbia vietate, proibendo il loro culto e la loro venerazione. Sembrano cose d'altri tempi.

Ma proviamo a pensare cosa è successo in questi mesi in cui non si poteva celebrare nelle chiese. Moltissimi sono rimasti scandalizzati, come se la centralità del cristianesimo fosse la celebrazione. Poteva essere un'occasione di riflettere sul modo di vivere la fede, attraverso l'ascolto personale del vangelo e soprattutto attraverso l'impegno verso chi stava soffrendo. E qui moltissime persone si sono impegnate. È stata un'occasione di mettere in pratica il Vangelo.

Ma è proprio questo Dio? E se invece lo pensassimo come un'Energia che sta dappertutto, presente in tutti gli esseri viventi, che possiamo ascoltare solo in silenzio? Già Gesù ci ha aperto un orizzonte su questo tema quando diceva "Avevo fame e mi avete dato da mangiare, avevo sete e mi hai dato da bere...". Allora i problemi del mondo non sono un qualcosa che capita a caso. Essi ci pongono delle domande e degli interrogativi.

E se noi non diamo delle risposte e non facciamo dei progetti per risolverli è come se ammazzassimo il divino che è in noi e nei fratelli che soffrono. E possiamo fare dei miracoli quando ci si impegna a dare un senso alla vita, a lottare per un mondo migliore, dove tutti abbiano di che vivere, dove non c'è inquinamento e sfruttamento della terra e delle persone trattate come schiavi. Ascoltare Dio allora significa farci delle domande su noi stessi, sul pianeta, sulla società perché il tutto abbia un senso, perché il tutto trovi un equilibrio. Dio rimane muto per chi non lo sa ascoltare, lui parla anche attraverso il male, non causato da lui ma dall'uomo. Male che ci deve far riflettere: perché sta succedendo questo?

Quali sono le cause di queste tragedie e ingiustizie umane? Le risposte ci sono, ma è importante porsele. In un passo del vangelo dice: "Io sto alla porta e busso", ma se non apriamo è impossibile avere un incontro, un contatto. L'evangelista Giovanni dice "Dio nessuno mai l'ha visto". E allora se non vediamo possiamo ascoltare. Ma siamo educati all'ascolto?

Anche questo atteggiamento è un'arte: l'arte di ascoltare e stare in silenzio. Oggi più che mai queste sono parole e atteggiamenti importanti. In una società dei consumi, del continuo essere collegati, del rumore, dove il silenzio ci dà fastidio. Non riusciamo a staccarci dallo smartphone perché abbiamo paura di essere soli ed esso è diventato come una dipendenza.

Paura di essere soli che si esprime attraverso l'aumento dei cani, che sono più delle persone.

La maggior parte di chi passeggia sui sentieri dell'eremo dove vivo, è accompagnata da un cane che tratta meglio delle persone. Tutto questo perché abbiamo paura, abbiamo bisogno di difese in quanto non abbiamo fiducia degli altri, che non ascoltiamo. Difese che si esprimono spesso volte con dei braccialetti, corone, croci, immagini.

Concludo con una poesia di Davide Turoldo, appesa all'ingresso della cappella dell'eremo.

Essa si richiama all'esperienza di Elia che fugge sul monte, stanco delle sue esperienze e del popolo, dove lassù ha capito chi era Dio, non colui che fa rumore, vento impetuoso, tempesta, terremoto, ma solo brezza leggera che solo chi si mette in ascolto è in grado di udire.

*Torna alla grotta, in cuore alla terra:
-terra, natura, è il suo paese-
E tendi i sensi nell'alto silenzio,
solo la porta sia aperta sull'alba.*

*Di solitudine vèstiti e fede:
basti il respiro a farsi preghiera,
poi nulla, tutto il corpo in silenzio,
sia desto appena l'udito dell'anima.*

*Attendi poi in timore che passi:
contando prima i vuoti di Dio.
Certo che passa, ma quando e per dove?
Né mai è certo il modo e se torna.*

*Ed ecco un brivido appena di vento,
un mormorio di vento leggero
a far tinnire le messi rapite:
profeta, copriti il volto, che passa ...*



PARLARE DI SILENZIO DI DIO AL TEMPO DEL COVID-19

Luigi CONSONNI

1. Premessa

Le mie più recenti letture teologiche (da “consumatore”, direbbe don Cece, non da teologo...) mi stanno accompagnando a intuire che l'immagine di un Dio personale sia ormai da superare. E mi piace (!) pensare che forse Teilhard cent'anni fa stava già incamminandosi in questa direzione, quando scriveva:

“Il mio interesse e la mia preoccupazione è stabilire e diffondere una nuova religione - possiamo dire “un cristianesimo migliorato” - in cui il Dio personale smetta di essere il grande proprietario neolitico di un tempo, al fine di apparire come l'anima del mondo; il nostro panorama culturale e religioso attuale reclama questa trasformazione”.

Oggi però per questa nostra umanità sarebbe già un grande passo avanti superare l'immagine del vecchio barbuto della Sistina, per arrivare a quella evangelica del padre che aspetta (in silenzio, sì) il ritorno del figlio “prodigo” per riabbracciarlo e fare festa.

Smettiamola almeno di continuare a immaginarcelo come il bel vecchio barbuto di Michelangelo: se no, rischiamo di pensarlo così inorridito per i guai che questa nostra povera umanità gli sta combinando, da ritirarsi nel silenzio, non prima – comunque – di averci distrutto, come ai tempi del diluvio...

2. Un Dio messo a tacere dalla nostra imbecillità superba

Come ai tempi del Titanic, più di un secolo fa.

Era la nave inaffondabile, destinata a collegare stabilmente due continenti, quelli del progresso inarrestabile. È bastato un iceberg in una notte di grande festa durante il solenne viaggio di inaugurazione per demolire il sogno di un futuro di festa, esito certo (?) del sogno di uno sviluppo economico illimitato. Era l'aprile del 1912 e già stavano pensando a una bella guerra per regolare i conti tra i diversi capitalismi nazionali: e fu la prima guerra mondiale, appunto.

Così oggi, l'imbecillità superba di questa nuova fase dello sviluppo capitalistico illimitato, distruttivo e suicida; dentro la quale il nostro Nord sempre più longevo tenta la presuntuosa follia di spingere la vita fino ai 120 anni.

Così c'è chi ha fatto affari enormi raccogliendo nelle RSA noi vecchi, sempre più numerosi e sempre più vecchi. Mentre i virus corona si stavano facendo largo in questo pianeta sempre più malmesso; fino a questo Covid-19 che ha fatto una prima scrematura (si può dire, vero?) dei vecchi nelle nostre civiltà "evolute".

E intanto Dio se ne sta in silenzio¹... Sì, il silenzio di Dio: Dio è stato messo a tacere. Dalla nostra imbecillità, appunto.

3. Elia, Simone Weil, Alda Merini: il Dio del silenzio.

a) La voce di silenzio sottile del Dio di Elia (circa 870 a.C.)

Mi ha sempre affascinato quel Dio che permette ad Elia di vederlo solo di spalle: Dio non vuole assordarci nel fragore del terremoto o abbagliarci nel fulmine; sceglie di svelarsi nel sussurro del vento: "Dopo la folgore, ci fu il mormorio di un vento leggero". Meglio ancora, si svela nel silenzio: infatti "il mormorio del vento leggero" è detto in ebraico con tre parole che letteralmente si possono tradurre così: una voce di silenzio sottile.

Sì, è nel silenzio che il profeta riconosce il Dio che gli parla.

b) Di più, il silenzio è la parola che Dio ci rivolge, segreta parola d'amore; così intuisce Simone Weil (1942 circa):

*Chi è capace non solo di gridare
ma anche di ascoltare,
intende la risposta.*

*Questa risposta è il silenzio.
È il silenzio eterno.*

*Chi è capace non solo di ascoltare,
ma anche di amare,
intende questo silenzio
come la parola di Dio.*

Le creature parlano con dei suoni.

La parola di Dio è silenzio.

*La segreta parola d'amore di Dio
non può essere altro che silenzio.*

¹ Sotto il titolo "Timide riflessioni sull'oggi", don Marcello Brunini, parroco del Varignano a Viareggio, durante la Settimana Santa 2020 si pone la domanda "Ma perché Dio tace?", sviluppando alcune belle meditazioni attorno al tema del silenzio di Dio.



c) Di più ancora: il silenzio è Dio; così Alda Merini in una sua straordinariamente semplice preghiera del 2001: sì, il silenzio è Dio; un silenzio che non vuole opprimere... è solo una nuvola di canto:

*Gesù,
per coloro che hanno perso la mente
e i principi della ragione, (...)
per coloro che non sanno gridare
perché nessuno li ascolta, (...)
apri le grandi porte del Paradiso
e fa' loro vedere
che la tua mano
era fresca e vellutata,
come qualsiasi fiore,
e che forse loro troppo audaci
non hanno capito che il silenzio era Dio
e si sono sentiti oppressi
da questo silenzio
che era solo una nuvola di canto.*

4. Ma come possiamo ascoltare quel silenzio che è Dio, se la nostra umanità lo sta coprendo con il suo urlo?

Mi torna alla mente l'immagine di Edvard Munch (L'urlo/1910: due anni prima del Titanic!) e mi viene istintivo collegarlo all'urlo delle ambulanze che qualche mese fa facevano la spola dal quartiere all'ospedale.

Passati quei giorni tremendi, mi sembra di riuscire a riconoscere – sotto quell'urlo – una voce di silenzio sottile, che insistente (e però non oppressiva, direbbe Alda Merini) ripete all'umanità vivente sul pianeta (e quindi a ciascuno di noi):

*ecco, tu sei piccola e precaria, sempre e comunque;
piccola, sì, molto, molto meno
di un miliardesimo della vita esistente sul pianeta Terra;
e il pianeta Terra è un miliardesimo dei corpi
che si muovono nella Galassia;
e la nostra Galassia è molto, molto meno
di un miliardesimo delle galassie che si muovono nel cosmo.
Ecco, tu sei piccola piccola...*

TEMPO DI PANDEMIA: TEMPO DI GRAZIA?

Giuseppe MAGNOLINI

Tempo di grazia, perché pensavo e mi auguravo che qualche cosa potesse cambiare in meglio nel nostro modo di fare pastorale e di essere chiesa ed, invece, aime, poco è cambiato.

Sono parroco in quattro comunità dell'Alta Valle Camonica, provincia e diocesi di Brescia e nelle mie comunità, come altrove, abbiamo vissuto questo periodo con grande trepidazione e paura: tutto si è fermato; per molti giorni si è vissuto un clima surreale: tutto era avvolto da un silenzio spettrale, sembrava che il mondo attorno si fosse fermato. L'unica nota positiva era che meteorologicamente c'erano giornate stupende e, almeno quelle, ti davano un po' di carica positiva.

Personalmente ho cercato di essere accanto alle mie comunità mandando ogni giorno un messaggio sui vari gruppi o telefonando a quelle persone (soprattutto anziani) che erano le più sole.

Ho dedicato molto tempo alla lettura e alla preghiera, ma mi sono anche posto alcune domande, tra le quali anche quelle sul futuro delle nostre comunità e su come si poteva riproporre un modo nuovo di essere chiesa, che poi tanto nuovo non è; un modo che ripartisse dalla Parola letta, meditata e condivisa iniziando dalle case, un modo di ripartire dal sacerdozio battesimale.

Non abbiamo celebrato per molto tempo l'eucaristia ed anche questo non mi ha comportato chissà quali scompensi, mi sono sentito prete ugualmente, un prete che celebrava con i propri fratelli una eucaristia fatta di silenzio, paura, sofferenza e per questo, forse, più viva, perché incastonata nella vita reale e non solo in un rito, che a volte, può anche essere sterile ritualismo.

Non ho affatto condiviso certe richieste fatte dai vescovi (ed è qui che dico come non siamo riusciti a cambiare, anzi... abbiamo proposto il passato) di processioni varie o preghiere per chiedere la cessazione della pandemia e, a dire il vero, non ho accolto nemmeno entusiasticamente certe preghiere di Papa Francesco, come se tutto ciò fosse opera di un Dio cattivo ed incavolato con l'umanità per i peccati da essa commessi e che ora volesse vendicarsi: idea pagana e teista.



A qualche mio parrocchiano che mi faceva notare come, nonostante le fervide preghiere Dio non ascoltava, ho detto:

“È un buon segno che non ascolti, perché ciò vuol dire chiaramente che il male non arriva da Lui e che anche Egli è impotente di fronte a ciò: noi crediamo in un Dio che è debolezza”.

Ne sono più che convinto ed è per questo che non mi pongo più tante domande sull'argomento: credo in un Dio che non ha la bacchetta magica, credo in un Dio debole e piccolo che si manifesta sulla croce come un disperato che muore solo; ma credo anche in un Dio che ti tiene la mano quando cammini nel buio e non ti molla mai, perché ti è papà e ti ripete: *“non temere: io sono qui con te”*.

In quei giorni mi ritornava spesso alla mente questa immagine: io ho sempre avuto paura del buio, però c'era una persona con la quale ero disposto anche a camminare nel buio, perché mi infondeva fiducia e amore: il mio papà, con lui sarei stato disposto ad andare ovunque: ecco, Dio per me è così: una stretta di mano, un abbraccio forte che non ti molla mai, nemmeno nel buio, anzi ti tiene ancora più stretto.

Come chiesa italiana, penso che abbiamo toppato ancora una volta, perché non siamo stati capaci di staccarci da un devozionalismo sterile e che non dice più nulla, non siamo stati capaci di educare i nostri fedeli ad una religione matura e non più infantile, ad una religione cristiana e non più pagana che ha bisogno di sacrifici e di olocausti per placare la divinità.

Nel mio piccolo credo che questo sia il compito del prete: dare ai fratelli un cibo solido e soprattutto costruire comunità che ripartano solo dal Vangelo, comunità dove anche il ministero sia pensato e vissuto in modo totalmente diverso: dove il prete non sia il mago del sacro, ma il fratello tra fratelli, un mendicante di luce come tutti: un battezzato che spezza la Parola ed il pane, ma inserito concretamente nella vita degli uomini e delle donne del suo tempo con tutto ciò che questo comporta.

Sarà una utopia, un sogno? A me piace sognare e mi piace impegnarmi per essere un prete uomo ed umano e non un uomo sacro.



IL MAESTRO DI NAZARETH E IL COVID-19

Giorgio BERSANI

Siamo nel primo pomeriggio di mercoledì della Settimana Santa.

Gesù è in cammino per far ritorno a Betania. Con lui c'è il gruppo dei 12. Ha da poco lasciato il tempio e la città di Gerusalemme.

Annota l'evangelista Marco:

"Mentre Gesù usciva dal tempio uno dei discepoli gli disse: Maestro, guarda come sono grandi queste pietre e come sono magnifiche queste costruzioni!".

(Mc 13,1)

Per niente interessato alla cosa, altri sono i suoi pensieri, gli replica :

"Vedi queste grandi costruzioni ? Ebbene, non rimarrà una sola pietra sull'altra: tutto sarà distrutto!". (Mc 13,2)

Fatto che avverrà circa 40 anni dopo per opera delle legioni romane comandate dal generale Tito, figlio dell'allora imperatore Vespasiano. Alla morte del padre verrà designato suo successore sul trono di Roma.

A tale annuncio, in un primo momento, nessuno del gruppo osa fargli domande.

Giunti, però, in cima al monte degli ulivi, forse in un momento di sosta per riposare, alcuni del gruppo (Marco annota due coppie di fratelli) si avvicinano a lui e gli chiedono:

"Puoi dirci quando avverranno queste cose? E quale sarà il segno che tutte queste cose stanno per accadere?". (Mc 13,4).

A questa loro richiesta Gesù risponde. Ma non si limita a rispondere a questo loro bisogno di chiarimento. Va oltre.

Aprire anzitutto una finestra sul loro personale cammino: anni per niente esaltanti dal punto di vista umano, anni di prove, ma anche ricchi di opportunità per dare testimonianza di Lui.

Per farci un'idea un po' più storica di quanto in quella circostanza ha loro detto, basterebbe leggere i primi 10 capitoli degli Atti degli apostoli dove vengono fotografati i contrasti, le tensioni, i pericoli che di fatto alcuni di loro incontreranno. Alcuni di loro pagheranno perfino con la vita la loro fedeltà e il loro impegno a portare avanti quello che il Maestro aveva iniziato:

"Andate in tutto il mondo e proclamate il vangelo a ogni creatura".

(Mc 16,15)



Un'altra finestra Gesù sembra aver aperto in quella circostanza: sulle tragedie che la storia avrebbe consegnato ai discepoli di ogni epoca. Lui ne elenca alcune: guerre, terremoti, carestie... noi ne potremmo aggiungere altri che l'umanità ha incontrato in duemila anni di storia.

Una è quella che attualmente ci sta facendo incontrare: la pandemia da Covid-19. Di fronte a queste tragedie quello che Gesù sembra suggerire non è tanto cosa fare perché non succedano più, (lui sembra sottolineare che questo sarà il compito dello Spirito Santo) quanto piuttosto con quale spirito affrontarle, viverle, interpretarle:

"Non lasciatevi prendere dall'angoscia".

"È necessario che questi fatti succedano".

"Sono come quando incominciano i dolori del parto".

Quasi a voler sottolineare che è solo con il succedere di queste tragedie che viene data all'Umanità la possibilità di capire cosa e dove di questo nostro mondo deve essere cambiato se ci sta a cuore costruire un futuro più vivibile, più sereno per tutti, nessuno escluso.

Andiamo, ad es., col pensiero a cosa ci sta dicendo la pandemia da Covid-19. Prima di questa pandemia il sistema attuale, cioè come attualmente la società, i rapporti tra i popoli come sono organizzati, è stato considerato e viene considerato il miglior sistema possibile, bisognoso solo di piccoli ritocchi, di piccole riforme.

Ora, anche nel cosiddetto mondo ricco, il mondo occidentale che di questo sistema è l'artefice, sempre più uomini e donne avvertono, grazie al Covid-19, l'urgenza di rivoltarlo come un calzino.

Se non lo si cambia, senza se e senza ma, nella sua logica, nelle sue leggi fondanti, nel suo modo di usare le risorse della terra, nel come investire i frutti del lavoro umano, nel come rapportarci tra i vari mondi, un futuro più vivibile, più sereno per tutti, nessuno escluso, sarà solo una pia illusione.

Dopo questa pandemia da Covid-19 molti aspetti di questo sistema (qualcuno, anche se sottovoce, giunge a dire *niente*) non potranno e non dovranno essere più come prima se ci sta a cuore il futuro della "Casa comune" con tutti i suoi inquilini, nessuno escluso.

Abbiamo una grossa opportunità per far sì che questo nostro mondo diventi un po' più somigliante al mondo sognato da Dio Padre (= il Regno di Dio): non sprechiamola!

Che lo Spirito di Gesù continui a sollecitare menti e cuori perché vengano fatte scelte politiche coerenti con quello che la pandemia da Covid-19 ci sta dicendo.



AUGURIO DI AVVENTO 2020

Maurizio MAZZETTO

Talvolta il vuoto non è assenza, ma piuttosto lunga gestazione. Per i parametri dell'Io la gestazione è sempre troppo lunga. Ma per i parametri dell'anima, i tempi dell'attesa e dell'elaborazione interiore che precede l'evidenza esteriore sono sempre quelli che devono essere.

C. Pinkola Estés, *Forte è la donna*, Sperling & Kupfer, 2011, p. 40

Cari amici,

"Dentro un abbraccio non c'è mai buio", così ha scritto qualcuno recentemente. E che cos'è l'Avvento – che ci apprestiamo a vivere e a celebrare – se non la *"venuta"* di una luce, quella del *"Dio con noi"*, che squarcia le tenebre della nostra vita e della nostra storia?

Mi soffermo con più attenzione, al mattino quando recito il cantico finale previsto nelle Lodi, sulle parole di Zaccaria:

"...per rischiarare quelli che stanno nelle tenebre / e nell'ombra della morte".

Buio, più o meno fitto, è sceso in questi ultimi mesi nel cuore e nella mente di molti uomini a causa di questa pandemia che è venuta a sconvolgere i nostri piani e viene a mettere in crisi tanti aspetti della nostra vita e della nostra società. Quante persone, che incontro ogni giorno, *"stanno nelle tenebre"*! E noi stessi, talora, non vediamo una luce, nelle diverse, difficili, situazioni della vita in cui ci imbattiamo.

Ecco, per noi, l'Avvento: tempo di riprendere ad attendere e a sperare. Di una speranza attiva. Costruttiva. Rivoluzionaria, direi. La venuta, continua, del Dio liberatore, non costituisce una rivoluzione del nostro, consolidato modo di pensare e di operare? Non è questo l'appello che viene dalla Parola e dalla testimonianza dei suoi testimoni, in primis il *"testimone fedele"*, l' *"inviato"* per eccellenza?

Spesso abbiamo l'impressione che la difficile, e inedita per noi, situazione che stiamo vivendo non faccia diminuire ma, al contrario, aumenti le distanze tra le persone, e precluda l'incontro che è il senso della vita, ossia il suo scopo e la sua maturità. Paradossalmente proprio quella distanza – ahimè chiamata, erroneamente, sociale – che è diventata la parola d'ordine delle nostre giornate rischia di coinvolgere non solo la dimensione fisica di noi stessi, bensì anche quella relazionale. Così siamo e ci sentiamo sempre più soli. E magari gli uni non con ma contro gli altri.



L'Avvento è l'annuncio, divenuto vita vissuta, del colmare il fossato che ci separa, e talora contrappone, gli uni gli altri.

Dio ce ne dà l'esempio. E proprio quando sentiamo la mancanza di ciò che ci avvicina e ci mette in una relazione positiva tra esseri umani, vale a dire il sorriso e l'abbraccio, la storia ci mette alla prova, per chiederci – così interpretato questa situazione – quanto davvero ci crediamo a questo. E che cosa siamo disposti a fare per difendere questa strada, che è la stessa percorsa da Dio per raggiungerci.

Perciò viene a proposito il pensiero completo da cui ho tratto la prima citazione:

*“Guardate che in fondo
ci vogliamo bene.
Al di là di un sorriso
esiste un mondo di montagne tutte in discesa.
Dentro un abbraccio non c'è mai buio.
La battaglia di questo millennio
non è sulle differenze che dividono
ma sulle diffidenze che non permettono di unirci”.*

(Andrea Melis Parolaio; consultazione in rete del 3 novembre 2020).

Sì, nonostante tutto, il legame che stringe come un abbraccio tutte le cose - interconnesse tra loro, come ci indica pure la fisica quantistica - non ci fa perdere la speranza nell'avvento di un'umanità nuova, quella sognata da Dio, cosicché

“È possibile accettare la sfida di sognare e pensare a un'altra umanità”,
come ha affermato papa Francesco. Mentre Dario Arkel così ha scritto recentemente:

“Tempi bui. Non si sa se rimediabili, archiviabili, né con quali altri “nuovi tempi” sostituirli. Se e quando ci trovassimo con la mente più pulita, se potessimo riflettere su di noi, non potremmo dimenticare che siamo parte di una comunità infinitesimale: l'umanità. Dobbiamo imparare a essere umani, neppure reimparare ad esserlo perché non lo siamo mai stati. (...). Condivisione di un grande abbraccio, saper amare l'amore, tornare ad esso nei termini universali che competono a menti consapevoli del poco che sono. Pensare a ciò che evitiamo forse da sempre. L'etica dell'essenziale. La mente pulita, la prima luce”.

Imparare o re-imparare ad essere umana: non sta tutto qui il mistero dell'Incarnazione al quale l'Avvento ci prepara?

Perciò, come credenti nel Dio che “viene, è venuto e verrà” non siamo degli illusi, ma dei fedeli. Fedeli all'uomo perché fedeli a Dio. Su questa strada ci indirizza il tempo di Avvento.



E se qualcuno, preso dalla sconfitto o da altri pensieri, rischia di distoglierci da essa è nostro compito perseverare su di essa.

“Mi ricorderò sempre il suo consiglio: “Non guardarti mai indietro, ricordati, che, nelle leggende più meravigliose, chi si guarda indietro si trasforma in statua di pietra o di sale”.

(Consuelo de Saint-Exupery, *Memorie della rosa*, Barbera, 2007, p. 187).

Padre Ermes Ronchi così ha scritto per noi:

“Quando l’amore finisce o si stempera, allora arrivano i profeti. Proprio questo momento è l’inizio, è quell’attimo in cui la bellissima arroganza dei profeti scommette che inizierà una storia di salvezza. È una pretesa, è un’audacia, è un’impudenza: Dio viene lì”.

(in *Il futuro ha un cuore di tenda*, Romena, 2010, p. 59).

Facciamo diventare anche questa situazione pandemica, proprio perché critica, una “lunga gestazione” (v. il pensiero in esergo) di una nuova realtà - di vita personale e di storia collettiva.

È questo che vi Auguro per l’Avvento di quest’anno difficile. Meno distratti da ciò che spesso lo accompagnava, forse potremo ripensarci e crescere in quella umanità sposata e benedetta dal Dio in cui crediamo ancora.

Maurizio

Da voi il tempo si accumula – e poi appassisce.

Da noi il tempo si perde – e poi fiorisce.

Attendere, è ciò che meglio sappiamo fare, l’arte suprema nella quale qui tutti si esercitano, bambini e anziani, uomini e donne, pietre e piante.

Carovana dell’attesa con i suoi due cammelli, solitudine e silenzio. (...).

Chi attende, lo chiamiamo il “compiuto” - perché nell’attesa l’inizio è come la fine, il fiore è come il frutto, il tempo come l’eterno.

Christian Bobin, *L’altra faccia*, Servitium, 2010, p. 34-35



IL SILENZIO È TUTTO CIÒ CHE TEMIAMO

Luigi SONNENFELD

Giorni fa, un giovane ricercatore della Fondazione Basso, Andrea Mulas, ha postato su Fb un dato di Ignazio Visco, governatore di Bankitalia: L'Italia è *"al primo posto per la percentuale di giovani tra i 15 e i 29 anni che non studiano, non lavorano e non seguono percorsi di formazione"*.

Si tratta del 22% della popolazione in questa fascia di età che sale al 33% nel Mezzogiorno.

Ho creduto di commentare a caldo il post di Mulas da lui intitolato "Gli esclusi", così:

"Dati come questi sono un grosso punto interrogativo per il domani. Giovani senza 'domani', campati come 'signorini', non hanno bisogno di progettare niente, interessati solo a 'consumare' ".

No, non è il lavoro che manca il problema principale, ma questa progressiva assuefazione a vivere bene senza lavorare.

Gli sciami di api, quando riescono a procurarsi il miele entrando negli alveari più deboli, perdono l'abitudine al lavoro per produrre miele e lo vanno a predare dove è già fatto. E, una volta sperimentata questa "scorciatoia" rinunziano a tornare sui loro passi raccogliendo il polline e assalgono altri alveari per saccheggiarli.

Una parola che nelle chiese dovrebbe risuonare: *"Chi non lavora, non mangi!"*. Ma quando mai la chiesa si occupa di giustizia? Di caritas semmai e pastorale giovanile fatta di viaggi e vacanze; in luoghi santi e percorsi spirituali, beninteso.

Mi inquieta la rinuncia di vescovi e di preti all'esercizio del discernimento e della profezia. E il conseguente approdo dei "fedeli laici" ad un consumo religioso di garanzia del buon giudizio da parte di Dio e della gratificante constatazione di essere "dalla parte giusta".

In tempi come questi, dominati dalla pandemia in atto, può apparire eccessivo puntare l'attenzione su che tipo di società stiamo costruendo con i nostri comportamenti e quindi su quali elementi stiamo disegnando il nostro stesso profilo umano.

Ma come evitare di interrogarci se ancora possiamo parlare di “esclusione” nei confronti di questa rilevante percentuale di giovani che, nel nostro paese, non lavorano, o invece soffermarsi per esempio sulla recente, comunque discussa analisi di Luca Ricolfi nel libro *“La società signorile di massa”* (La nave di Teseo editore 2019) che scardina le idee correnti sulla società in cui viviamo. Luca Ricolfi sociologo, insegna *Analisi dei dati* presso l’Università di Torino, città in cui è nato nel 1950.

Oggi – egli argomenta – per la prima volta nella storia d’Italia, ricorrono insieme tre condizioni: il numero di cittadini che non lavorano ha superato ampiamente il numero di cittadini che lavorano (questo dal 1964); l’accesso ai consumi opulenti ha raggiunto una larga parte della popolazione (tra gli anni ‘80 e i primi anni del duemila); l’economia è entrata in stagnazione e la produttività è ferma da vent’anni (sicuramente dal 2008).

Questi tre fatti hanno aperto la strada all’affermazione di un tipo nuovo di organizzazione sociale, che si regge su tre pilastri: la ricchezza accumulata dai padri, la distruzione di scuola e università, una infrastruttura di tipo paraschiavistico.

Una domanda: qual è il futuro di una società in cui molti consumano e pochi producono? Dove stiamo andando?

Domande per niente affatto facili, complesse... specie quando cercano di mettere insieme dati e riferimenti spesso su piani diversi.

Il linguaggio biblico appare lontanissimo, la preghiera balbetta invocazioni generiche, Dio sembra assente, estraneo, del tutto silenzioso.

Eppure, nella paziente ricerca di rispondere al silenzio di Dio con il proprio silenzio, alcune piccole fiammelle impediscono al buio di prendere il sopravvento. Non sono finestre aperte sul mondo, piuttosto modestissime illuminazioni sufficienti a non favorirne la assoluta chiusura.

“Ezechiele – Il Signore mi rivolse la parola – denuncia apertamente quelli che si credono profeti in Israele e profetizzano secondo i propri desideri... Essi ingannano il mio popolo quando dicono che tutto va bene, mentre non va bene niente. Il popolo costruisce un muro pieno di crepe, ma quei profeti si limitano solo a ricoprirlo di calce. Dì a quei muratori da strapazzo: Il muro crollerà! Verrà una pioggia torrenziale, cadrà la grandine, si scatenerà un uragano. Quando il muro crollerà, vi chiederanno a che cosa sia servita la calce con cui l’avete ricoperto”. (Ezechiele 13, 1ss.).

Con alcune favole, Ezechiele cerca di convincere il popolo che l’esilio è la conseguenza del peccato del popolo: d’ora innanzi ognuno dovrà riconoscere la propria responsabilità personale e Dio, Signore della storia, ricostruirà il suo popolo sulla base di un totale rinnovamento interiore e di vita (capitoli 33-39):



“Lo ripeto: io, Dio il Signore, non desidero la morte di nessuno. Cambiate vita e vivrete!” (Ezechiele 18, 32).

Cambiare vita inizia dalla assunzione della propria responsabilità nei confronti della vita concreta, così come si presenta.

Questo passo iniziale ci costa fatica, mette a nudo la nostra inclinazione al giudizio, il nostro peccato immerso nella facilità con cui giudichiamo.

Ricordo – con commossa nostalgia – le serate trascorse intorno al lungo tavolo sotto la tettoia della Cascina G, animate da don Gino Piccio. E, negli anni, alcuni “giochi” si ripetevano, anche perché non perdevano affatto il loro ruolo pedagogico. Tra questi, una intricata vicenda intorno a un castello, circondato da un grande fossato, con tanti personaggi che implicavano oltre alla presenza della bella moglie del castellano spesso assente per spirito di avventura guerresca, anche l’ardente proprietario di un castello vicino che non si capacitava come potesse essere lasciata sola una così bella creatura. E come tra scudieri, cavalieri, barcaioli, trovatori, damigelle e fantesche, combinassero un pasticcio fino all’uccisione della bella da parte del marito rientrato troppo presto da un paese lontano.

Alla fine la fatidica domanda di don Gino a tutto il gruppo affascinato dalla sua capacità affabulatrice: “Di chi è la responsabilità?”.

Divisi in gruppetti, affannati a discutere “per me questo, no, per me quest’altro...”, ogni gruppo presentava alla fine la propria conclusione.

Salomonica la conclusione di don Gino: “Ognuno ha la SUA responsabilità nella vicenda”.

A questo, ancora una volta, ci richiama il silenzio di Dio. Non possiamo eludere il suo invito, cercare di giustificare la propria resistenza chiamando altri come complici o colpevoli...

*“Il Silenzio è tutto ciò che temiamo
C’è riscatto in una Voce
ma il Silenzio è Infinità.
In sé non ha un volto”.*

(Emily Dickinson)



AIUTARE DIO?

Roberto FIORINI

Questo contributo è un articolo comparso sul quotidiano La Gazzetta di Mantova nello scorso periodo natalizio. L'ho integrato, per la nostra rivista, facendo riferimento a quattro autori che ci aiutano a pensare e a porci interrogativi sul silenzio di Dio.

Queste riflessioni affiorano a partire da un regalo ricevuto in questi giorni. Due confezioni di riso doc, provenienti da Castel d'Ario, e due piante di radicchio rosso per fare il risotto. Con un biglietto che accompagnava il regalo: "aiutiamo il buon Dio..." riferito all'attuale difficilissimo contesto dominato dal Covid-19. Questa inversione – di solito si chiede a Dio di aiutarci – mi ha felicemente colpito e ha destato in me memorie importanti che vorrei condividere.

Partirei da un dialogo che Martin Buber, un pensatore ebreo, narra nel suo libro Eclisse di Dio. Un colto ospite gli chiede:

"Come fa a pronunciare tante volte la parola Dio?... Tutto il sangue innocente versato in suo nome le ha tolto il suo splendore".

Ed ecco la sua risposta:

"Sì, è la parola più sovraccarica di tutto il linguaggio umano. Nessun'altra è stata tanto insudiciata e lacerata. Proprio per questo non devo rinunciare ad essa".

Un esempio negativo lo abbiamo anche ai nostri giorni, quando si afferma che il Covid-19 sarebbe una punizione divina. K. Appel, un teologo austriaco, scrive che "sarebbe del tutto perverso vedervi una punizione divina". Mentre la filosofa D. Di Cesare afferma: "Né castigo divino, né nemesi della storia. È difficile non vedere nella pandemia la conseguenza di scelte ecologiche miopi e devastanti".

In positivo riporto qualche esempio di un diverso utilizzo della parola Dio. Appartengono a persone che hanno vissuto in pieno la situazione di catastrofe sotto la dittatura nazista, annientate da quel regime di follia distruttiva.

La prima è Etty Hillesum, una ragazza ebrea olandese eliminata ad Auschwitz nel 1943 togliendole il respiro in una camera a gas. Riporto una sua preghiera composta una domenica mattina del luglio del '42, prima di essere arrestata e spedita nel campo di sterminio:



“Mio Dio, sono tempi tanto angosciosi. Stanotte per la prima volta ero sveglia al buio con gli occhi che mi bruciavano, davanti a me passavano immagini su immagini di dolore umano...Cercherò di aiutarti affinché Tu non venga distrutto dentro di me, ma a priori non posso promettere nulla. Una cosa, però, diventa sempre più evidente per me, e cioè che Tu non puoi aiutare noi, ma che siamo noi a dover aiutare Te, e in questo modo aiutiamo noi stessi. L'unica cosa che possiamo salvare di questi tempi, e anche l'unica cosa che veramente conti, è un piccolo pezzo di Te in noi stessi, mio, Dio. E forse possiamo anche contribuire disseppellirti dai cuori devastati degli uomini. Sì, mio Dio, sembra che tu non possa far molto per modificare le circostanze attuali ma anch'esse fanno parte di questa vita. Io non chiamo in causa la Tua responsabilità, più tardi sarai Tu a dichiarare responsabili noi. E quasi a ogni battito del mio cuore, cresce la mia certezza: Tu non puoi aiutarci, ma tocca noi aiutare Te, difendere fino all'ultimo la tua casa in noi”.

Di questa ragazza impressiona il cammino di maturazione umana e spirituale, capace di un'estrema compassione, compiuto in quelle condizioni e in un tempo molto breve.

Un'altra luce ci viene da Dietrich Bonhoeffer, teologo luterano, anche lui ucciso togliendogli il respiro con un lento soffocamento nel campo di sterminio di Flossenbürg il 9 aprile del 1945, pochi giorni prima della fine della guerra. Si era opposto al regime partecipando direttamente a un complotto per rovesciare il regime di Hitler. Il suo è un pensiero complesso, ma in una poesia scritta in carcere appare chiaro il suo pensare Dio ispirandosi alla paradossale rivelazione di Gesù Cristo:

Cristiani e pagani

- 1. Uomini vanno a Dio nella loro tribolazione,
piangono per aiuto, chiedono felicità e pane,
salvezza dalla malattia, dalla colpa e dalla morte.
Così tutti, cristiani e pagani, fanno senza distinzione.*
- 2. Uomini vanno a Dio nella sua tribolazione,
lo trovano povero, oltraggiato, senza tetto e senza pane,
lo vedono consunto da peccati, debolezza e morte.
Vicino a Dio i cristiani stanno nella sua passione.*
- 3. Dio va a tutti gli uomini nella loro tribolazione,
sazia il corpo e l'anima del suo pane,
per cristiani e pagani in croce subisce la morte
e a questi e a quelli dona remissione.*

Ecco, infine, la parola di Elie Wiesel, un bambino ebreo, unico sopravvissuto della sua famiglia ad Auschwitz e Buchenwald, che nel suo libro *La notte* rac-

conta della impiccagione di tre persone, tra cui un bambino, per rappresaglia. Tutti dovevano assistere all'esecuzione. Il bambino impiegò un tempo lunghissimo a morire. Elie racconta:

“Dietro me udii il solito uomo domandare: «Dov'è dunque Dio?». E io sentivo dentro me una voce che gli rispondeva: «Dov'è? Eccolo: è appeso lì, a quella forca».

Sono solo accenni che spero servano un po' a pulire la parola Dio. E chiudo con una sintesi meravigliosa di Paul Ricoeur: *“L'unico potere di Dio è l'amore disarmato”*.

* * *

In questi testi – altri se ne potrebbero portare – non è Dio a parlare. Sono persone che stanno sperimentando la disumanità totale subendola sulla propria carne. E lì, in faccia alla morte, articolano parole che lasciano trasparire un di più rispetto alla nuda cronaca degli eventi che sanciscono il trionfo della distruttività. E diventano loro la bocca di Dio, la parola ultima.

Io credo che una riflessione sul silenzio di Dio non possa ormai più prescindere dalla catastrofe avvenuta a metà del secolo scorso. Una teologia o spiritualità che ne prescindano sono condannate all'astrattezza e quindi alla superficialità. Di seguito propongo alcuni flash colti da quattro autori che possono aiutarci a pensare, a porci domande su quello che noi chiamiamo il silenzio di Dio.

Giuseppe Dossetti ci dà un avvertimento importante

“c'è più teologia ed ermeneutica in libri come quelli di Wiesel, di quanto ve ne sia – mi si scusi l'enormità - in tanti teologi accademici... È un dato incontestabile che Auschwitz non è stato un puro episodio isolato se pure tremendo e nemmeno un certo periodo della storia moderna, ma un punto di svolta, un'era nuova, in cui il progresso tecnologico, la pianificazione politica, gli odierni sistemi burocratici, e l'assoluta scomparsa di vincoli morali tradizionali si sono combinati per rendere la distruzione umana di massa una possibilità sempre presente.

Se ad Auschwitz si aggiunge Hiroshima – quello che in questi quarant'anni dal 6 agosto 1945 si è fatto per accrescere le potenzialità distruttive in mano all'uomo – il problema diventa ancora più stringente, e sembra raggiungere il limite non solo dell'impossibilità di risolverlo, ma della stessa impossibilità di formularlo. O non ci si pensa, o se ci si pensa è tremendo e ineffabile”¹.

¹ G. Dossetti scrisse una lunga introduzione al libro di Luciano Gherardi, *Le querce di Monte Sole. Vita e morte delle comunità martiri tra Setta e Reno 1898-1944*, Il Mulino Bologna 1994, pp. XXVI-XXVII. Vi si narra l'eccidio ad opera dei nazisti delle comunità dell'Appennino tosco-emiliano avvenuta nel 1944.



Un secondo testo lo colgo dalla prefazione di Sergio Quinzio a un libro dell'ebreo André Neher². Un ebreo, dunque, che prescinde da quello che noi chiamiamo il Nuovo Testamento e quindi dalla rivelazione di Gesù Cristo

«Lo studio del silenzio nella Bibbia conduce, al di là di una semplice fenomenologia del silenzio, verso il punto sensibile dove si scontrano due concezioni teologiche, di cui occorre definire i limiti invalicabili. L'una, installata nella sicurezza di una fine conciliatrice, che pone sull'altra riva, di fronte all'Alfa di questa, un Omega, tanto solidamente ancorato alla terra ferma quanto le arcate simmetriche di un ponte sospeso. Succeda quel che si vuole sul ponte, anche se il suo tavolato vibra al punto di dar talvolta l'impressione di cedere, esso tiene sicuramente! E l'uomo può attraversare il ponte senza paura di precipitare.

«L'altra concezione introduce in questo edificio troppo bello l'indizio di un'insicurezza non proteggendo il ponte contro alcuna scossa accidentale, non garantendo l'uomo che lo attraversa contro alcun pericolo, fosse pure mortale, non assicurando alla fine essa stessa alcuna garanzia certa, e rifiutando di fissare anticipatamente un Omega così poco sicuro da sembrare che l'uomo possa vantarsi di raggiungerlo» [P. 146].

Il silenzio di Dio è dunque, nell'accentuazione particolare, nel rovesciamento sostanzialmente fedele che Neher fa della religione ebraica, il vuoto della sua presenza: non un vuoto quoad nos, dovuto cioè alla nostra incapacità di riconoscere la sua presenza, che pure c'è, ma un reale vuoto, una vera assenza. I cabbalisti, che Neher non ama citare, avevano già interpretato la creazione come zimzùm, come ritrarsi di Dio per lasciar sussistere il mondo.

La libertà dell'uomo è per Neher l'altra faccia del silenzio di Dio, ed è il supremo rischio dell'opera di Dio, perché,

«creando libero l'uomo, Dio ha introdotto nell'universo un fattore radicale d'incertezza» [p. 156]. Tutto resta infatti affidato alle mani degli uomini, e anche questo è certo conforme alla tradizionale idea ebraica della necessaria cooperazione dell'uomo all'opera di Dio, sebbene ne esasperi l'incertezza e il rischio. La libertà umana intesa come l'intende Neher non è la via regia alla quale siamo abituati a pensare, nel felice incontro fra "grazia" e "libero arbitrio", ma è una tragica libertà, che nel silenzio deve creare la parola, nella tenebra la luce, nel vuoto la pienezza, senza che nulla la sostenga. Ben oltre Bonhoeffer, l'uomo è qui realmente abbandonato da Dio alla sua solitudine, ed esposto al fallimento totale, che è il fallimento del mondo e in definitiva di Dio stesso».

² A. Neher, *L'esilio della parola. Dal silenzio biblico al silenzio di Auschwitz*, Marietti Casale Monferrato 1983, p. 13.

Ora riporto un testo colto da Christoph Theobald, un teologo cristiano:

«Dio non rivela niente di ciò che noi possiamo o potremmo un giorno sapere da noi stessi. Egli rivela se stesso come mistero assolutamente discreto - "voce", potremmo dire, che sta alla sorgente stessa da dove sgorga la libertà di coscienza. Quando Dio ha tutto detto e rivelato, è giunta una fine che non può che essere seguita dal silenzio di Dio e dalla crescita della libertà umana, fino al punto di divenire capace di reggersi in se stessa davanti a questo mistero».

Con una lunga citazione di S. Giovanni della Croce (XVI° secolo), offre un pensiero che risale a molto prima del processo di secolarizzazione e della modernità occidentale:

«Dio non ha da parlare oltre. Dandoci infatti suo Figlio, la sua unica Parola, non ne ha un'altra, e in quest'unica Parola ci ha detto tutt'insieme in una sola volta, e non parla oltre... "Quello che Dio anticamente disse ai nostri padri tramite i profeti in molti modi e maniere, ora poi in questi giorni ce lo ha detto in una sola volta mediante suo figlio" (Eb 1, 1-2). Qui l'Apostolo ci fa capire che Dio è rimasto come muto e non ha da parlare oltre, poiché ciò che prima in parte ci ha detto, per mezzo dei profeti, ce lo ha detto interamente, dandoci il Tutto, cioè suo Figlio. Perciò chi oggi volesse interrogare Dio, o volesse qualche visione o rivelazione, non solo commetterebbe una sciocchezza, ma recherebbe offesa a Dio, non ponendo i propri occhi totalmente in Cristo, senza desiderare alcun'altra cosa o novità»³.

Dalla citata introduzione di Dossetti riporto un pensiero che serve ad approfondire il discorso:

«Non si è data in concreto nessun'altra incarnazione di Dio in Gesù se non l'incarnazione-sino-alla-morte.

Perciò non si dà una cristologia della vita umana di Gesù, del suo dispiegarsi e del suo ministero, e una cristologia della sua morte: ma una cristologia sola, della sua vita finalizzata e strutturata già nel suo dispiegarsi momento per momento alla sua morte di croce.

Non si dà nemmeno una cristologia dal basso (dei Vangeli Sinottici) e una cristologia dall'alto (del Vangelo di Giovanni) ma una sola e identica cristologia, perché anche il Cristo dei sinottici è tutto per la morte, come il Cristo giovanneo.

E infine non si dà il Cristo della croce e il Cristo della gloria: sottolineando che Gesù è stato glorificato sulla croce, Giovanni intende dire che la gloria di Dio è stata crocifissa in Lui e così manifestata in questo mondo di ingiustizia.

³ C. Theobald, *La Rivelazione*, Bologna EDB, 2006, pp. 156-164.



La risposta di fede alle catastrofi provocate dalla libertà lasciata da Dio all'uomo, soprattutto quando si asserve agli idoli, è questa e solo questa. La risposta del Dio che è muto è il grido stesso della derelizione di Dio nel suo Eletto. E Gesù Dio agonizzante che in Dio grida

Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? (Sal 21,2).

È a un livello profondo di questa fede che si può vedere, in virtù della croce di Cristo, Dio agonizzante anche in Anna Maria Fiori, la nipotina di otto anni di suor Maria, la quale non colpita da arma di guerra, è rimasta per tre giorni in agonia aggrappata al collo della madre morta, finché il babbo l'ha trovata così, uccisa dalla fame e dal dolore⁴.

È tutt'altro che facile accogliere sino in fondo che la parola si concentri sull'evento rappresentato dalla parabola di Gesù "affidando Dio definitivamente all'in-evidenza e al silenzio. È tuttavia questo il punto culminante della nostra fede in Dio, irriducibile a una mitologia tra le altre" (Theobald).

È comunque una situazione a rischio. E il rischio, o meglio la tentazione, è di colmare il vuoto che ne deriva con una presenza sostitutiva, e inevitabilmente illusoria. È il rischio che corre la chiesa, le chiese. In proposito mi sembra pertinente un pensiero di Mario Cuminetti, un nostro amico che ci ha lasciato a metà degli anni novanta:

«In fondo il problema delle chiese (e delle religioni) è quello dello statuto da dare alla presenza-assenza di Dio. La scrittura, ma anche la chiesa, è prodotta da un lutto. L'assente fa scrivere. Non cessa di scriversi. Colui che dovrebbe esserci non c'è. Da qui l'antica preghiera cristiana: «Che io non sia mai separato da te» «Maranethé» (=Signore vieni). Il rischio è di riempire questo lutto con una presenza (quella della chiesa). Recuperare la laicità è recupero del lutto. Cioè di fronte al necessario («non senza di te, Signore»), divenuto in realtà impossibile – e questa è la figura del desiderio – ci si sente ammalati («angosciati?»), perché si è malati dell'unico, che, come dice Maria al sepolcro, «non c'è più», «l'hanno portato via».

Il nostro diventa il linguaggio della nostalgia (saudade): estranei al nostro proprio luogo e desiderosi di tornare a casa.

Ma bisogna star qui, non fuggire, non superare la soglia. È la condizione di tutti.

La chiesa ha preteso di superarla»⁵.

È un abbozzo.

⁴ Introduzione alle Querce di Monte Sole, XXIX-XXX.

⁵ Per Mario, Nuove Grafiche Artabano, 1995.



Memorie vive

UMBERTO CIRELLI

RAFFAELE BOI

VITTORIO DELPIANO

ARMIDO RIZZI



Umberto Cirelli

CIAO UMBERTO

Comunità di Passo Corese “Le Betulle”

Umberto Cirelli ci ha lasciato la notte fra il 31 marzo e il 1° aprile dall’ospedale di Rieti dove era stato ricoverato per una frattura al femore e il conseguente intervento di ortopedia che pareva fosse andato bene.

Purtroppo, ciò nonostante, non è riuscito a tornare a casa per le conseguenze post operatorie dell’intervento, ma certamente avrà influito la solitudine che ha dovuto affrontare in questo triste momento di pandemia. Aveva da poco compiuto 81 anni e non aveva paura della morte, che anzi considerava un compimento della vita. Ci ha lasciati e non abbiamo potuto stargli vicino come avremmo voluto, neppure nell’estremo saluto, a causa della quarantena che tutti stiamo vivendo.

Quadraro, ex-Quadraro, Casale, ex-Casale e infine **Passo Corese, “Le Betulle”**, ovvero gli appellativi dei luoghi in cui ci si incontrava, sono i nomi che abbiamo usato per identificare la comunità che dalla fine degli anni ’70 si era messa in cammino di fede insieme e intorno ad Umberto (invero non solo lui, ma è stato quello che fino alla fine ci ha accompagnato), uno dei preti operai operanti a Roma sud (o meglio sud-est), nello spicchio di città compreso fra la Casilina e la Tuscolana e che si estende sino alle propaggini dei Castelli Romani, dove ci sono ancora la fabbrica Ericsson, ovvero la ex-FATME, Morena e il Casale di via del Fosso dell’Acqua Mariana.

La fede – che in quegli anni post conciliari di fermento religioso si faceva concreta pratica di vita nelle periferie e nelle borgate di una Roma tutta dentro al suo sviluppo forsennato dettato dalla speculazione edilizia – attraversava



le contraddizioni di classe e i luoghi dello sfruttamento, incontrava i baraccati e i movimenti di riscatto sociale.

Un agone in cui anche la Chiesa sarebbe stata chiamata a dire da quale parte stare di fronte allo sfruttamento capitalistico, di fronte alle contraddizioni di una società attraversata dal conflitto fra capitale e lavoro, dal replicarsi continuo di nuove e vecchie povertà in una Città travolta da uno sviluppo urbano imprevedibile e disgregante, rispetto a quanto accadeva nelle fabbriche, nelle università e nel territorio. La preghiera a lui tanto cara non sarebbe stata esonerata da questi interrogativi.

Umberto aveva capito subito da che parte stare: aveva scelto semplicemente la fabbrica e il movimento sindacale – diventando operaio e delegato sindacale della Cgil alla Sigma Tau di Pomezia – e il territorio di periferia per predicare la sua fede; in quegli anni viveva nel quartiere Alessandrino con la mamma, per stare insieme ai giovani con la sua Gianna nell'esperienza del doposcuola di via Valmontone e del gruppo "La Base", nel vicino quartiere di Centocelle. Aveva scelto di non avere una parrocchia di riferimento, ma di puntare a quella rete di credenti, disobbedienti, laici, amici e non credenti che intorno a lui ed altri preti operai di quegli anni e suore operaie, preti e suore spretati, si ritrovarono in quel quadrante di città per vivere una fede dal basso, secondo lo spirito del Concilio Vaticano II e l'insegnamento di Gesù del "dove sono riuniti due o tre persone nel mio nome, io sono in mezzo a loro" dal Vangelo di Matteo, che Umberto amava sempre ricordare.

Nasceva allora il desiderio di un altro mondo possibile e della salvaguardia del creato, che avesse al centro l'uomo e i suoi bisogni anche nella preghiera di un dio uguale per tutti, credenti e non credenti, oltre i diversi nomi con cui le varie religioni lo appellano, attraverso il lavoro la preghiera e la meditazione. L'impegno sociale e sindacale, il movimento per la pace ed il disarmo, il sostegno per un consumo critico e per quanto possibile libero dallo sfruttamento intensivo del lavoro degli uomini, rispettoso dell'ambiente, le manifestazioni contro i missili cruise e i bombardamenti "umanitari" sulla ex Jugoslavia, le lotte operaie che l'hanno visto al fianco dei poveri e degli oppressi, sono stati gli elementi con cui Umberto ha impastato la sua vita ed ha aiutato noi, tutti noi, a crescere e ad orientarci nella solitudine della vita. Ancora le comunità di base, il movimento dei preti operai, la parola di Dio, la rivoluzione sandinista del Nicaragua, un Ponte Per, i Beati Costruttori di Pace, l'agenzia Adista, Tempi di Fraternità, la Cgil nella quale è rimasto anche da pensionato, sono stati il terreno fertile sul quale ha sempre lavorato.



È in quegli anni che insieme a Gianna andava accarezzando un sogno di cui parlavano spesso e che infine riuscirono a realizzare: la campagna, la terra, il lavoro agricolo, un luogo di approdo, di riposo, di riflessione e preghiera, di convivialità. Un rifugio per chi ne avesse avuto bisogno, com'è stato.

È così che a ridosso della sua pensione e di quella di Gianna si decisero al grande passo di lasciare la città e realizzare quel sogno che è Passo Corese, anche detto "Le Betulle": il bel poggio di Gianna e Umberto nei pressi di Borgo Quinzio, sulla Salaria, con gli olivi, la vigna, l'orto, gli alberi da frutto e le erbe aromatiche, le api e le lucciole, le galline e i loro amati cani (dai primi Sabino e Bambi) e gatti. La possibilità di condividere i frutti del loro lavoro nel campo, offerta a quanti frequentavano la loro casa accogliente.

Per anni abbiamo continuato a crescere, a sognare, a soffrire, ad unirci, a pregare, a nascere, a morire, a cantare, a piangere, a condividere, a festeggiare con Umberto tutti questi anni, ad incontrarci nel nome di Gesù ed a parlare, anche con i non credenti, delle lotte operaie, dei diritti umani, della vita. Nelle sue riflessioni era chiaro il concetto di un creato onnicomprensivo in cui riponeva la sua fiducia e dove c'era spazio per tutti gli elementi della terra, compresi gli uomini a prescindere dalla loro fede e dalle loro religioni; di una creazione a tutto tondo in cui anche la morte non era altro che un passaggio della vita presso l'"altra dimensione" di cui era convinto. Per questo per Umberto la morte non era un problema.

Ultimamente le sue capacità visionarie di meditare, di ascoltare la natura del suo bel poggio e di rispettarla, - sono rimaste memorabili le sue battaglie con i cinghiali che periodicamente gli invadevano la proprietà in cerca di lumache e lui che mai avrebbe messo una trappola, cocciuto, escogitava tutti i mezzi "naturali" per tenerli lontano dalla casa o dagli ortaggi del campo, mai avrebbe torto loro un "pelo" - avevano favorito la produzione di "stupende" e "straordinarie" visioni notturne, che sulle prime non lo avevano preoccupato, anzi... Sentiva la presenza vera di visioni che accompagnavano le sue notti, qualche volta erano amichevoli e simpatiche, altre erano visioni delle persone con cui aveva vissuto in vita ed era contento, qualche altra volta lo turbavano e sempre più, ultimamente, avevano cominciato ad angosciarlo. Erano i segni del decadimento cognitivo con cui stava facendo i conti, che si era sommato alle altre patologie che interessavano il cuore, la vista, le gambe e la schiena.

È difficile pensare che non sapesse cosa gli stesse accadendo in questi ultimi giorni a Rieti, che "il tutto questo" non gli avesse procurato stanchezza e infine gli abbia impedito di uscire dall'ospedale.



Alla fine ci ha lasciato ed è un grande dolore. Un'assenza profonda per tutti noi.

Resta tutto il suo insegnamento, nel cuore le sue preghiere eucaristiche e le preparazioni delle letture domenicali, la sua lettura della bibbia. Le bruschette per l'assaggio del primo olio della stagione. Resta per noi il compito/dovere di continuare il suo insegnamento e il suo ricordo.

Caro Umberto, ora che sei nell'altra dimensione di cui ci hai sempre parlato e di cui eri certo, sicuramente ti sarai ricongiunto con l'amata Gianna, con la tua cara mamma Clementina, con Ersilia, Teresa, Gabriele, Lucia, Esterina, Immacolata, Pathma, Eulalia, Francesca e tutte le altre amate persone con cui hai camminato nella dimensione terrena, compresi i tuoi due fratelli scomparsi negli ultimi mesi.

Ciao Umberto, sarai sempre con noi insieme a tutti quelli con cui abbiamo camminato.

La Comunità di Passo Corese, "Le Betulle", e gli altri "compagni" che ti hanno assiduamente frequentato e amato.



LE BETULLE

Francesca GIANNINI

Una stradina ti accompagna,
tutta in mezzo alla campagna:
Fra gli ulivi e i prati in fior,
è la festa dei color.
Questa piccola stradina
posta in cima alla collina;
dove c'è una bella casa,
che di fiori è tutta invasa.
Sabino e Bambi, per salutare
non smettono mai di scodinzolare.
Tra le ochette starnazzanti e

i pulcini cinguettanti,
ogni anno una covata e
gli oveti sono tanti.
Tre gemelle son le Betulle,
che si innalzan alte e belle,
ad ornamento dell'azzurro firmamento.
Piccolo è l'orto,
ma dà un buon raccolto:
ogni stagione il suo frutto ci dà e
sulla tavola dell'amicizia
ogni mese una delizia.

ARRIVEDERCI...

Le tue grandi mani, tese verso quelle di mio figlio, per donargli il frutto appena raccolto del melograno; le tue braccia sempre aperte al nostro arrivo; le tue parole semplici ed allo stesso tempo piene di saggezza e di forza; il tuo cuore così generoso; il tuo animo così gentile; la tua casa piena di ricordi di una vita ricca trascorsa nella condivisione e nell'incontro con gli altri, nel silenzio, nel lavoro e nella preghiera; le giornate passate insieme a "Le Betulle" che sono state per tutti noi rifugio dalla frenesia cittadina dove il tempo sembrava fermarsi, luogo di ristoro per il nostro corpo e per i nostri affanni in cui riuscivamo a cogliere lo Spirito della Natura che tu tanto amavi e rispettavvi.

Conoscerti e condividere con te e con gli altri compagni di viaggio un pezzo di cammino è stato per me un dono prezioso per cui essere grata.

Tutto questo e molto altro porterò con me in questa mia vita mentre tu ne hai iniziato una Nuova.

Continua a camminare accanto a noi, prendici per mano e bisbigliaci la strada da percorrere, mentre noi proveremo, con le nostre fragilità, a prenderci cura di questo mondo, in cui siamo solo di passaggio, e a costruire piccoli pezzi di Giustizia e di Pace.

Tienici stretti stretti a te, noi faremo lo stesso.

Arrivederci mio caro e dolce amico. *Francesca*



Raffaele Boi

BISOGNA SPORCARSI LE MANI

Luigi SONNENFELD

Padre Raffaele Boi, nato a Villasimius il 27 giugno 1932, è morto il 6 settembre 2020 all'età di 88 anni. Ormai anziano viveva a Selargius nella sua Sardegna, nella casa degli Orionini, il suo ordine.

Lo abbiamo conosciuto in alcuni incontri nazionali dei preti operai, quando, per essere sempre dalla parte degli ultimi, era stato perseguitato e aveva rischiato di essere arrestato in Argentina (dove era stato mandato in missione nel 1967 nella regione di Burzaco) durante il regime dittatoriale del generale Videla, riuscendo a scappare in modo rocambolesco grazie all'aiuto di una rete di religiosi e lavoratori e a rientrare in Italia.

Poi tanti anni nelle missioni tra Camerun e Costa d'Avorio, il lavoro costante nel Sulcis, in Liguria e ancora la voglia di ripartire per tornare in Africa a compiere il suo servizio a favore di chi non ha nulla.

«Bisogna sporcarsi le mani, non solo dissentire» era un suo slogan.

Un sacerdote che non è mai stato con le mani in mano, rispettando la regola del suo ordine: "Ciascun religioso deve saper esercitare un mestiere o un'arte".

E così che aveva deciso di fare l'operaio, anche quando esercitava la sua attività pastorale: in Argentina era stato autista di autobus, nel Sulcis falegname. Lavori umili, nonostante i suoi studi l'avessero portato anche a frequentare la rinomata università parigina della Sorbona e a imparare cinque lingue.

Sempre attento al dialogo all'interno della Chiesa, la sua militanza anche politica nel movimento operaio l'aveva spesso messo in contrasto con le alte gerarchie ecclesiastiche.



Per anni le sue lettere dalle missioni e dai campi di lavoro hanno animato la discussione tra coloro che sostenevano la partecipazione in prima linea della Chiesa al fianco degli strati più umili della popolazione e chi, invece, accusava la Teologia della liberazione di estremizzare il messaggio del Concilio, dando maggiore rilevanza a un discorso sociale e politico rispetto a un discorso di fede.

Negli ultimi anni, da quando si era ritirato per gli acciacchi nella casa orionina di Selargius, con il "suo mondo" che rapidamente stava cambiando, amava rifugiarsi la domenica tra le mura della Comunità di Sestu, realtà ancora impegnata da mezzo secolo nel sociale in quelle che, per tutta una vita, sono state anche le sue lotte.

«Dopo la mia ordinazione - aveva raccontato tempo fa - avevo compreso che, se volevo salvaguardare la mia libertà politica, dovevo fare di tutto per salvaguardare la mia libertà economica dinanzi ai miei superiori e ai fedeli della mia parrocchia. Tutto è politica: anche la scelta di essere povero tra i poveri e vivere del proprio lavoro».

Luigi Sonnenfeld

da un articolo pubblicato dall'Unione Sarda



PROFONDA SARDEGNA

Raffaele BOI

**Questi testi sono stati pubblicati sulla nostra rivista nel 1993 n. 23 col titolo
"Dai sotterranei della storia"**

Nei mesi scorsi gli operai sardi sono riusciti, con iniziative estreme, a far conoscere il deserto di posti di lavoro nel quale stanno piombando. Le pagine che seguono sono state costruite sulla documentazione che di queste lotte ci hanno inviato gli amici pretioperai sardi.

Il terremoto che ha cancellato le Partecipazioni statali ha lasciato nel Sulcis (120.000 abitanti, 21.000 disoccupati, 1470 cassintegrati, altri 8000 in arrivo) solo un cumulo di rovine industriali.

Ai guai delle miniere dell'Iglesiente con il previsto licenziamento degli 850 lavoratori della Sim, si aggiungono i 1400 posti di lavoro che ruotano intorno alla Nuova Samin di Portovesme, lo spettro della Cig che continua a gravare sul polo dell'alluminio che interessa 2500 lavoratori, il blocco del progetto Enel con 2300 posti di lavoro.

Un gioco al massacro che ha trasformato l'ex polmone industriale dell'Isola in un enorme contenitore di disoccupazione.

Il Sulcis si è mosso, ed è partita il 19 ottobre '92 da Teulada la Marcia per il Lavoro; per 12 giorni sono stati toccati tutti i centri in crisi giungendo a Cagliari il 30. È stata una mobilitazione di popolo; operai, studenti, pensionati, artigiani e commercianti affiancati dai labari dei Comuni ed anche dai rappresentanti le comunità religiose. La marcia è poi proseguita nel Continente fino a Roma con 40 lavoratori, ma i vari Palazzi (quello Regionale e Palazzo Chigi) sono rimasti chiusi alla delegazione dei lavoratori. Qualcuno è più preoccupato dei conflitti di spartizione o di mandare l'esercito a presidiare il territorio.

Nella situazione di smantellamento industriale il Sulcis resta un'area ad alto rischio ambientale poiché non è ancora stato avviato il programma di disinquinamento e recupero ambientale varato dal comitato Stato-Regione-Sindacato e si appresta a diventare un'area ad alto rischio sociale, basti pensare all'incremento della criminalità. Se tutta la Sardegna è un corpo malato, il Sulcis è la parte in cui si è già sviluppata la cancrena del sottosviluppo.



La strategia anticrisi, presentata dal responsabile della task force governativa per l'occupazione, propone l'inserimento del Sulcis nelle quattro aree di crisi d'importanza nazionale e la creazione di una società mista (Eni – Governo – Regione – Privati) per la reindustrializzazione. Una proposta molto vaga, di tempi lunghi e con una ipotesi di sovvenzione globale CEE che rimane molto incerta.

SULLA CIMINIERA

La ciminiera di Villacidro: lassù quattro uomini hanno resistito per due mesi, vivendo su un anello circolare largo appena 68 centimetri. Sono scesi a quota 80 metri dopo esser stati a 125 per trenta giorni. Ha pure nevicato ed il vento fortissimo ha scoperchiato l'esile copertura di plastica che avevano sistemato per resistere contro il freddo. Bisogna arrivare su in cima per capire le incredibili condizioni di vita di questi quattro "protagonisti anonimi", che vogliono rimanere tali perché considerano la loro come la lotta di tutti i lavoratori di Villacidro. Erano 300 fino all'ottobre del 1991 ed ora soltanto la metà. L'Eni-chem ha deciso anche per loro la Cig e la chiusura definitiva degli impianti. Il freddo è intenso e ci accompagna il più anziano. È lì che lui dorme, sopra una pavimentazione a nido d'ape, coperta di stracci e cartone umido. Ci affacciamo e guardiamo in basso dove stanno a naso in su alcune donne con dei bambini: sono le mogli e i figli dei quattro operai.

"Ho dovuto faticare a convincere mio figlio che non avrei potuto trascorrere il Natale con lui", dice uno. E non si capisce se nelle sue parole ci sia più malinconia o rabbia. "Però, aggiunge subito, stando qui siamo maturati. Da quassù pesiamo meglio i comportamenti della gente, quasi che in questa dimensione sia più facile giudicare il bene ed il male".

Si parla del Sindacato della solidarietà. Quale occasione migliore per metterla in pratica?

"Alla messa di Capodanno celebrata sotto la ciminiera, annota un altro, vedevamo che alla fine tutti si stringevano la mano. Da quassù ci chiedevamo: bello come gesto, ma poi sono proprio tutti così solidali con la nostra lotta o qualcuno, magari, vuole solo dei martiri?".

Il dubbio si insinua dopo tanti giorni da manuale di sopravvivenza; e comunque, nessuno mette in dubbio che i compagni rimasti giù ed il sindacato si siano fatti in quattro in questa vicenda.

Ed un ultimo avvertimento prima del commiato *"Se perdiamo noi, in verità perde qualcosa tutto il mondo del lavoro".*



Dopo la stretta di mano rifacciamo il cammino di discesa; uno striscione stafilato dal vento porta la scritta "Non lasciateci soli".

È l'appello di quattro operai di Villacidro; ma, a guardarci intorno, è il grido disperato di tutta la Sardegna.

IN FONDO ALLA MINIERA

"In sa entre e sa terra a pala e piccu a su tribagliu onore e bantu rendes..."

"Nelle viscere della terra con pala e piccone rendi onore e lustro al lavoro quotidiano ...":

sembrano versi di un'epica lontana; nascono, invece di questi tempi nel Sulcis, da una lotta antica ma ancora attuale e sempre disperata: quella del posto di lavoro.

A Nuraxis Figus nove operai si trovano a quattrocento metri di profondità, nelle viscere di una miniera della Carbosulcis. Sono lavoratori della impresa edile Torno lì da sei anni per realizzare la "discenderia"; un tunnel di quattrocento metri. In superficie ce ne sono altri cinquantasei accomunati con quelli giù in fondo da un'unica sorte: la prospettiva del licenziamento al termine dei lavori. Un accordo del marzo '91 prevedeva che, finiti i lavori, i 65 della Torno sarebbero passati automaticamente alla Carbosulcis. Ma gli accordi sembrano scatole cinesi.

Senza contare l'altro pericolo: il disimpegno totale anche per la Carbosulcis e lo spettro della disoccupazione per altre migliaia di lavoratori.

Lungo la strada nel cuore dell'Iglesiente, una miniera a cielo aperto abbandonata, più spettrale di un antico Nuraghe. All'ingresso della miniera, bandiere al vento ed il rumore assordante dell'enorme tubo che pompa aria all'interno. Saliamo sul gippon e percorriamo le rampe a girone, di un chilometro ciascuna. Gli ultimi duecento metri a piedi, torcia in spalla e casco, prima di entrare a fatica, attraverso una fessura, nel cunicolo terminale dove si trovano i nove. Ma non sono soli: ogni giorno un sindaco del comprensorio scende giù per solidarietà con la loro lotta. Uno dei lavoratori è in un angolo dentro il sacco a pelo, con la febbre. Il clima caldo ed umidissimo del cunicolo ha fiaccato la sua resistenza. Sul tavolo un apparecchio per controllare la quantità di grisù presente nell'aria, ma il pericolo può venire anche dalle frane poiché le pareti non sono rivestite.

Parlano della loro esperienza e della solidarietà nei vari momenti. La notte di Natale passata con i propri cari e col Vescovo. Un altro ci racconta come è nata questa forma di lotta:



“Eravamo quelli di un turno. Su dodici, abbiamo deciso di rimanere qui in dieci; e comunque squadra che lotta non si cambia. Continua la protesta chi l’ha cominciata, costi quel che costi anche dopo tanti giorni”.

All’improvviso arriva la notizia che le trattative sono andate in fumo. La reazione è di rabbia e volano parole grosse... in un angolo, al buio, uno dei nove, barba nera e capelli corvini piange sommessamente.

Tutti sanno che la battaglia deve continuare, nonostante tutto... Mai come adesso il lavoro è tribagliu. Quel travaglio che a migliaia in Sardegna stanno sperimentando.

1992: NON È UN NATALE QUALUNQUE ...

... né il 1993 giunge con buoni auspici. In effetti non è un Natale di luci, feste, spensieratezza. Anche se non vogliamo dimostrarlo, l’aria disinvolta nasconde preoccupazioni. È buio in molte parti del mondo: guerre, fame, politiche repressive, oppressive con sfruttamento dell’uomo sull’uomo. Nel Sulcis sta calando la notte perché qualcuno spegne le luci della speranza di chi vorrebbe avere a mangiare il pane lavorato e guadagnato.

Le voci, il rullare dei ...barattoli percossi con rabbia dai lavoratori durante la “marcia per lo sviluppo”, le richieste urlate davanti ai palazzi regionali a Cagliari e nazionali a Roma sono serviti a ben poco o nulla. I lavoratori da Roma sono tornati a mani vuote.

Prepotenti e sature di realtà risuonano le parole del vangelo lette in questo tempo di Avvento: “voce di uno che grida nel deserto...”. Nel deserto dei mass-media nazionali che non hanno il minimo spazio, nel deserto dei politici che avevano promesso e firmato, nel deserto che rimarrà se quei signori che hanno illuso e diviso migliaia di lavoratori, decideranno veramente di chiudere lasciando sul territorio ruderi, montagne e distese di scorie di ogni colore e grado di tossicità, lasciando le nostre colline e montagne delle zone minerarie sovvertite, sconvolte, desolate. In questo deserto, in questo buio ho ancora il coraggio d’invocare e di invitare tutti voi a voler vedere la Stella di Natale, la luce di Dio che diventa uno di noi nella solidarietà quasi totale tranne nella cattiveria.

È a proposito di cattiveria vista e provata ai cancelli dell’Alumix che vi voglio confessare il mio dolore.



Che il “Padrone”, lo “Stato-Padrone” in questo caso guardasse egoisticamente i suoi interessi e che cercasse di dividere i lavoratori per dominarli, lo sapevo da sempre. Ma vedere i lavoratori caduti nella trappola della divisione, non l'avrei mai voluto credere.

Anche questo è deserto, è buio, è notte. Una notte profonda che scende sul mondo del lavoro ed ha bisogno di molta Luce, di Dio, di buon senso. Quel buon senso dei nostri Vecchi che proprio nel Sulcis, uniti, hanno vinto dure battaglie con lacrime e sangue!

Questa notte – divisione va convertita con coraggio affinché si arrivi di nuovo alla solidarietà dei lavoratori, della “classe operaia”, abbattendo steccati divisi-
sori creati da egoismi, partiti, sindacati.

La luce del Natale dovrebbe convincerci quanto assurdo e ingiusto sia che gli stessi lavoratori accettino classifiche di serie A e B, di imprese madri e ...figlie, di appalti e di subappalti, statali, privati, del Primo e del Terzo Mondo, del Nord o del Sud!

In questa “guerra tra poveri” la prepotente rimonta del capitalismo = profitto a tutti i costi ci sguazza! Semina indisturbato morte di uomini e distruzione di valori.

Permettetemi di trarre una conclusione: in questa notte, in questo buio la Luce non risplenderà in maniera durevole per nessun lavoratore finché ci sarà una regione, un continente che non potrà accenderla.

Con vero e profondo affetto Buon Natale e Buon Anno a tutti, carissimi!

Raffaele Boi

Carbonia (CA)



Vittorio Delpiano (Toio)

LA PARABOLA DELLA QUERCIA

Vittorio DELPIANO (Toio)

Il regno dei cieli è come una ghianda, che un giardiniere raccoglie e pianta nel suo giardino. Mentre è ancora inverno, dopo un po' di tempo la ghianda comincia a germinare, incurante del clima freddo, della neve e del gelo che imperversano nella stagione fredda. Non è ancora primavera e già dalla terra spunta un germoglio appena visibile. Ma sotto terra la radichetta si è già allungata di quattro o cinque centimetri, e affonda nel terreno in cerca di acqua, nutrita dalle riserve di sostanze che formano il frutto. La radice si allunga e si dirama, e sotto terra si sviluppa molto di più di quello che appare al di fuori del terreno. A poco a poco l'alberello cresce, e per alcuni anni è poco notevole la sua crescita, ma dal punto di vista matematico, le sue cellule si sono già moltiplicate milioni di volte. Poi l'albero prende la nobile forma della quercia. Ma i primi frutti compariranno nell'estate di quarant'anni dopo!

Toio



TOIO, PRETEOPERAIO MONACO

Per don Toio parlano anche le pietre

Gino CHIESA

San Benedetto come luogo di riferimento, la terra e le sue inesplorate bellezze come posto di relazione ecumenica, l'Evangelo come fonte di libertà e di cammino, compagni di strada quelli che cercano con passione il senso del vivere. Vittorio Delpiano, detto Toiu, nacque il 29 maggio 1947 ad Alba, fece gli studi e la formazione con don Lisa, don Boero, don Vigolungo e don Bussi, preti molto preparati in teologia, in psicologia, in umanità e in ricerca di fede e missione coraggiosa: innovativa esperienza di comunità, di lavoro, di apertura al mondo e di incontro con i monaci di Orval, Tamié e di altre comunità monastiche.

Ordinato presbitero da Mons. Luigi Bongianino in Cattedrale il 27 giugno 1971, fece un anno di esperienze di pastorale operaia con Padre Chevrier a Lione in Francia. Preludio al lavoro operaio come infermiere, camionista, contadino, poeta della pietra.

La parrocchia di S. Bartolomeo in Castagnole Lanze nel 1973 con una piccola comunità di preti lo avviò nel 1974 a San Benedetto Belbo attivando una collaborazione pastorale creativa nelle parrocchie di Niella Belbo, Feisoglio e Cravanzana in Alta Langa.

Nacque un gruppo di animatori dei campiscuola: creò amicizie e passione per l'Evangelo.

La bellezza di Toiu era di saper convivere con le persone in difficoltà, come se fosse tutto normale. La presenza di molti giovani al funerale è testimonianza di incontri di vita quotidiana, di lavoro manuale e di grande ascolto senza giudicare. Attento e sensibile alle situazioni di maggiore disagio, fu capace di stimolare chi lo ha incontrato o ha lavorato con lui a vivere orizzonti, ad uscire da tunnel oscuri, e a vivere la propria umanità in ricerca scoprendo concretezze innovative.

Nei suoi atteggiamenti a volte rudi ed espliciti abbiamo colto una leggerezza: come riportare al mondo antiche umili ma capaci sapienze insieme alla ricerca continua di fraternità e giustizia.



Operaio poliedrico, appassionato nella preservazione delle antiche modalità di lavorazione della pietra di Langa, con muretti a secco, ponti e altro, le ha insegnate alle nuove generazioni, condividendo la sua sapienza in numerosi campi di lavoro anche a livello internazionale. Molto interessante la sua pubblicazione: "Gri-deranno le pietre".

Appassionato da sempre alla natura, ha scoperto 126 specie diverse di piante di Langa e Roero che custodiva nella xiloteca del monastero di S. Benedetto Belbo.

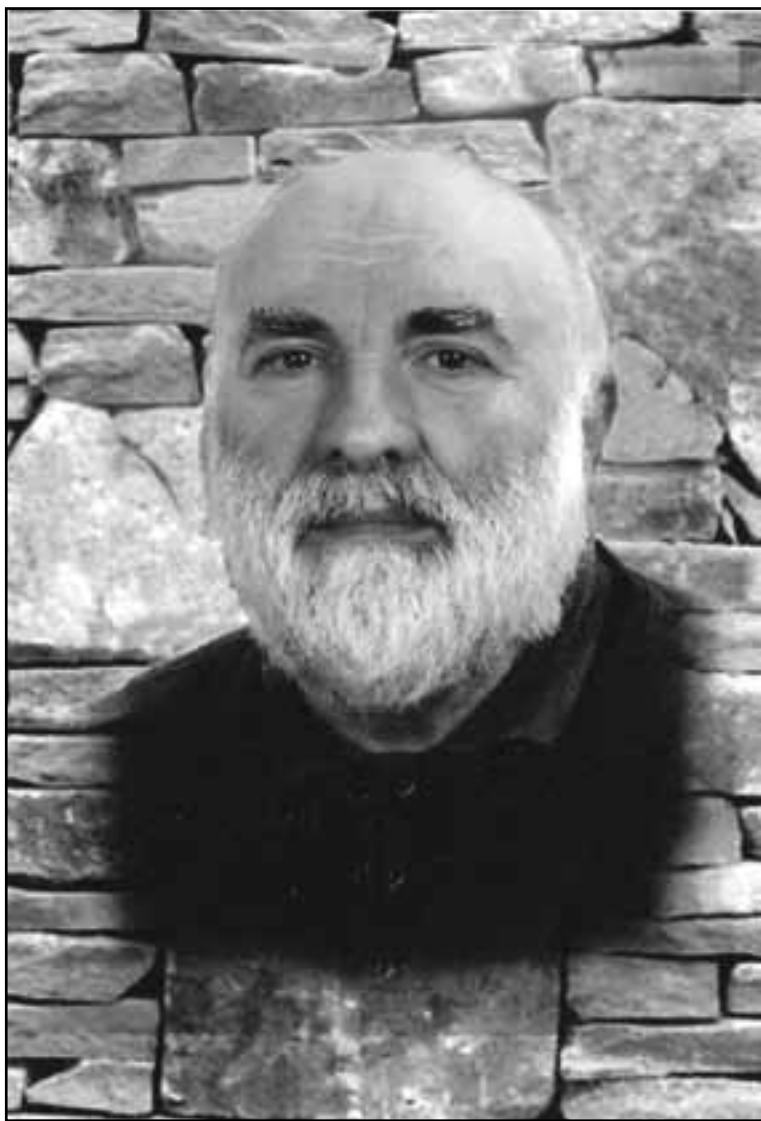
Leggeva con passione la Parola di Dio e con l'aiuto dei migliori esegeti ha sfrondata molte incrostazioni per riportare alla freschezza delle origini la figura di Gesù di Nazareth.

Una Parola vissuta per dirci che nella Chiesa la via da praticare è la "convivialità delle differenze", lo spezzare il pane insieme, la fraternità e la gratuità.

Molto interessante e graffiante un suo breve libretto sulla fede di Gesù.

Monaco, esigente, accogliente, povero e schietto, nella vita quotidiana a volte un po' solo, ma con i piedi per terra e una disponibilità assoluta.

Severo con la Chiesa nell'ammonirla per non saper accogliere chi è in difficoltà senza giudicare, a non rinnovarsi con coraggio nella liturgia, nei suoi linguaggi e nella sua presenza fraterna e discreta nel mondo. Solo persone



attente e capaci di ascolto sanno respirare l'aria leggera e libera di Toiu, testimone di vita e icona del mistero.

Nei tempi del suo silenzio ha tradotto la bellezza del mistero con numerose icone, la più grande ricopre l'intera parete della stanza della ospitalità e rappresenta l'ultima cena.

Ringraziamo il Padre della vita perché Toio ha praticato la ospitalità e accolto molte persone in crisi, dialogato nel cortile dei gentili, per dirla con le parole del Cardinale Martini.

Leggiamo in un suo scritto, come un testamento spirituale:

“Cercare di incontrare Gesù incontrando gli altri, ascoltando chi nel quotidiano, spesso senza saperlo, mi parlava di Lui, cercava Lui, comunicava Lui. Non lo conosco ancora del tutto, ma ho trovato degli spunti utilissimi leggendo libri, lavorando con le mie mani, incontrando persone. Che bello sarà poter dire come Paolo di Tarso: non sono più io che vivo, è Cristo che vive in me!”.

Ancora scriveva: Forse per noi dovrebbero bastare le parole di Gesù: amatevi gli uni gli altri come io vi ho amati.

È una delle persone più belle che ho conosciuto, qui lascia messaggi di altissimo livello per tutti coloro che vorranno farne sempre memoria. Icone, mosaici, scritti, la parabola della quercia, la pietra di langa e lo stile di “essere come loro”.

Signore della vita, noi lo ricordiamo così. Ha detto il Vescovo nella omelia del funerale:

“La sua libertà e la sua schiettezza trapelava ogni volta che lo incontravo e ci confrontavamo sul presente e sul futuro della nostra società e della Chiesa, di cui lui si sentiva parte viva esercitando il suo carisma profetico non sempre comprensibile a tutti”.

In parole meno clericali era considerato come “il due di picche”. Ha saputo indicare un cammino anche per chi crede liberandoci da pesanti e inutili fardelli per scoprire dentro la vita della gente la presenza misteriosa di Dio.

C'è ancora tempo per concretizzare dei sogni appena condivisi, altrimenti, leggiamo nel Vangelo di Luca al cap,19:

«Vi dico che, se questi taceranno, grideranno le pietre».



DIARIO DAI CAMPI: *l'eremo di San Benedetto Belbo*

Lucia EVANGELISTI

«Ho imparato che per un muro a secco è più giusto parlare di creare che di costruire, cosa che rende lieve un lavoro per altri versi pesante. C'è fantasia, il gusto della ricerca della pietra giusta, il trionfo quando la trovi».

Tra le colline piemontesi, nel piccolo eremo dei due frati Toio e Lorenzo, Lucia vive una vita di altri tempi e scopre il piacere della convivialità: come per costruire un muretto ogni pietra, dalla più grande alla più piccina, è assolutamente indispensabile, così per costruire un'esperienza indimenticabile ogni volontario e ogni contributo sono essenziali.

Una vera fortuna essere rimasta un giorno in più dopo la fine del campo. Solo allora, giornata di calma e di riposo, ho visto e letto un libricino sul tavolo del refettorio, dal titolo "Convivialità". Autore: Toio Del Piano, ovvero uno dei due monaci (l'altro si chiama Lorenzo) che da soli reggono sulle spalle tutta la struttura dove eravamo alloggiati io e gli altri volontari.

Negli anni questo bel luogo in partenza molto rovinato è stato restaurato con lavoro e maestria da Toio e IBO, mentre Lorenzo coltivava l'orto, curava le piante ornamentali e si occupava della casa, cani compresi. Il lavoro fatto traspare nella bellezza pulita e riposante dei luoghi, a più di seicento metri d'altitudine, nelle colline delle Langhe.

È il titolo del libricino, però, che mi spiega il segreto dell'aria leggera che si respira dentro e fuori le mura del complesso. Di convivialità è pervasa anche la Scuola di Muri a secco che Toio (Vittorio per l'anagrafe) ha tenuto per noi. Questo monaco per insegnare non spende troppe parole, ma usa un'attenzione costante a tutto e a tutti, trasmettendo un messaggio di passione per il lavoro fatto bene e una serena noncuranza delle difficoltà.

Prima di fare il muro, c'era da scavare il cumulo di terra creato dal crollo. causa alluvione, del muro precedente. Estraeamo e mettevamo da parte le pietre da utilizzare per ricostruirlo. Bisognava, a volte, spostare pietre colossali o trovare quelle di una forma precisa, come se fossero oggetti prodotti in fabbrica invece che frutto del caso. Il primo problema Toio ce lo faceva risolvere col metodo, il secondo con pazienza e un po' di fortuna.



Ho imparato che le pietre tutte storte, non adatte per il fronte del muro, sono da inserire dietro il fronte per formarne lo spessore, ovvero circa 80 cm. Mica un muretto! Ho imparato che per un muro a secco è più giusto parlare di creare che di costruire, cosa che rende lieve un lavoro per altri versi pesante. C'è fantasia, il gusto della ricerca della pietra giusta, il trionfo quando la trovi. Ho imparato anche che senza lo spessore giusto, la pietra aggiunta non sta ferma. Viene meno il principio su cui si basa un muro a secco: si regge solo se ogni singola pietra è sistemata in modo da non fare nessun movimento.

Prova ne sia il fatto che, se il terreno si apre sotto uno di questi muri, le sue pietre componenti non crollano. Ci vogliono, quindi, occhio e precisione. Per esempio Toio mi chiedeva: "Portami una pietra 6×8" (centimetri, s'intende). Gliela portavo e lui diceva: "Ma non lo vedi che è 4×7?". Io non lo vedevo, confesso. Oppure poteva dire: "Mi serve una di quelle del gruppo 'guai a chi le tocca', di un centimetro di spessore". Arrivavo con la pietra e lui: "No, questi sono 7 millimetri". Non ci restavo male, ero ammirata e stimolata a imparare.

Un altro aspetto della convivialità di questo lavoro: non c'è bisogno di essere tutti forzuti, c'è posto anche per esili fanciulle (o donne in là con gli anni). I primi a rotolare grandi massi, le seconde a riempire lo spessore del muro. Ogni tanto compariva Lorenzo a pretendere, giustamente, che uno di noi lo aiutasse nei multiformi lavori dell'orto. Il buon cibo che cucinavamo proveniva dai suoi ottimi prodotti. Un esempio di chilometro zero realizzato pienamente.

Sul piano della comunicazione linguistica non ci siamo fatti mancare nulla. A tavola, luogo di scambio per eccellenza, si intersecavano traduzioni dall'inglese all'italiano e viceversa, condite con un po' di francese, per Toio, e di olandese, per due volontari del gruppo. I tre tedeschi spesso si abbandonavano a qualche chiacchierata fitta nella loro lingua, mentre Jasmine, l'egiziana, sapeva benissimo l'inglese e rideva, con una dolcezza dell'altro mondo.

La prima settimana ci siamo trovati a gestire anche la comunicazione con Jago, un ragazzo sordo, che non sapeva una parola né di inglese né di tedesco, ma che chiedeva di essere continuamente messo in comunicazione con Sophie, la bionda fata tedesca di 18 anni che lo aveva colpito. Insomma, è stato un grande rodaggio comunicativo, e mi sono pure trovata a tentare di tradurre agli stranieri le battute spiritosissime dei due monaci. Nell'atmosfera che si era creata si rideva moltissimo.



UN ULTIMO SALUTO A TOIO

Emmanuele CARUSO

In questi giorni si stanno moltiplicando le parole di commiato e di ricordo legate alla figura di Toio Delpiano, prete operaio, artigiano fine, uomo profondo che ha appena abbandonato la sua esistenza terrena lasciando un'impronta che rimarrà indelebile. Abbiamo raccolto, tra i tanti ricordi, tre brevi lettere che forse potranno aiutare i pochi che non lo hanno conosciuto a farsi un'idea di questo grande personaggio...

Ho diviso la mia infanzia fra la Val Maira e San Benedetto Belbo. Proprio lì, nella vecchia scuola del paese, venivo in gita con l'Estate Ragazzi della Parrocchia del Duomo di Alba. Per cui ho imparato ad amare quei luoghi fin da piccolo. Ne ho scoperto una magia, un senso, un profumo che mi ha pervaso le ossa fin dall'adolescenza.

Ricordo i giochi notturni, le prime cotte da batticuore e l'emozione di stare insieme in semplicità con gli amici. Quell'atmosfera unica di vivere insieme e di dormire sotto lo stesso tetto.

Per me San Benedetto Belbo era un posto del cuore prima ancora di conoscere Toio. Iniziai ad intuire come mai fosse un luogo fenogliano. Perché era un posto dell'anima e dello spirito.

Toio l'ho conosciuto nel 2004.

Giravo un piccolo cortometraggio per la scuola e una mia compagna di classe di Bossolasco mi disse che c'era una persona a San Benedetto Belbo che avrebbe potuto ospitarci per i giorni necessari alle riprese.

Rimanemmo 4 giorni da lui. Toio e Lorenzo mi accolsero da a prescindere. Fui subito folgorato da quel modo e da quello stile di vita.

Ricordo qualche anno dopo, quando tornai per girare un altro lavoro, la sorpresa di mia madre che un giorno, venendoci a trovare, trovò tutto aperto, ma senza nessuno in casa.

I miei genitori quel giorno avevano portato dei sughi fatti in casa e del vino. E proprio in quel momento arrivò una signora.

Non ricordo chi fosse. Ma aveva una torta appena fatta in casa che appoggiò sul tavolo della cucina.

E disse loro:

"Qui è così. Chi ha bisogno, può venire a prendere. Chi può, porta qualcosa".



È stato l'inizio di una profonda amicizia. Per me Toio è stato come un fratello. Un fratello maggiore che mi ha insegnato l'essenza della vita. Negli anni sono tornato spesso a San Benedetto Belbo. C'era sempre un posto per dormire, un piatto con qualcosa da mangiare e tante discussioni da fare insieme. Anche io, nel mio piccolo, venivo per cercare l'ispirazione. Per cercare qualcosa. Con Toio spesso si parlava di film e delle sue sceneggiature. Perché Toio sapeva far tutto. Mi piaceva la sua visione di quel Gesù di cui era profondamente innamorato. Mi toccava il fatto che quel "Don" non se lo vedesse bene addosso, perché "Don" mi aveva spiegato, per lui era solo Dio. Lo sentivo critico nei confronti di quella Chiesa da cui si sentiva sempre molto distante, eppure in cui sapeva stare dentro. A suo modo, a sua maniera. Oggi finisce un'era. Oggi qui a San Benedetto Belbo si conclude un'epoca. Per la quale credo avremo tutti a ringraziare in eterno, per averla vissuta e incontrata nella nostra vita. Toio non c'è più. L'ultima casa senza chiavi delle Langhe perde il suo custode più prezioso. Eppure oggi, rimaniamo noi. Proprio a questo pensavo in questi giorni. Rimangono Giovanni e Graziella che proprio dietro a casa di Toio hanno costruito un altro bell'angolo di Paradiso e hanno trasformato la scelta coraggiosa di vivere in un modo diverso i nostri giorni, in un esemplare percorso di vita.



Rimangono Ivo e la sua bella famiglia in cui vedo lo spirito della Terra, della tradizione, del profondo rispetto per la natura e per la vita.
E rimanete tutti voi che con la luce della casa di Toio avete illuminato i vostri passi e le persone che avete accanto.
Tutti abbiamo preso un pezzettino di quella vita straordinaria e coraggiosa.
Perché le scelte di Toio lo sono state davvero.
Dove troveremo oggi un'altra casa pronta ad ospitarci in qualunque momento, chiunque ci si presenti davanti?
Dove troveremo ancora porte che non conoscono chiavi?
E ancora un pasto caldo, un letto in cui dormire?
Dove troveremo ancora una casa slegata dall'economia e dal denaro?
Solo Toio insieme al buon Lorenzo ha avuto il coraggio che serve per donare così tanto.
Toio lo sapeva. Non stiamo andando incontro a tempi facili.
Su questo il suo pensiero era molto fermo. Come sempre, non le mandava a dire.
Anche questo virus è solo la prima di tante ben più difficili battaglie a cui saremo chiamati.
E allora proprio qui, a San Benedetto Belbo, dove dimora una fiamma di speranza permanente, in questo luogo di lotta partigiana e di ispirazione fenogliana; qui, dove Toio ha costruito un piccolo paradiso in terra slegato da tutte le logiche di quest'epoca moderna dalle quali anche noi facciamo fatica a slegarci; qui alla fine di un'epoca, a noi che rimaniamo, va l'augurio più grande. Oggi è il tempo in cui smettiamo di imparare da Toio, ma dobbiamo iniziare a mettere in pratica quello che abbiamo visto fare a lui.
Che San Benedetto Belbo rimanga un luogo di lotta, dove un mondo diverso possa ancora essere possibile.
Che questo sia sempre un luogo a cui tornare.
Che ci possa insegnare a staccarci dal materiale di cui viviamo.
Un posto dove una luce, anche nella più buia delle notti, sarà sempre accesa.
Toio ci lascia in eredità un percorso iniziato tanti anni fa.
L'augurio è che adesso che lui se ne è andato, possiamo trovare la forza e il coraggio di dar voce e vita a quell'esperienza che tanto ci ha dato.
Caro Toio, vecchio amico, la morte, diceva qualcuno, è solo un'altra via. Dovremo prenderla tutti un giorno.
Ci incontreremo ancora. Hai voluto andare avanti tu per farci trovare, quando sarà il momento, un'altra casa aperta, un altro pasto caldo e un posto dove ritrovarci e stare nuovamente insieme.
Buon viaggio amico mio e tanti tanti auguri a tutti noi.



DAL BANGLADESH

Renato ROSSO

Caro Toiu, ho appena saputo che ci hai lasciati.

Per un momento mi son passati nella memoria quegli undici anni trascorsi insieme in seminario, in un periodo straordinariamente ricco e intenso della nostra Chiesa albese (1960-'71).

Dall'esterno gli stimoli del Concilio e dall'interno la luce di grandi maestri come Bussi, Vigolungo, Boero e Lisa.

Ad un certo punto sei stato trapiantato sull'Alta Langa a vivere la tua missione di monaco, prete, operaio.

Hai poi trovato a San Benedetto i ruderi di un vecchio monastero che ti invitavano a ricostruirlo. Lo hai rinnovato con le tue mani e là hai potuto ospitare la tua comunità, punto di riferimento per tante persone che avevano bisogno di orientare la propria vita e approfondire la propria fede.

Da San Benedetto avevi ereditato il "prega e lavora" che in te era diventato prete operaio.

La preghiera che nutriva te e gli altri, che facevano riferimento a te, era quella della Bibbia, mentre il lavoro in te aveva una infinità di risvolti e le mani callose lo rivelavano: trasportatore su strade nazionali, muratore, contadino, idraulico, apicoltore, botanico e iconografo.

Toiu, tu eri tutto questo ma non ti esaurivi in nessuna di queste attività: la tua identità di prete era quella del prete operaio che il Concilio aveva ispirato come una indicazione concreta per uscire dalle canoniche e dalle sacrestie e immergersi tra la gente, per umanizzare il mondo senza mai diventare del mondo.

Sempre molto concreto, con i piedi per terra e di una disponibilità assoluta. Ti spostavi tra le parrocchie dell'Alta Langa dove c'era bisogno, senza alcuna pretesa se non quella di poter essere utile.

Sapevi farti a pezzi per gli altri offrendo il tuo tempo, il tuo lavoro, il tuo ministero e da ultimo anche la tua salute.

Prega per noi affinché non ci addormentiamo prima della morte.

*D. Renato Rosso,
compagno di Seminario prete zingaro nel mondo degli zingari*



Armido Rizzi

UNA PAROLA-FLASH DI ARMIDO RIZZI

a cura di Roberto FIORINI

Giovedì 20 agosto nella chiesa di S. Barnaba abbiamo dato l'ultimo saluto ad Armido Rizzi, il teologo nostro amico che dal 2007 viveva a Mantova. Dal 1980 aveva abitato con i suoi familiari a Fiesole in una villa donata ai padri Turollo e Vannucci con il vincolo di farne un luogo di incontri di carattere culturale, di formazione, di accoglienza e di ospitalità. A lui avevano affidato questo compito. Nacque così il Centro di S. Apollinare nel quale presero forma i tre elementi chiave della sua vita: il servizio della parola, la povertà evangelica, la vita comunitaria. Nei 27 anni di attività centinaia di persone hanno fruito dell'ospitalità e della ricchezza della sua parola. Da lì lui partiva per il ministero itinerante presso comunità e gruppi di base sparsi per l'Italia.

Invece che parlare di lui preferisco riportare una sua parola, tratta da una sua breve autobiografia che riporteremo per esteso sul prossimo numero, da cui traspare l'aria che si respirava su quella collina di Fiesole, che stava per lasciare, e dove risuonava, come lui ebbe a dire, "quella teologia biblica in cui avevo vissuto e su cui sto ancora lavorando".

Accoglienza e messianismo nella vita quotidiana

Molte persone sono venute a stare con noi, alcune per poco tempo, qualcuno per qualche mese, qualcuno anche per anni. Più a lungo di tutti è rimasto un senegalese, per più di sei anni. Ricordo una notte di Natale, in cui abbiamo riunito gli amici che erano passati da noi (almeno quelli che erano ancora vicini a Firenze): erano rappresentati quattro continenti (non c'era ancora



l'australiano, che è venuto dopo!). C'erano cristiani (cattolici, protestanti, anche un ortodosso), un ebreo israeliano, grandissimo amico, un musulmano credente, marocchino, e poi una famiglia di bosniaci, musulmani etnicamente, in realtà atei, scappati dalla loro terra negli anni 90. Sant'Apollinare è stato il tentativo di realizzare, in nuce, quella circolazione dei beni che avevo chiamato il messianismo nella vita quotidiana. Il bene di una casa in cui alloggiare e trovare un po' di pane, per chi ne aveva bisogno; e il bene di quell'altro pane che è la Parola di Dio e il lavoro di scavo dentro di essa...

La teologia alimenta la vita, la vita alimenta la teologia

E in questa circolazione di gratuità, in questo luogo dove ho visto che poteva essere tentata la realizzazione del messianismo nella vita quotidiana, al tempo stesso abbiamo avuto anche l'opportunità di imparare dalle persone ospitate. Quindi la teologia che alimenta la vita e la vita che alimenta la teologia.

E voglio concludere con questa idea dell'imparare, soprattutto col ricordo di questo senegalese, venuto alla fine del 2000, musulmano, analfabeta (perché la sua famiglia era così povera che non aveva potuto neppure mandarlo a scuola per imparare a leggere e scrivere), e per di più affetto da un fenomeno di dislalia, che fa sì che parli così malamente da rendere difficoltosa la comprensione di quel che dice quando si esprime in italiano. Si chiama Abdou (abbreviazione di Abdullah, che in arabo significa "servo di Dio", ed ha il corrispondente nell'ebraico "ebed eloim"). Dopo un po' di tempo che era con noi, forse un paio d'anni, con circospezione, con rispetto (non si poteva certo fare un dibattito teologico con lui, sarebbe stato offensivo nei suoi confronti), un giorno a tavola gli ho chiesto: "Senti Abdou, nel vostro paradiso, ci andate solo voi musulmani?". E lui mi ha risposto: "No, ci vanno tutte le persone buone".

Io mi sono detto che c'è voluto il Vaticano II perché noi arrivassimo a dire questo, cioè che al mistero di Cristo, al mistero pasquale, sono associati non solo i "Christifideles", quelli che credono in lui, ma tutti gli "uomini di buona volontà... in un modo che solo Dio conosce", perché lo Spirito lavora anche nei loro cuori (paragrafo 22 della *Gaudium et Spes*). Lui non sa nulla di tutto questo: l'ha imparato dalla vita.

E' importante, quindi, non solo vivere in modo che gli altri vedano la tua testimonianza, ma saper accogliere anche la testimonianza che ti viene dagli altri, nella consapevolezza appunto che il Dio di Israele e il Dio di Gesù Cristo non è il Dio di due popoli, di due Chiese, ma è il Dio di tutti gli uomini".



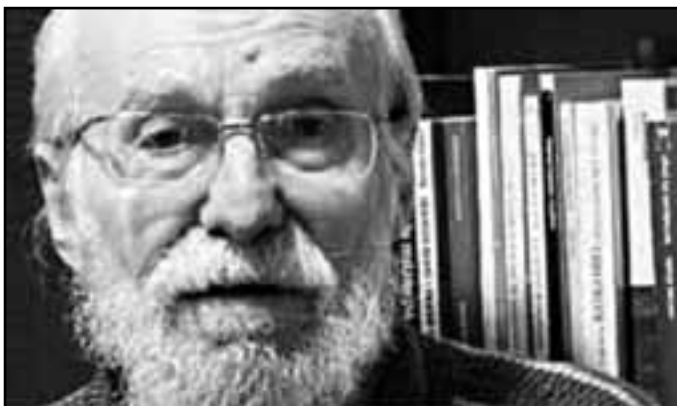
LA TEOLOGIA DI ARMIDO, UNA TRADIZIONE DA PENSARE “IN PRIMA PERSONA”

Andrea GRILLO

Che cosa ci ha insegnato, Armido, con la sua presenza così forte e così viva nella cultura cattolica degli ultimi 50 anni? Ora, poiché da ieri pomeriggio la sua parola ci ha lasciato, dobbiamo chiedercelo con urgenza rinnovata e pressante. Molti di noi hanno imparato da lui una dirittura intellettuale e una freschezza di pensiero che sempre sorprendevo. Proviamo a rievocarla brevemente.

Anzitutto Armido Rizzi non era soltanto una delle voci della nascente teologia italiana – che si sviluppava intorno al e dal Concilio Vaticano II – ma era prima di tutto la sua voce. Chi non ha mai ascoltato Armido parlare non lo ritrova pienamente nei suoi libri. I quali mancano, appunto come tutti i libri, della sua voce. Quella voce, in apparenza così esile e quasi fragile, sottile, era in realtà un vulcano di energia, di forza, di acume, di potenza. Quanto stupore nell’ascoltare la sua voce, che prendeva la parola sempre in modo sommesso e circostanziato, per poi infiammarsi, alzarsi, accelerare, vibrare.

A Fiesole, dove fissò la sua attività per molti anni, sono stato alcune volte per partecipare alle riunioni della rivista *Filosofia e Teologia*, che radunava la sua redazione anche a Pisa, o a Bologna, o a Firenze. Ma anche nei Convegni dell’ATI Armido era presente e attivo. Sempre con la sua vigile commistione di pensiero filosofico e teologico. E in entrambi i campi portava, con una freschezza inimitabile, una istanza che potrei definire così: sulla scorta della grande tradizione ebraica e cristiana, occorreva rinnovare la possibilità di una “obbedienza di fede” che fosse autentica, correlata in radice alla libertà dell’uomo. Per questo, e lo ricordo con una evidenza davvero impressionante, i suoi interventi tanto in campo filosofico quanto in ambito teo-



logico spesso mettevano in crisi un modo di “pensare secondo autorità” che lui riteneva del tutto inadeguato. Assumere le questioni “in prima persona” era la sua strada. Non era sufficiente presentare le diverse posizioni in gioco: occorreva “pensare da sé”. E questo è stato un magistero salutare, per tanti filosofi e teologi che lo hanno potuto incrociare.

Armido era del 1933. Con tanti altri di quegli anni 30 ha di fatto costruito lo spazio di una cultura teologica italiana. Molti come lui hanno concluso la loro vicenda storica, mentre altri restano attivi ed anche vivaci. Ciò che ha caratterizzato in suo contributo specifico, in questo disegno complessivo, è stato un “lavoro di base” in cui la vocazione inevitabilmente non accademica non aveva nulla di meno fine e di meno curato rispetto a quella: anzi, egli elaborava forme di riflessione originale, collegando più strettamente tradizione classica e cultura contemporanea. Per più di 50 anni Armido ha lavorato sulla “inculturazione” e sulla “ermeneutica” nei campi più diversi, in cristologia come in etica, in teologia fondamentale come in spiritualità. Era un uomo di corpo esile e di mente possente, con una finezza e una precisione davvero rare. Ma se lo trovavi a prendere il caffè, al bar, scoprivi che riempiva la tazzina di un numero quasi sterminato di cucchiaini di zucchero. Se invece la sera, durante un convegno teologico, capitava una partita del Torino, potevi vederlo fare chilometri pur di raggiungere un televisore e seguirla con agitata passione tifosa.

Due generazioni di teologi italiani hanno imparato da Armido il gesto rigoroso e forte della tradizione che deve camminare, deve andare avanti, deve ascoltare i segni dei tempi, deve includere e non escludere. E che può farlo solo se siamo in grado di farla nostra fino in fondo. Per questo una parte non piccola del suo lavoro è stato anche quello di accurato traduttore. Molti libri tedeschi o francesi sono entrati nella cultura italiana parlando l’italiano bello di Armido. Ricordo, per fare solo un esempio, il grande libro “Simbolo e sacramento” di L.-M. Chauvet.

Nel far memoria di questo suo magistero “all’antica”, che poteva spaziare con libertà dalla filosofia alla teologia, dalla competenza biblica a quella sistematica, riconosciamo che Armido ci ha dato le parole, lo stile, la forza e lo slancio per continuare ad alimentare la grande tradizione teologica. Gli siamo grati di tutto cuore. E ne conserviamo con meticolosa precisione la raffinata composizione di due istanze che sembrano incompatibili, e che Armido, in sintesi, formulava così: l’amore può solo essere comandato; ma solo l’amore può essere comandato. Dare parole esigenti e convincenti a questo paradosso dell’amore vincolato e liberante è stato per Armido il suo compito, il suo ministero, il suo cruccio e la sua passione. Se lo seguiremo per questa via impervia ma appassionante, non lo avremo perso, ma lo ritroveremo serio e vivace, nella luce delle sue parole e nella energia della sua voce.



PER ARMIDO

Marco CAMPEDELLI

Non potendo essere presente dovendo assistere mia mamma mi faccio presente con questo piccolo pensiero poetico per l'amico e maestro Armido Rizzi. Con amicizia.

Il tuo corpo, albero nodoso e levigato
è germogliato dalla Parola

Sui tuoi rami ci siamo fermati
Per pensare, farci le domande
Semplici e ultime

Il fiore del tuo pensiero
è una rosa rossa di passione
e mai una tua idea era priva del battito del tuo cuore

Nella tua coscienza Dio aveva impresso
una parola che non hai mai tradito: libertà
Con quella parola nelle tue tasche di camminatore
Ci hai aiutato ad essere più liberi

La Bibbia e il mondo, quello dei piccoli e degli ultimi
sono stati il tuo inizio e la tua fine
C'è nel tuo sangue il ritmo della danza dei popoli
Il loro passo di riscatto e di rivoluzione

Nella tua corteccia ci sono le ferite che hai subito:
Emarginazione e non riconoscimento
Ma anche i nostri nomi che cantano amicizia, gratitudine e amore

Tu, spogliato di potere e di beni,
sei stato il Maestro
che insegna a entrare nella cruna di un ago,
nel segreto del Regno

I tuoi occhi accesi come un'alba
vedono ora il mistero in cui ti sei immerso,
Il mare che si è aperto mentre passavi in mezzo
con il tuo popolo, verso la terra promessa

Scende l'olio profumato sulla tua barba
come su quella di Aronne,
mentre ci prende la divina allegria
di averti incontrato e mai più perduto ...



DENTRO LA BIBBIA

Roberto FIORINI

Riporto i miei appunti di un incontro pubblico tenuto a Mantova il 25 ottobre 2018 per presentare il libro di Carmine di Sante "Dentro la Bibbia. La teologia alternativa di Armido Rizzi". Un'opera che lo stesso Armido avrebbe voluto compiere, ma non gli fu possibile. Così Carmine, in accordo con lui, ha raccolto il suo lavoro di teologo seminato in molti libri, riviste, conferenze, seminari... La presentazione del libro era affidata, oltre che all'autore, anche don Marco Campedelli, amico di Armido. Io facevo gli onori di casa.

Durante la preparazione di questa serata più volte mi è venuto in mente l'inizio del canone della liturgia cattolica: "vere dignum et iustum est": è veramente cosa buona e giusta...

- Quest'assemblea nella quale ci soffermiamo sul lavoro teologico che Armido ha compiuto a partire dalla fine dagli anni '60. Sono presenti amici che vengono da Latina, Milano, Vicenza e da altrove. Severino Saccardi di Firenze, direttore di Testimonianze e Vittorio Bellavite, Coordinatore nazionale del movimento Noi siamo chiesa, mi hanno pregato di esprimere ad Armido la loro vicinanza.
- Questo libro che raccoglie la trama del suo insegnamento che si è sviluppato in decine di libri, collaborazioni, numerosissimi articoli, settimane teologiche, i quaderni di S. Apollinare, incontri... Strumento utilissimo per chiunque voglia conoscere il pensiero di Armido.
- Questa occasione, nella quale vogliamo ringraziarlo per tutto il bene che la sua presenza ha significato per noi. Io ho conosciuto Armido nel '80 qui a Mantova e dall'81 sino al 2001 ho frequentato le settimane teologiche che annualmente lui teneva a Fiesole, godendo della sua ospitalità. Tutti gli anni ci vedevamo con Carmine, anche lui teologo con molte pubblicazioni (Ricordo in particolare "La preghiera di Israele. Alle origini della liturgia cristiana" argomento di un corso all'Istituto ecumenico S. Bernardino a Verona. Ricordo ancora di aver sostenuto con lui l'esame in una sera, dopo una giornata di lavoro.

Ho conosciuto don Marco Campedelli due anni fa, invitato dal Sae di Mantova nella settimana di preghiera per l'unione dei cristiani, con la sua metodologia sperimentale per raccontare episodi della Bibbia e del Vangelo. Sarà lui a dirci quale conoscenza ha avuto di Armido.



Prima di dare la parola all'autore del libro e a don Marco vorrei offrirvi qualche breve riflessione sul teologo Armido.

La teologia è un atto secondo rispetto alla fede vissuta e ne dipende. La fede coinvolge la vita in tutte le sue dimensioni, la teologia è la riflessione critica che si pone al livello del pensare. In Armido si è espresso un rapporto strettissimo tra i due momenti, dove è la fede l'elemento generativo della sua teologia. Questa è in funzione dell'espressione della fede. Ora proprio sull'espressione della fede nella vita di Armido è avvenuta una svolta che lui narra in una breve autobiografia inviata agli amici:

«Maturazione di una "teologia alternativa".

Quindi fu una crisi. Non di fede, ma del linguaggio della fede, necessario per poterla esprimere. Allora mi sono messo a cercare un'alternativa, per continuare a pensare e a dire la mia fede nel Dio di Abramo e di Gesù Cristo. Lentamente, anno dopo anno, è maturata quella che, più avanti, avrei chiamato una teologia alternativa. "Alternativa" non nel senso corrente del termine, ma in quanto basata sul principio di "alterità" invece che sul principio di identità (Dio è l'essere, e dentro lo spazio dell'essere c'è tutto e tutto vi è conoscibile)».

Alterità che è il presupposto dell'Alleanza che riguarda tutta l'umanità per pura iniziativa di Dio.

Ma quale Dio?

Un Esempio di uso improprio della Bibbia:

«Uno dei punti forti di quel sistema che era crollato era il testo di Esodo 3,14, quando Dio dà a Mosè la missione di portare il suo popolo fuori dall'Egitto, e Mosè vuole sapere cosa rispondere a chi gli chiederà chi sia quel Dio che glielo ordina. La risposta era tradotta con "Io sono l'Essere". Questa espressione veniva portata come la prova biblica di quella visione del mondo e di Dio di cui prima dicevo. Oggi nessuno studioso delle Scritture dice questo. L'interpretazione più coerente con tutto lo sviluppo del rapporto tra Dio e Israele così come è narrato dalla Bibbia, è quella che traduce: "Io sono il Presente". Non il presente in quanto tempo, distinto dal passato e dal futuro, ma: "Io sono colui che è presente", nel senso di: "Eccomi qua: ci sono e ci sarò per te", il che significa: che Dio è quella realtà che si è fatta presente all'uomo, che resta presente. Dio è l'amore fedele».

A me pare che l'assunzione di questa direzione sia in perfetta linea con gli input che troviamo nella Dei Verbum, la costituzione dogmatica sulla divina rivelazione del concilio vaticano II:

"Le sacre scritture sono l'anima della sacra teologia" (qui la Dei Verbum cita S. Girolamo).

L'anima dice il riferimento essenziale alla Bibbia che deve sussistere in ogni ambito della ricerca teologica. Ma un conto è citare la Bibbia, anche in maniera



abbondante, come da un'antologia da cui pescare testi significativi di supporto alle proprie tesi, altro è pensare dentro la Bibbia, cioè cogliere l'anima, la linfa vitale che deve nutrire la ricerca teologica.

Ascoltiamo Armido:

«Potrei dire che da allora non ho fatto altro: pensare dentro la Bibbia è diventata la mia passione, maturata in vocazione (e, con discontinuità indipendente dalla mia volontà, in professione). Perché la Bibbia “donne à penser” (Ricoeur) come nessun altro testo, essendo come nessun altro testo una riserva di senso e di linguaggio del senso».

È ancora lui a narrare il punto a cui è pervenuto con la sua teologia a partire dalle Scritture ebraico-cristiane:

«Negli stessi anni ('90) ho attivato per la prima volta a Fiesole il corso di teologia alternativa di cui vi dicevo, che aveva come scopo quello di provare a riscrivere addirittura i trattati teologici: il Dio uno e trino, la cristologia, la grazia, la chiesa, i sacramenti e i cosiddetti novissimi, cioè l'escatologia; riscriverli a partire dalla Bibbia, dal principio dell'alterità del Dio biblico rispetto al creato, e dell'alterità di quell'amore con cui Dio ci ha amato e ci chiede di amare, che è l'amore etico, l'amore comandato. Il corso si è svolto il primo anno a Fiesole (nove fine-settimana, da ottobre a giugno) e l'anno dopo a Mantova. L'ho rifatto a Fiesole nell'ultimo anno della nostra presenza lì ... come coronamento della nostra attività in quel centro».

Negli anni della sua permanenza a Mantova propose di nuovo il corso di teologia alternativa.

Ho accennato sopra alla stretta connessione tra vita vissuta e pensiero teologico. Ecco qualche spunto concreto

- Il suo progetto di vita così si riassume: A servizio della Parola, in comunità e in uno stile di povertà (gratuità).
- Viaggio in Perù nell'83: «...Questo viaggio in Perù è stato per me la scoperta concreta della povertà, cioè dei poveri. A distanza di 25 anni, posso veramente dire che è stato un avvenimento che mi ha segnato come nessun altro. Prima di allora, anche nella lettura dei teologi della liberazione che parlavano dei poveri, la parola “povertà” mi richiamava alla mente le immagini della mia infanzia: una povertà vissuta dentro una dignità oggettiva: si viveva in una casa, ci si poteva nutrire (pur “tirando la cinghia”), si avevano cure in caso di malattia (al livello della medicina di allora). In Perù ho toccato con mano una realtà molto più degradata, allarmante: case di stuoia, la fame come compagna abituale, la salute sempre precaria. Sono rimasto tre mesi in Perù, e durante il primo mese entrare in quelle capanne mi faceva venire il nodo in gola. Poi ci si fa un po' l'abitudine (ma bisogna stare attenti a non farci l'assuefazione). [...] Allora ho capito qual era l'ambiente vitale dentro cui è nata e cresciuta la teologia della liberazione



(a Lima, nei luoghi dove Gutierrez viveva). Questa mi ha ulteriormente spinto alla lettura della Parola di Dio, dove, attraverso una varietà di testi e di generi letterari, si presenta, distesa su secoli e secoli, la storia dei poveri e del Dio con loro».

- Chiudo accennando all'auto-testimonianza di Armido che troviamo nell'avviso al lettore del suo libro, pubblicato nel 1981, «Messianismo nella vita quotidiana» che ha avuto una lunga gestazione nel contesto comunitario di Milano, in un momento storico molto convulso (BR). La tradizionale lettura del messianismo oscillava tra i due poli dello spiritualismo e della politica. Infatti la lettura tradizionale

«è massicciamente dominata dall'interpretazione spiritualista dove i beni messianici sono la grazia santificante, le virtù (e i canali istituzionali per riceverle, i sacramenti), ma conosce anche frequenti rigurgiti di un'ottica interpretativa politica, di cui Thomas Münzer e i messianismi del Terzo Mondo nell'ultimo secolo sono le punte sporgenti».

La mia storia con i preti operai conosceva bene questa tensione in un momento nel quale diventava evidente la «crisi di civiltà... cioè il cedimento di quell'orizzonte messianico (e apocalittico, e spiritualista e politico) che aveva sotteso lo svolgimento della civiltà occidentale». C'era da fare i conti ormai con «l'anti-messianismo della crisi» che è quello tutt'ora dominante.

La riscoperta della vita quotidiana quale «luogo privilegiato di esercizio della prassi messianica» e quindi della ricerca del senso – è questo l'insegnamento del libro – è stato per me e per molti di noi preti operai un dono grandissimo, vista la struttura della nostra quotidianità, e la sconfitta storica che si profilava per i lavoratori. Per confezionare la sua opera sul Messianismo Armido, oltre che avvalersi della sua competenza biblico-teologica, invase anche altri campi come la filosofia e le scienze umane, in continuo movimento. Così lui descrive questo lavoro di spola:

«Il raccordo interdisciplinare non è meno importante della competenza specialistica all'interno delle singole discipline; e bisogna che qualcuno accetti di fare il piccione viaggiatore tra un campo e l'altro, o il jolly tra l'una e l'altra zona del campo».

Due belle immagini: l'una evoca la leggerezza del volo, l'altra, il Jolly, richiama la fatica del calciatore. Rimanendo in ambito calcistico, a conti fatti, io lo immagino più come regista, organizzatore del gioco, playmaker. Nel libro di Carmine, emerge con chiarezza la connessione di tematiche teologiche normalmente esposte in trattati separati.

Credo che per Armido sia appropriata la figura delineata dall'evangelista Matteo quando parla dello scriba, discepolo del Regno dei cieli, che dal suo tesoro estrae cose nuove e cose antiche. Penso che questo libro ne sia una testimonianza.



INDICE

- 1 ■■■► **Editoriale**, Quanto resta della notte?, di *Roberto Fiorini*
- 7 ■■■► **Sguardi e voci dalla stiva**
- 8 * Parole chiave: una bussola per orientarsi (*Gianni Tognoni*)
- 14 * Il covid-19 è una sindemia (*Richard Horton*)
- 17 * Dai Distretti (sanitari) ai "distrutti" (*Riccardo Peasso*)
- 22 * 2004: Flash su Sanità e dintorni (*Roberto Fiorini*)
- 25 * Le case di riposo e il covid-19 (*Renato Bottura*)
- 28 * Durante la prima fase del coronavirus (*Giancarlo Pianta*)
- 35 * Covid-19: Riflessione dei preti operai della Spagna
- 39 ■■■► **Il Vangelo nel tempo**
 Silenzio di Dio?
- 40 * Nell'alto silenzio (*Mario Signorelli*)
- 44 * Parlare di silenzio di Dio (*Luigi Consonni*)
- 47 * Tempo di pandemia: tempo di grazia? (*Giuseppe Magnolini*)
- 49 * Il Maestro di Nazareth e il covid-19 (*Giorgio Bersani*)
- 51 * Augurio di Avvento 2020 (*Maurizio Mazzetto*)
- 54 * Il silenzio è tutto ciò che temiamo (*Luigi Sonnenfeld*)
- 57 * Aiutare Dio? (*Roberto Fiorini*)
- 63 ■■■► **Memorie vive**
- 64 ► *UMBERTO CIRELLI*
- 64 * Ciao Umberto (*Comunità di Passo Corese "Le Betulle"*)
- 68 * Le Betulle (*Francesca Giannini*)
- 68 * Arrivederci (*Francesca*)
- 69 ► *RAFFAELE BOI*
- 69 * Bisogna sporcarsi le mani (*Luigi Sonnenfeld*)
- 71 * Profonda Sardegna (*Raffaele Boi*)
- 76 ► *VITTORIO DELPIANO (TOIO)*
- 76 * La parabola della quercia (*Toio*)
- 77 * Toio, preteoperaio monaco (*Gino Chiesa*)
- 80 * Diario dai campi (*Lucia Evangelisti*)
- 82 * Un ultimo saluto a Toio (*Emmanuele Caruso*)
- 85 * Dal Bangladesh (*Renato Rosso*)
- 86 ► *ARMIDO RIZZI*
- 86 * Una parola-flash di Armido Rizzi (*a cura di Roberto Fiorini*)
- 88 * La teologia di Armido... (*Andrea Grillo*)
- 90 * Per Armido (*Marco Campedelli*)
- 91 * Dentro la Bibbia (*Roberto Fiorini*)



Abbonatevi
per il **2021** *a*
PRETIOPERAI

ABBONAMENTI: Euro 20,00 ordinario

Euro 40,00: preti operai e sostenitori

Bonifico su Conto corrente BancoPosta

IBAN: IT64 G076 0111 4000 0001 0564 268 intestato a:
ALESSANDRIA Adelelmo - Piazza Finzi, 1 • 46010 CANICOSSA DI MARCARIA (MN)

Per contatti con la Redazione: Roberto FIORINI - Viale Piave, 22/A - MANTOVA
Tel. 0376.360406 • 331.1233723 • e-mail: robertofiorini37@gmail.com

**Per saperne di più sulla rivista e sui PRETIOPERAI,
consultate il sito**

www.pretioperai.it

SUPPLEMENTO AL NUMERO 189 di «QUALEVITA»

QUALEVITA: Responsabile per legge: *Giovanni Novelli*

Responsabile di redazione per il supplemento: *Roberto Fiorini*

Registrazione n° 73 presso il Tribunale di Sulmona del 21 aprile 1981

Stampato per conto delle edizioni Qualevita

dalla Tipografia Aterno - Pescara • Gennaio 2021

Spedizione in abbon. postale - 45% - Art. 2, comma 20/b

Legge 662/96 - Filiale PT L'Aquila

Scrivere a QUALEVITA - Via Michelangelo, 2

67030 TORRE DEI NOLFI (AQ) Tel. 0864-460006

E-mail: info@qualevita.it • www.qualevita.it



**Chi è capace non solo di gridare
ma anche di ascoltare,
intende la risposta.**

**Questa risposta è il silenzio.
È il silenzio eterno.**

**Chi è capace non solo di ascoltare,
ma anche di amare,
intende questo silenzio
come la parola di Dio.**

**Le creature parlano con dei suoni.
La parola di Dio è silenzio.**

**La segreta parola d'amore di Dio
non può essere altro che silenzio.**

Cristo è il silenzio di Dio.

**Come non c'è albero simile alla croce,
così non c'è un'armonia
come il silenzio di Dio.**

SIMONE WEIL